

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

1359

MILANO

5142

IL REO

INNOCENTE, . . .

OVERO

CHI SI CONTENTA

G O D E,

OPERA SCENICA

Consacrata

All' Illustrissimo Signore
IL SIGNOR

D. ALVARO

CANDIDA

Patritio Beneventano, e Lucerino; de
Signori della Candida, &c.



In ROMA, & in NAPOLI 1699
Nella Stamperia di Carlo Troise.

Con Licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS. SIGNORE.



Er ingioiellare la
nobiltà della mia
Patria, vengo con
questo picciol tri-
buto à V. S. Illu-
striss. per fine di
publicare le glorie
della sua Famiglia, e le grandezze
de' suoi Congionti, con che le doni del
suo nobilissimo animo, che lo rendono

arbitre de' trattati ne' maggiori af-
fari de' Cavalieri amici; Benevento
vanta quest' arbore della Candida
per una pregiatissima gioja del San-
nio dependente dalla cuna della Cit-
tà, in tempo, che furono Signori della
Terra Candida con altri Feudi nobi-
li posseduti, illustrandola oltre modo
Fr. Andrea Candida Cavaliere Ge-
rosolimitano Gran Croce, e Priore
di Barletta, conforme Andrea Can-
dida juniore, Cavaliere similmente
di Malta, Vescovo della Città d'Iera-
ci, e Commendatore della Commen-
da di Santa Barbara in Provincia di
Rodi, con altri Cavalieri d'altri Ha-
biti, comparendo tante Croci, tante
Stelle nello splendido Cielo di questa
anticbissima Prosapia, vantando dal-
l'anno millesimo di nostra salute
dominij di Terre, con titoli di Conta-
di, & altri, florida di Mitre, Abba-
tie, Iuspatronati, con tutte quelle
prerogative, che adornano le case
fondate, & antiche; le parentele con

la medesima sono le Famiglie Alda-
na, Loffreda, Toraldi, d'Aragona,
Pagana, Capassi, tutte Famiglie co-
spicue, e de Seggi, il nome hereditario
d'Alfonso, & Alvaro Candida, sono
in tre volte Stati dotati nel 1400. un
Alvaro d'una Porpora, e due Alfonso
Maestri di Campo de' Rè di Napoli,
oltre dieci Capitan de Cavalli, che
numero di Casa Candida Patritij Be-
neventani, & hoggi nobili ancora
Lucerini, dove trasferiti rendono à
Benevento le glorie passate in deside-
rio goderle presenti, l'Andrea, i Bat-
tista Candida di Generali dell'Au-
striache Corone, si leggono nell'Istorie
da cinque di questo nome, Soggetti
favoriti da' Rè di Napoli, e della Re-
gina Giovanna II. che pacificò le
differenze tra' due fratelli Signorì
Candida uno Gran Croce, e Priore di
Barletta, e l'altro Abbate di S. Pie-
tro in Galatino; resto solo pregare la
benignità di V. S. Illustriss. à voler
consolare la sua primaria origine con

la presenza; e veramente gloriosa in
armi, lettere, dignità Ecclesiastiche,
insino d'una Santa Benedettina, det-
ta S. Offa, Abbateſſa in S. Pietro Mo-
naſterio nobiliffimo, & antichiffimo
di Benevento, riſerbando più a lun-
go, e diſtinto deſcrivere queſta Caſa
nella Topografia delle Famiglie Be-
neventane proſſima alle ſtampe; e
mentre reſto anziſo de' ſuoi coman-
di, fò à V. S. Illuſtriſſ. profondiſſima
riverenza. Nap. li 15. Aprile 1699.

Di V. S. Illuſtriſſ.

Diuotiſſ. & Obligatiſſ. Seru.
D. Pietro Piperni.

Proteſta dell' Autore.

Tutte le parole, che ti pa-
rerà ſentire di Gentileſ-
mo, come Fato, Fortuna, Dei-
tà, Idolo, ed altro, mi proteſto,
che ſono abbellimenti poetici,
e non ſentimenti d'un cuore
Cattolico Romano: leggi, com-
patiſci gli errori, e gradiſci la
ſe rvitù. Addio.

INTERLOCVTORI.

Isabella Regina d'Inghilterra, innamorata di Celandro.

Celandro Conte d'Imbergh, innamorato d'Erinna.

Erinna Contessa d'Essec, innamorata di Celandro.

Errico fratello del Rè di Fancia, innamorato della Regina.

Roberto Conte di.....zio d'Erinna.

Oleandro Maggiordomo della Regina.

Arnaldo Secretario della Regina.

Ardelio Consigliero della Regina, innamorato d'Erinna.

Armilla Dama d'Erinna.

Spernocchia Napolitano seruo di Celandro.

Rinuccio Paggio di Corte,

Carceriero.

Due Soldati,

La Scena si finge in Londra.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Regina Isabella travestita con maschera.

Conte Roberto, due Soldati, Celandro,

e Spernocchia.

Rob. **M** Ora questa Tiranna.

Sold. **M** Mora.

Reg. Ah Traditori!

Rob. Così vendico gli aggravi communi da te ricevuti.

Reg. Soccorrimi, ò Cielo!

Rob. I colpi delle Pistole, se à caso fallirono, supplisca la spada.

Sol. Vccidasi.

Cel. Ah Villani, hor questo nò, ch'io la difèdo.

Rob. E tu chi seì che tenti?

Cel. Ammazzarvi: Cedetemi scelerati.

Sper. O annegrecato Spernocchia, ò sfortunato à mene, ròmòre à lo Ciardino, qualche grà streverio nce foccedarrà; Già mme pare de vedere, che lo Sio Conte, lo Patrone mio và secotanno ciert'huommene armate, e io lo vorria defennere, mà non me v'asta l'armo, ca la paura mmardetta m'hà levato de sesto, e la torrejacà corre pe le brache senza lecienzia de ll Protamiedece, che mancome pozzo muovere da cca.

Cel. Non fuggite codardi Traditori.

Sper. Pare ca lo rommore se ngrossa, e se v'abbecenàno: lo Cielo me la mãna bona; lassame fà guardia, e metteme à sto pòtone.

Rob. Fuggiamo, che già odo sollevarsi le genti di Corte, e potressimo essere scoverti.

A

Sold.

A T T O

Sold. Fuggiamo.

Rob. Mà di quà odo genti, à voi compagni;
Chi è là?

Sper. Non te lo ddico io:ò che mannaggia...!
tiente diafance mmarditto, puro nce sò
cuoto, à lo manco sapeffe cōme allippare.

Rob. Dà luogo, olà, chiunque tu sei, ò t'am-
mazzo.

Sper. Se non volite auto de cheffo, mò vista
la presente me l'assarpo, allippo, annetto, e
faccio otto miglia à hora comm'à cavallo
de posta, ca cheffo è quanto vao cercanno;
mà vi ca uoglio mazza franca, da llà, e
da ccà.

Rob. Dà luogo ti dico.

Sper. E tu sapio ca te vaje acconciando co le
bone parole, mà core mio bello, quanto
campo lo trovo ccà nterra. Me sò portato
da Orlanno furioso. Sarva, farva.

Rob. Seguitemi tosto, prima che altri ne ri-
conosca.

Sold. Restò morta la Regina, questa fiera ne-
mica.

Rob. No'l sò, voglialo il Cielo.

S C E N A II.

Isabella, e Celandro.

Isab. **M**isera, dove sono!

Cel. Non temete già quei perfidi assa-
litori fuggirono; sete voi ferita?

Isab. Non per quello io mi sento; perche da
colpi delle pistole mi liberò pietoso il Cie-
lo, da quei delle spade mi difese il vostro
braccio valoroso, da chi riconosco la vita.

Cel. Lasciate dunque, che senz'altro indugio
corra

P R I M O.

corra dietro à i ribaldi per riconoscerli.

Isab. Non li seguite; lasciateli.

Cel. Perché?

Isab. Temo il vostro rischio.

Cel. Molto vi devo, ò Signora.

Isab. Poco posso, nè devo altro per hora dir-
vi; temo, che il rumore non s'è penetrato
nelle stanze della Regina, & essendo sco-
verta, forà mia gran vergogna l'esser qui
trovata sola in quest'habito. Partitevi dū-
que. Fermate, ohimè, vi veggio infangui-
nata la mano.

Cel. E' cosa di poco momento; son leggier-
mente ferito in questa destra, & io stimo
mia somma gloria l'haverla impiagata à
vostre salute.

Isab. Prèdete questa benda, legateui la ferita.

Cel. Gran fauore io ricevo dalla vostra singo-
lar cortesia.

Isab. Anzi è debito, & in questo caso l'obbligo
può dispensare à ciò, che proibisce il de-
coro; onde vorrei con altri segni farvi co-
noscere quanto vi devo; mà non è questo
nè luogo, nè tempo. (in tutto si rassomiglia
al Conte Celandro, oh Dio, è d'esso, ò sogno;
mà egli ancora non è ritornato dall'esser-
cito; Ah che il desio mi fa travedere, ò m'
inganna Amore.)

Cel. Almeno in gratia mi si conceda, ch'io
sappia chi voi sete, ò se mi conoscete.

Isab. La mia banda, che hora vi lascio, servirà
à me per segno, onde possa riconoscervi in
altro tempo; A voi per segno dell'obliga-
zione infinita, che vi conservo; tenetela.

sempre con voi, e per adesso datemi licen-
za, acciò che non venghi à notitia della
Regina, ò d'altri di Corte, ciò ch'è seguito:
onde sopra tutto v'incarico à tener celato
il segreto.

Cel. Sù la mia fede ve la prometto, e nel tut-
to farete da me puntualmente vbbidita.

Isab. Siete Cavaliere, e ciò mi basta; Addio;
Chi sà, che io non sia stata riconosciuta,
mà in quest'habito, & in tal luogo chi po-
tea riconoscermi?

S C E N A I I I.

Celandro, e Spernocchia.

Cel. **P** Vossi vdir mai successo di questo più
stravagante?

Sper. O mamma mia carnale ca non te ve-
cchià à Napole mio bello, ca se fosse pe-
mme, chesta è la vota, che sarraggio ac-
ciso ncontrapilo à lo spreposeto, e con-
tra voglia mia, dovonca vao mme penso
d'havè li nnemnice sempe dereto, e stò
comm'à cano co la vesica à la coda. Ohim-
mene, gête ccà; mò si ca nò la scappo; Giu-
vane mieje tenite le mano à buje, donate-
me la vita pe lemmosena, ca non se v'è pe
male affare pe sto Cielo beneditto.

Cel. Son'io sciocco, di che temi? non mi co-
nosci?

Sper. O Sio Conte mio bello, vuje site? e ve-
veo vivo bene mio, ca pe nfi à mò v'hag-
gio chianto pe muorto, nò nce vasta no sa-
lario pe n'anno de contravierme.

Cel. Sei tu quì solo?

Sper. Se male veo, non c'è nesciuno; mà se b'è
sò

sò sulo, haggio pavura pe quatto, e piede
pe seje à lo besuogno.

Cel. Vedesti tu fuggir di quà trè huomini ar-
mati?

Sper. E dapò p'isto cicere: siente che bella
dommanna à lo spreposeto; ca de che bo-
leva havè pavura de le frunne de l'arvole;
l'haggio visto troppo, e me parevano passa
trenta, si b'è ca io non sò stato lo primmo
à fuire; Mà già che fimmo ccà, laudato lo
Cielo, fane, e bive, che maje me lo smace-
nava, deciteme quarche cosa, che devotio-
ne è stata? che gente sò cheste, stammo se-
cure ccà, se nò tornammoncenne frate.

Cel. Nè chi quelli si siano, nè come quì entra-
ti, saprei dirti, quanto passa à me pare un
sogno, pare un'enigma.

Sper. A mme porzi pare no mbruoglio de lo,
diascance.

Cel. Tu fai molto bene, che partiti dal Cam-
po, e gionti questa notte ambidue per le
poste à Londra, ci fù riferito, che la Regina
per divertirsi dalla sua malinconia, e da'
pensieri del giorno, s'era con pochi della
Corte trasferita, tre dì sono, in questo Casi-
no due leghe distante dalla Citrà, il quale
è della Contessa Erinna sua Cameriera, di
quella Erinna appunto, ch'io tant'amo, co-
me ti è noto, e per caggione della quale
io m'era condotto quì solo, e sconosciuto.

Sper. Saccio b'ono ca pe bedé la Sia Renne-
na, havite antecepato lo cammino, lassan-
no arreto l'asferzeto, che se n'ammarcia pe-
de catapede: e pò v'è caduto lo ccafo dinto

à lo maccarone d'esserse trovata ccà la Signora vostra, pecche volenno vuje mprimma parlare co essa, maje meglio ch'è sto Ciardino, che pe essere stato sempe lo stecato de li primme commattemiente amoruse vuoste, sapite tutte li catafuorchie, recuoncole, e porte fauze; hora dapò d'essere arrevato ccà, e d'havereme lassato ccà nguardia à la porta à tenè lo capezzone, e a fà la spotazzella co na frèma de cornuto, che rommore è stato chisto; chesso è chello, che borria sapè.

Cel. Ascolta. Entrai, come tu vedesti per la porta di dietro del Giardino, che non senza mio stupore ad una lieve spinta ritrovai aperta, e frà tortuosi, & oscuri sentieri caminàdo al bujo, senza fallo haverei perduto del dritto sentiero la traccia, se un picciolo ruscelletto, che conducendosi per angusti canali, sembra di portar frà quell'herbe, come frà pretiosi smeraldi, vivo tributo di liquefatte perle ad un Bagno presso al mirteto, e col suo dolce mormorio, e con barlumi, e riflessi, che per mezzo delle dense frondi prendeva dalla Luna, non mi havesse servito per filo d'argento nel verde laberinto di quell'ombrese vie. Giunto con pochi passi al Bagno, odo picciol rumore, per cui sospendo il piede, desto l'attentione, e curioso penetrando la vista trà folti rami, veggio nel Bagno una Dama, che succinta in gonna, e nudo il piede fino al ginocchio spensierata bagnavasi; la bianchezza delle membra nulla cedeva, e nel

can-

candore, e nella morbidezza al liquido cristallo.

Sper. Bene mio ca me nne vao nne strece fulo à sentirolo contare, hora cōsidera mò, che sfatione haveva V.S. co pigliareve ssa vista; secotate ca è no bello cunto affè.

Cel. Cercai d'indagare se la bellezza del volto conformavasi colla dispostezza dell'altre membra, mà mentre alzo curioso i lumi à mirarla, m'accorgo che l'haveva coverto con una maschera di nero zendado.

Sper. Tiente ausanza de sto pajese, che le femmene vanno facenno maschere la notte.

Cel. Mà perche veniva già la notte intimata dall'Aurora à cedere il campo al dì nascente, accortasene la bella Dama, rasciugate, tantosto, e ricoverte l'ignude membra, frettolosa partiva, quando dall'aguato di un vicino macchione trè huomini armati col volto coverto, improvvisi smacchiorno.

Sper. Hora lloco si ca de la pavura me sarria cacato sotto, mà V.S. faccia gratia secotare à sciogliere la lingua, ca io sto co na granne attentione à sentì sso descurzo.

Cel. Il gridare: Mora questa Tiranna, sparar due colpi di pistola, cader la Dama tramortita à terra, rincalzar questi nell'assalto colle spade, fù ad un tempo medesimo. Accorsi io tantosto alla difesa, vedendo non esser più tempo di star frà quei rami nascosto, inoltrandomi cōtro l'ardire di quei assalitori, rintuzzo la loro audacia; resi, ò dal mio valore, ò dal loro timore meno ardi, si pongono in fuga; io di seguirli per

A 4

al-

all' hora nulla curando, attesi al maggior huopo. Trovo la bella Dama assalita, dal timore abbattuta, non già offesa dalle palle, che volse il Cielo non la colpirono: ripresi gli smarriti spiriti, con atti, e con parole si mostra meco grata della vita, che da me riconosce; Teme il mio pericolo, per cui mi vieta, ch'io siegua gli assalitori, compatisce una mia lieve ferita, e questa banda mi dà per lasciarla; Promette meco mostrarsi grata in altro tempo; Parte infine, lasciando me non meno confuso per l'eccesso seguito, che arreso alla bellezza, gratia, e cortesia di gentil Dama, che forasichuro stata possente ad impossessarsi del mio cuore, se non fusse in tutto occupato nell'amore della mia bella Erinna.

Sper. E buje non havite visto auto, che na faccia coperta co na maschera, comme fosse à dicere mò, la gatta dinto à lo sacco, la Luna dinto à lo puzzo, lo nigro pe lo janco, e belliche pe lanterne, e facite subeto de lo spantecato, e de lo speruto.

Cel. La gratia, il brio della bellezza, la dolcezza della favella, & atti sì gentili la palesano per Dama di non ordinaria cōditione.

Sper. Hora v'è bene mio ca non te nne rentienne, quanto cchiù la vide cassese, e broccolosa à fare squase, e villeva, tanto guardatenne ca te nganna, te ncavozza, e te mpapocchia; E pò se sole dicere: cosa de notte lo juorno pare, e dice lo proverbio: nè femmena, nè tela à lummo de cānela, ch'è lo stesso, che è la luce de la Luna;

Fusse

Fusse V. S. fuorze anammorato de chelle gamme jancolelle, vi ca le femmene sò comme à le mela, sò janche à la scorza, e pò dinto nc'è lo verme, sò pinole nnavrate, belle da fora, e amare da dinto, quanno te cride d'havè arrobbato panno franzese, te truove arrevato nfranza, quando te pienze de natare de dochezza dinto na spetaria de zuccaro, e pasta rejale, te truove de zeppa, e de pesola nfranza, ò vero à lo spetale; Parlo mperò de le qualesse.

Cel. Lascia queste ciancie Napolitano; Chi pensi tu, che possa essere questa Dama?

Sper. Non ce veo niente d'annevenà; Chesta mò te lo ddico io, chesta securo sarrà moglie d'Ortolano, che pe non fà morì de fieto lo marito, s'è benuta à lavare se li piede à sso vagno; mà sia chi se voglia, se dice à lo pajese mio, fà piacere, e non sapere à chi. Lassammo sso cunto dell'Uorco: Vuje le volite parlà à la Sia Rennena.

Cel. Temo hora, che il rumore non habbia destata più d'una Dama di Corte, sia più sicuro l'andar da quella parte, e che tu vadi prima ad avvisarli il mio arrivo, e dirli, che prima d'ogn'altra cosa, desio di ragionar seco.

Sper. Mò à sta pedata ve servo, mà da n'auta vanna vorria, che v'arrecordassevo ca sta notte havimmo corruta la posta trenta miglia cornute, senza magnare, e senza dormire, facite cunto ca le gamme mme fanno jacovo, jacovo, & ogn'huosso mme cerca pane.

A 5

Cel.

Cel. Hò altro che pensare, che à mangiare, e dormire.

Sper. Nce penzo io, se nò nce vò penzà V. S. ca nò nce stà à lo stromiento sto patto, che v'haggia da servì de sta manera.

Cel. Hor via andiamo, ch'è già chiaro il giorno, e quì potriamo esser scoverti.

Sper. Jammo ca à lo manco me voglio guadagnà lo veveraggio se porto io primmo la noua à la Sia Rennena.

S C E N A I V.

Camere.

Oleandro, & Ardelio.

ET è pur vero Sig. Ardelio, che l'amor vostro, privo della speranza, ch'è il suo proprio alimento, ancor viva in voi, in modo che vi conduca per lo scuro sentiero de' vostri ciechi desiri all'ultimo vostro precipitio? Voi sete tutto fuoco, la vostra amata è tutta ghiaccio, fine miserabile potrete promettervi ne' vostri amori.

Ard. Garreggia, ah! questo è vero Sig. Oleandro l'odio della mia bella Tiranna coll'amor mio, scuopro la fiamma mia ad un' Aspide Egittio, ad una Tigre Armena, tento placare vn'Idolo crudele, di cui tal' hor nè meno mi lice goder la vista; Ma nè per tante ripulse io lascio di correr dietro all'ostinata voglia; Conosco il mio male, e l'abbraccio, veggio la mia morte, e la fiegua, sono in fine amorosa farfalla, che mi aggiro intorno al desiato lume, tutto che trà le sue fiamme mi prometta incendio Amore.

Oleand.

Oleand. Il prevedere il periglio è cosa da prudente, mà correre à tutta briglia volontariamente ad incontrarlo, quando che dovrebbe schifarsi, perdonatemi, è segno d'evidente pazzia.

Ard. E chi giammai si vide savio, & innamorato?

Ole. Mà vditemi di gratia, se pur vi resta vestigio alcuno di ragione non contaminata dalla fiera passione, che vi predomina. Voi sapete ch'Erinna, la Contessa d'Essec stata trattenuta dalla Regina in Corte quasi che prigioniera, essendo ella figlia del Conte Florillo, e sorella del Conte Ludovico ambidue fatti morire in Scotia, come partigiani della Reina Stuarda, dalla Regina Isabella; Voi sete stato eletto meco per uno de' capi del suo Consiglio, e se ella penetra i vostri amori, non potrete se non discreditarvi.

Ard. L'esser stato tutto che forastiero, ammesso da S.M. al suo Consiglio, e negli affari più importanti del Regno, l'haver ella in tutti i trattati conosciuto à bastanza la mia fedeltà, mi fanno già credere stabilita la mia fortuna.

Ole. Si adira la fortuna con chi vuol mettere in bilancio tutti i possibili.

Ard. Dall'essere ardito, e costante, perdono l'animo le disavventure.

Ole. Sempre può aspettare, che li succeda ciò, che non pensa, chi vuole intraprendere ciò, che non deve.

Ard. La volontà d'haver quanto si contende

A 6

è pro.

è proprietà d'animo grande.

Ol. L'incontrare volontariamente la necessità di disperarsi, è un correre senza freno all'ultimo de' mali.

Ard. Dunque voi mi disperate Amico;

Ol. Non son'io, che vi dispero, è l'ostinatione d'Erinna.

Ard. Questa io tenterò di superare colla mia costanza; E sia possibile, che tanta mia fedeltà, e servitù, arricchita da tante lagrime non possa far prezzo da riscattarsi dalle barbare mani, se può chiamarsi errore l'adorarla, pronunciando ella la sentenza della mia morte, la veggo dalle sue proprie mani eseguita, e dove non sono più vevoli le lagrime, correrà il sangue, e sodisfaccino le vene alla penuria delle pupille.

Ol. L'Amante deve godere maggiormente del gusto dell'oggetto, che ama, di quello si compiaccia del proprio diletto; Chi serve, havendo venduta la libertà, non deve disporre de' proprij voleri, che à grado di chi comanda.

Ard. A me dunque, come servo d'Erinna, e come Amante della sua bellezza, sarà egualmente cara dalle sue mani e la vita, e la morte, ò mi riami, ò mi sdegni.

Ol. Io pensai di consigliarvi per vostro bene.

Ard. Chi v'è guidato ad incontrare il proprio male, non ammette quei consigli, che li promettono il bene.

Ol. E chi vi guida?

Ard. Amore.

Ol.

Ol. Egli è cieco vi condurrà à precipitij.

Ard. Egli è figliuol di Venere, ch'è Dea della bellezza, e de' piaceri.

Ol. Mà generato da Vulcano Dio delle fiamme, e ministro dell'ire di Giove, à cui fabbrica i fulmini, e le saette.

Ard. E' fanciullo, si placherà.

Ol. E' armato v'insidierà,

Ard. Ahi Amico.)

Ol. Ahi Amico.) *da parte.*

Ard. Perché non mi compatite?

Ol. Quanto vi compatisco.

Ard. E considerando il mio stato.

Ol. E vedendo il torto, che ti si fa.

Ard. Dovresti somministrarmi soccorso più, che consiglio.

Ol. Vorrei riparare l'insidie del tuo rivale.

Ard. Con voi parlo, Oleandro.

Ol. Con te parlo Ardelio.

Ard. A cui scoverfi il mio male.

Ol. Di cui intesi i segreti amori con Erinna.

Ard. Voi partite?

Ol. E tu non torni.

Ard. Dove debbo io ritornare.

Ol. In voi stesso; A Dio.

S C E N A V.

Errico Duca d'Alons, e Ardelio.

Ard. **I**N me ritorno, e farò di me stesso tormentatore e tormento, mi saranno sempre penosi i diletti, e dilettevoli le pene per l'oggetto, che adoro. Amico, tu mi disperi, cara, tu mi disprezzi, Amore, tu mi schernisci, Fortuna, tu mi abbandoni, e pure chiedi favorevole Amore, ti bramai pro-

propitia fortuna; ma le mi siete contrarii, à chi ricorrerò! chi mi soccorrerà?

Err. Io quando saprò in che posso giovarti.

Ard. Signore; scusi V. A. i trascorsi di quelli affetti, li quali riconoscendo per proprio angusto vaso il cuore, esalando per la bocca, si palesano di fuori.

Err. Voi andate tutto il giorno delirando co i vostri amori, e par che vi siate affatto scordato de' miei interessi.

Ard. Non pensi V. A. che

Err. Sentite Ardelio; Voi sapete, che Io sin da principio v'indirizzai in questa Corte, e feci, che il Rè mio Fratello, havendo da mandar dalla Francia persona, che dovette trattar pace, e lega con questo Regno, eligesse voi, e non altri, tutto che vi fossero tanti concorrenti; l' esservi avanzato in modo nella gratia di questa Regina, che vi habbia collocato nel posto, nel quale hora vi ritrovate, non deve indurvi dimenticanza di chi ne fù la primiera cagione.

Ard. Ogni gratia, che lo ricevo da V. A. e da altri per suo riguardo, come per sua fattura, risulta in sua gloria. Ben può come generoso apprendere la magnanimità dal mare, il quale comparte alla Terra i fiumi, che pure alla fine se li convertono in tanti tributì.

Err. L' esservi poi condotto di persona in Londra, ancor che sotto colore di Ambasciadore, come ben sapete, per trattar di presenza più che lo stabilimento della pace, il mio casamento colla Reina Isabel-

la,

la, così concertato col Rè mio Fratello, per le conseguenze, che può apportare l'unirsi in parentela con una Reina, fatta poderoso coll'acquisto della Scotia, aggiunta al Regno d'Inghilterra; perloche ben sapete quanti Prencipi stranieri concorrono alle sue nozze, poiche si come è da privato l'interessarsi per Amore, così è da Prencipe per l'interessi.

Ard. Et avvalora i proprii interessi chi di persona vi assiste, molto più una preghiera prevale in una lingua, che tante suppliche in una carta.

Err. Nō ho voluto sin hora dichiararmi colla Regina, ma solamente sono andato disponendo gli animi de' Grandi, e de' Maggiori del Consiglio, senza volontà de' quali non può la Regina casarsi con Forastiero per la Constitutione di questo Regno.

Ard. E già tutti del parlamento concorrono, e la Regina istessa non repugna, affermando ella medesima, non poter meglio stabilire la quiete ne' suoi Regni, che congiungendosi con un Duca d'Alons Fratello di un Rè di Francia,

Err. Pure questa tardanza in risolverfi, & il ritrovarsi sempre nuovi pretesti, sospendere il deliberarsi, mi fa dubitare non poco.

Ard. Ultimamente rispose di volere aspettare l'esito delle turbolenze nate ne i confini della Scotia per la sollevatione di quel popoli, fomentati dalle forze del Rè di Sicilia, dove inviò nel nostro Esercito il Conte d'Imbergh, come sà V. A.

Err.

Err. Il bene, che si differisce hà sembianza di male.

Ard. Ma non quando habbiamo la certezza di conseguirlo. V.A. non ha fatto gratia dirmi più volte, che dalle parole si è accorta della sua inclinatione?

Err. Pure sono state sempre generali, e non concludenti; troppo crudelmente scherzisce chi lusinga con parole, e non consente coll'opere.

Ard. Spesso dove men si guarda lampeggia il Cielo, e dove men s'attende scuopresi l'occasione, così potess'io scovrire la volontà d'Erinna.

Err. Ancora si dimostra feco così crudele.

Ard. Ho fin hora idolatrato una statua insensata, che doppo tante suppliche, mi ha colla sua rigidezza decretato la sentenza di morte.

Err. Sperate chi sà? Non è gittata quell'esca, che si espone alla preda. Ad una stilla che cade, non cede il fasso: ad un colpo di scure non cade l'Albero; Ad una sola batteria non s'arrende la Piazza; Però, e generoso tratto l'avventurare un Amore per l'acquisto d'una Corona, voi quai fini prescrivete all'amor vostro?

Ard. Più che i possessi de'Regni stimare l'acquisto della gratia di Erinna, che sola regna nel cuor mio.

Err. Giacche poch'anzi m' impegnai d'aiutarvi, son disposto di farlo, voglio esser mezzano de' vostri amori; mi risolvo di parlar Io colla Contessa Erinna, e quando cono-

conoscerò che la ripugnanza di condescendere al casarsi con voi nasca dal dubbio del consenso della Regina prometto Io d'impetrarlo, e mi adoprerò fin tanto, che voi habbiate l'intento; Ciaschuno s'adopra con efficacia maggiore per altri, che per se stesso.

Ard. Mio Signor Io rimango immobile, vano essendo il movermi un ristretto passo nella gratitudine, mentre infinito scorgo lo spatio degli obblighi, che conferuo all'affetto cortesissimo di V.A. le sue sue promesse sono per me un Iride, che nel Gielo turbato de' miei dolori, mi promette quella pace, che Io non potrei sperare altroue.

Err. Basta. Sia tal discorso ad altro; solo rammentatevi, che se ad animo nobile, e indivisa compagna la cortesia, ad un Principe grato è accidente inseparabile la ricompensa; e si come io mi rendo sicuro dell'una, potrete voi accertarvi dell'altra.

S C E N A VI.

Rinuccio, Armilla, Ardelio, Errico.

O Lodato il Cielo, tanto Capra zoppica finche dal lupo....

Arm. O disgratiata quest'incontro mi mancava.

Ard. Dove vai Rinuccio?

Err. Da dove vieni Armilla?

Rin. Apunto in busca di voi Signor Ardelio.

Arm. Vengo da un servizio della Contessa Erinna mia Padrona, & hora me n'entro con licenza di V.A.

Err. Ferma, che ho da parlarti.

Arm.

Arm. Non tel dis'io hor si che haverò fatto i fatti miei.

Ard. Tu dici di venirmi à trovare, & hora sei restato senza dir altro.

Rin. Perdonatemi Signor Ardelio, che ogni volta che m'incontro con quest'arrobba Core di Armilla sento non sò qual piz-zicore per tutta la vita, e vorria starli sem-pre d'appresso; hora in vederla m'ero già dimenticato di dirvi, che la Regina mia Signore manda con fretta à chiamarvi, andate presto di gratia prima che me lo dimentichi un'altra volta; E tu bella amorosina volgiti di qua, e non mi fare la schizzignosa.

Err. Spiritoso ragazzo. Andate Ardelio, e rammentatevi di ciò, che vi dissi, mentr'io hora appunto vo dar principio à quan-to vi ho promesso.

Ard. Io vedo Signore pronto per eseguir ciò che deuo, sicuro che V. A. si adoprerà in che può. Rinuccio.

Rin. Andate voi, che la Regina vi aspetta nell'Anticamera cogli altri Consiglieri, che io non posso partirmi, e lasciare la mia bella Armilla.

Arm. Ah Frasca, Frasca.

Rin. E lo sò ben io, che questa, e la cagione perche tu mi discacci, perche son Frasca; ma vedi se non hò altro difetto, che questo poss'io col tempo emandarmelo, almeno voglimi bene per quel che farò.

Ard. Sino li Ranocchi vogliono calzar stivali; vien meco ti dico.

Rin.

Rin. Già che non si può far altro; A dio Traditorina; tò prendi questo pegno dal tuo Rinuccio; Addio.

S C E N A VII.

Errico, & Armilla.

DImmi Armilla, dove è la Contessa Erin-na tua Padrona.

Arm. La lasciai poco fa che stava vestendo la Regina, ne potrà tardar molto à ritirarsi.

Err. Io hò da ragionar seco, uno entra nel suo quarto per aspettarla.

Arm. Porria V. A. contentarsi d'aspettarla quando ella viene, che io non ho questa licenza d'introdurre altri nelle sue stanze quando ella non vi è, mi scusi, che io son povera serua.

Err. Nò, nò, questo divieto non s'intenderà per me, l'entrar io nell'appartamento d'Erinna non potrà apportarli mancamento alcuno.

Arm. Signore li ricordo la riputatione della mia Padrona, e che ne i nostri Paesi non si costuma la libertà della Francia oltre che tutta la colpa sarebbe la mia.

Err. Io t'assicuro, che io regno qua per utile della tua Padrona, e che ella non l'haverà à discaro, e che tu non potrai essere incolpata.

Arm. Meschina me, V. A. vuole arrovinarmi, averta che....

Err. Taci.

Arm. Almeno....

Err. Non più; prendi questo per adesso.

Arm. Che bel modo d'accattivare, hor chi non

non s'arrendesse; e poi dite, che le povere Donne si fiaccano il Collo. Già che così comanda V.A. potrà entrare in quella stanza, che corrisponde alla Galleria, & ivi trattengasi, l'assicuro, che non lo farei per mia Madre: Presto, presto entrate, che viene la Padrona: Non sò che fare, che non, vi veggo ragionar meco.

Err. Tanto farò.

S C E N A VIII.

Erinna, Spernocchia, Armilla, Errico.

P Er si lieta nova, che tu mi arrechì ò Napolitano vorrei darti cento abbracci.

Sper. Chiste abbraccie stipatille pe lo sio Cōte, ca si è pe me, le darria pe na magnata, e e na dormuta.

Erin. Dimmi come venne così solo, & all'improvviso.

Sper. Pe l'amore vostro, e pe l'affettione, che ve porta l'e parzo cient'anne d'ammarcia- re nnante all'Eserceto, e benireve à bedè, e parlareve mprimma, che se faccia l'arrivo suo alla Corte, m'ha mannate à me nnante guardia pe fa la spia, che quarchuno nò lo vedesse, e se sta sbrigato l'appartamien- to vostro.

Erin. O giorno per me felice tanto tempo sospirato, ò vero affetto del mio caro sposo, in cui degnamente collocai l'amor mio.

Sper. Eccotello ccà, vi ca se ne vene jappe, jappe.

Erin. Lascia ch'lo corra ad incontrarlo.

Sper. Et lo non me voglio perdere sta vista de sti primme congriesse amorusse.

Arm.

Arm. Viene il Conte? Ohimè, che farò; hor hor questo sarà altro intrigo. Il Duca, che sta quì dentro udirà quanto passa de loro segreti amorosi: Eccomi rovinata, lo son fuori di me, ma vuo rimediario così. Vdite Signore.

Err. Che dite Armilla.

Arm. Viene non sò chi à visitare la mia Padrona, e come farebbe di noia à V.A. lo star quì aspettando, così farebbe di disturbo alla Signora, se entrando d'improvviso nelle Camere, la ritrovasse; Potrà intanto entrare più dentro nella vicina Galleria, dond'è l'altra uscita, che lo l'aviserò, acciò quando sarà sbrigata la visita possa ragionarle, ò se pure ivi à caso entrasse la Padrona possa passarlene dall'altra parte.

Err. Così appunto farò, e starò attendendo il suo avviso.

Arm. Potrà in tanto trattenerli mirando le pitture della Galleria, perche il tutto vada bene; ma pur mi trema il cuore, sventurata me in qual periglio mi ha posta costui.

S C E N A IX.

Celandro, Erinna, Spernocchia, Armilla.

T'Hò frà le baccia ò mio tesoro, e temo ancora d'ingannarmi, lo ti riveggo, ò mio bene, e pur nol credo non mai di giungere à tanta ventura.

Erin. Signor mio, festeggiano già hoggi queste mie braccia per rivederti con buona salute.

Cel. Non mi parevano giorni di vita quelli, che

che lo menava lungi da voi ò mio bel Sole, mortifero veleno era per me lo star lontano da voi, e mi haverebbe condotto al fine de' miei giorni, se non mi havesse preservato l'antidoto della speme d'havervi presto à rivedere, questa dolce esca mi mantenne in vita; à voi corro per vivere, e per bearmi.

Erin. Ahi Conte se sapessi quanto mi costi.

Cel. Ahi Erinna se sapessi quanto Io t'amo; ma Io ringratio l'assenza, che havendo tanto tempo sospesa la gioja, che sento hora in mirarti, doppo beve tormento, ha destata in me allegrezza infinita.

Erin. In sol vederti, ò Celandro posto in oblio i passati patimèti sto naufragando in un mar di dolcezze, ma che dico, informati tu da questo petto, dove sempre hai dimorato, che non può pretender la lingua di limitar con parole un amore infinito.

Sper. Stateve cojete, parlate de li guaje vostre, ca non ce pare manco na mosca.

Cel. Fa intanto la scorta ch' altri improvviso non giunga. Come la passaste fra questo mentre, come vi trattò la Regina?

Erin. Ritirativi quì meco; udite.

Spe. E tu ccà sia Armilla cana tradetora, fuorze ch'havisse core de dicereme allo manco singhe lo ben menuto, quando la Casa s'arde, scarfammonce tutte, mo che li patrune nueste se pigliano sfatione, nuie aute guarzune contamone li guaje vostre, arrecordamote nuie porzì de lo tiempo antico.

Arm.

Arm. Sempre vuoi fare il buffone in publico, non vedi tu ch' è vergogna parlare à questo modo in presenza de Padroni.

Sper. E nuje trasimmocenne dinto, se te vreguogne ccà fora.

Arm. E via finitela, che hò altro in testa, che ascoltar le tue ciancie.

Sper. Se non haggio accomenzato ancora, come vuoi che finisca? votame no poco, ccà s' uocchie traluciente lanterna de sto Sole, apre ssa voccuccia nzoccarata, senga aperta de carosiello, dove Amore mette la la nferta delle gratie soje, dimme allomà co, Cane, come staje, ca Io non tocco pede nterra de prejezza, e non capo dinto à la pelle mò che me te veo nnante, e tu staje contegnosa co na facce d'agresta de maniera, che pare ne'haggia casato lo Cano nigro.

Arm. In fine ritornasti colla medesima opinione?

Sper. Comm' à dicere; de che cosa?

Arm. Di non lasciarmi per miei malanni, & attendere à fatti tuoi.

Sper. Chesto de chiù, cheste sò l'ammille gratie? accosì se responce à no paro mio? à no scassone de li serveture, a lo shiore de li sette pannelle! all'accoppatura de li guarzune honorate, e quando mai aute, doverisse considerare ca me sò nobeletato co essere stato à ssa guerra, addove Io, e lo Patrone mio hanno fatte cose, che mai vedisse, e mo ce ne tornammo vettorise, e trionfante, allomanco trattame come se deve

deve co nuie aute fordate Caaliere.

Arm. In somma, che vorresti da me?

Sper. Anfolejame no poco, fatte chiù ni ccà.

Cel. Deh cara, & amata Erinna, quando io potrò pagarti tanti disaggi, se voi per me tanto soffriste, lo per voi che sarò?

Erin. Quando voi ciò pretendete, lo già vi dico con che possiate à bastanza pagarmi, & abbondantemente sodisfarmi, ma temo, che

Cel. Di che temete mia Signore; già sapete, che nei vostri arbitrij hanno le Parche riposto i stami della mia vita.

Er. Vna sola gratia havete à farmi.

Cel. Dite pure in che hò à servirvi.

Er. Mà vedete; lo fido à voi l'anima, e la vita mia.

Cel. Assai mi offendete con tanti pretesti, parlate meco alla libera.

Er. Sete voi mio Signore?

Cel. Vostro schiavo.

Er. Non son'io vostra sposa per fede?

Cel. Et ogni mio bene.

Er. M'amate perciò voi?

Cel. V'adoro.

Er. In fede dunque di ciò che havete detto, udite; mà prima fate uscir di quà il Napoletano, & Armilla.

Cel. Olà, non odi.

Sper. Signore lo Cielo ve pozza perdonare, bello sconceca juoco, che site, in'havite storbato à lo meglio.

Cel. Vscite fuora: non udite?

Sper. Sì v'haggio ntiso, e lo riesto lo sfaccio io, hora

hora jammoncenne schiaccariello de sto core, mà non farria meglio trasire dinto, ch'ascire fora.

Arm. Và via tu, che vuoi da me, vscirò à mio bell'agio.

Sper. E sempe co lo medesimo appontamieto. Sempe fuorfece, fuorfece.

Arm. Meschina me, & il Duca resta quì dentro, nè posso entrare ad avvifarlo, per farlo uscire dall'altra porta, nè sò che farmi; il Ciel m'aiti.

S C E N A X.

Celandro, & Erinna.

Cel. Già costoro son partiti; seguite pure: Che farà questo.

Er. Voi sapete invitto Conte d'Imbergh, che havendo voi per trè anni continui con prieghi, con pianti, con sospiri procurato d'arrendere all'amor vostro la Rocca inespugnabile di questo cuore, alla fine, ricevendo da voi parola, e fede di sposo, mi diedi tutta al vostro volere, sospendendo il casarci per all'hora pubblicamente insieme per rispetto del Conte mio padre, e di mio fratello fieri nemici di casa vostra, e sospetti della Regina.

Cel. A che effetto rammentarmi tutto ciò, pensate forsi, che vn'amor di tant'anni, conosciuto à tante prove, autentico con giurameto, e fede di sposi possa da me porsi in oblio. Sapete, che seguita la morte de' vostri Parenti, toltosi perciò l'impedimento, io volsi supplicar subito la Regina, à cui serviggi assistete, acciò havebbe dato il con-

senso alle nostre nozze, mà nel tempo medesimo giunge l'avviso delle turbolenze della Scotia, e dell'esercito del Rè di Sicilia pervenuto à i confini del Regno, onde piacque alla Regina mia Signora inviarmi condottiere della nostra gente, per resistere alla forza di sì possente nemico, e per riparare à i tumulti de' Popoli ribellati, e sono hora trè mesi, nè sò se in questo tempo siano stati maggiori il sudore, & il sangue sparso da' combattanti, ò le lagrime di quest'occhi afflitti: Accelerai la vittoria per desio di venir presto à ricevere il trionfo trà le vostre braccia, posta in non cale ogn'altra gloria. Hora assicuratevi, che questa sarà la prima mercede, che chiederò in premio alla Regina, in ricompensa della sostenuta, e riportata vittoria.

Erin. Supposto dunque per vero quanto voi dite, potrò sicuramente fidarvi ogni mio pensiero, e palesarvi ogni mio intento. toccando à voi tanta parte de' miei mali, ne quali siete interessato come Amante. Isabella, questa Regina d'Inghilterra, che hà sempre tenuta sospesa l'Europa colle sue forze, & artificij, fè prigioniera, come sapete, Maria Stuarda Regina di Scotia, che fù specchio, & Epilogo, non men di bellezza, che di virtù, nè di ciò contenta, ardendo in lei, à par della sua avidità, l'odio e la gelosia, risoluta d'estirparla affatto dal Mondo, la fè cadere estinta con falsi pretesti per mano d'infame ministro, à guisa di vago fiore inciso da rustico Aratro.

Cadde

Cadde la gran Regina, e caddero seco estinte le speranze de' popoli, la difesa del Regno, l'allegrezza de' suoi più cari. Nel tempo medesimo furono posti in un Castello il vecchio mio Padre, & il mio fratello Ludovico, stimati complici, e traditori nel preteso delitto, e perche come nobili vollero più presto dimostrarsi amici della virtù, che partiali del vitio, e della malità, furono sacrificati alla fine ancor essi con martirio quanto più lento, tanto più fiero alla barbarie di questa Tiranna, restando estinti di fame, e patimenti sofferti nelle penose carceri; Ah che non posso senza lagrime di tal perdita rammentarmi.

Cel. A che giova colla memoria delle passate sciagure rinovare à voi il dolore, aumentare à me la pena; Tutta questa Istoria mi è ben nota: hora le vostre lagrime ne potranno richiamare dalla tomba i vostri defonti parenti, nè saranno vevoli per rimediare i guai passati.

Erin. Io sola rimasi, misero avanzo di tante sciagure, prigioniera micidiale che havendomi spogliata de' miei Stati in Scotia, per il falso titolo di ribellione, che opposero à mia Casa, hora à suoi servigj à forza mi trattiene; lungo tempo hò sofferta questa tirannide, mà visto alla fine i miei prieghi, e voti, per l'esterminio di questa nemica dal Ciel sordo non esauditi, stimai troppo otiose quelle doglianze, che non partorivano effetti proportionati al giusto sdegno; onde conoscendo frà l'altre mie mi-

B 2

serie

serie debolezza di forze per vendicarmi, ne corsi all'aiuto del Conte Roberto mio Zio, che scampato all'hora dal commune eccidio, rimase, ancorche spogliato de' suoi Stati, nascosto in Scotia; questo con lettere segrete da me avvisato, venne quà, due giorni sono, se non sciuto, in tempo, che la Regina si era ritirata cō pochi di sua Corte in questo Casino; stimai questo luogo, e tempo opportuno per i miei disegni, e calando lei sola questa notte nel Giardino al Bagno, come è suo solito, Roberto ivi prima da me nascostosi con due soli soldati, uscì dall'aguato per darle morte, ma non sò come, nè da chi ne fu tolta la gloria di sì degna impresa, restando nella vita difesa la Regina, e quasi morte le prime speranze, ma suscitata con empito maggiore l'ira mie giustissime, destai più impetuosi i miei furori.

Cel. Ch'è quel ch'ascolto! e ciò sia vero?

Erin. Alla forza dell'invitto tuo braccio, ò Conte, appellano i miei, anzi tuoi aggravii, coteffa destra, che annodo la mia con titolo di sposo, stringa hora il ferro, aprendosi non meno alle vendette, che à gloriosa impresa la strada. Sai quanto il Regno tutto sia mal'afetto alla Regina, la sua morte ti acquisterà il titolo di glorioso Liberator della Patria, sollevatore di due Regni oppressi; Scrivi tu di nuovo à Roberto, il quale questa notte medesima ritornò, per tema, fugitivo in Scotia, & uniti insieme egli, e suoi seguaci, e tu il tuo

Eser-

Esercito, destinando un giorno alla Congiura, fa che sia l'ultimo dell'odiosa vita di questa Tiranna.

Cel. Tanto soffri! puossi udire sceleraggine maggiore.

Erin. Non comportate sposo amato di veder più lungo tēpo la vostra Erinna in tal stato, vi muovano queste che io verso, figlie d'idolatro cuore, amare lagrime, che parlano, queste dolorose pupille, che piangono, risolvete di vedermi, ò vèdicata, ò morta.

Cel. Chi mai creduto haverebbe un tal tradimento? Erinna, dolce mio sostegno, e che io tant'amo, tentarmi d'infedeltà! Giuro al Cielo, che quasi mi pento d'amarla. Che farò! se giustamente offeso, pretendo rimproverarle un tal mancamento, non perciò vieterò la sua resolutione; darne parte alla Regina, non devo, mentre vuol la fortuna, che habbia Erinna tanta parte in questo delitto. Che mi risolverò? Consentirò al tradimento! Ah cada prima incenerita questa destra, che habbia à tentar giamai offesa alcuna contro la Regina, ò armato di giusto furore, squarciando il proprio petto, faccia caderne il cuore intatto da ogni macchia d'infedeltà.

Erin. Se colà in disparte, ò Conte, state con voi medesime consultando ciò, che avete à fare, sappiate, che il solo dubitare di dovere, ò non correr tosto alle vendette, è la maggiore offesa, che possa da voi ricevere, posciache mi habbiate indotta à fidarmi di voi, sarei costretta à dire, ò che

voi non mi amate, ò sete ingrato à tanto amor mio; Non rispondete? Sì sì, quasi mi avveggiò, che non son più vostra, voi non sete più mio, mentre l'ingiurie mie non sono vostre. Dunque m'ingannai, m'ingannasti, sete spergiuro! Ahi misera Erinna à chi fidasti te stessa, dove drizzasti la nave de' tuoi disegni, ad un duro scoglio d'infedeltà, dove restano miserabilmente infrante le tue mal fondate speranze. Mà che? non pensate, che non volendo voi porre in opera ciò, che vi dissi, io habbia da restare invendicata, che io medesima sospinta, & animata da proprij furori, quando anche dovessero manearmi seguaci, haverò cuore, haverò braccio per dar morte à questa infame.

Cel. Sarà di marmo, ò di diamante il mio cuore, se questa volta non si spezza. Pensieri, confusioni, che farò? ma io in ogni conto farò insieme e vassallo, e leal'Amante. Fingerò con Erinna di voler acconsentire al Tradimento; scriverò al Conte Roberto in Scotia, che i Congiurati venghino à Londra, e tenendo insieme avvistata, & unita la mia gente, accinta non già alla congiura del Conte, mà all'estermínio di lui medesimo, e de' suoi seguaci nel giorno prefisso farò tutti trucidarli, così liberarò per sempre la Regina da tal pericolo, dalla quale scoprendole poi il tutto, impetrerò il premio insieme col perdono, la restitutione de' suoi Stati ad Erinna, & il consenso alle nostre nozze.

Erin.

Erin. Che pensate, ò Conte, che risolvete?

Cel. Così di far dispongo; Non vi è più sicura strada per salvar la Regina, e per quietare Erinna. La risposta sarà di scriuere al Conte Roberto la lettera nel modo, che voi volete, dispongo in tutti i modi obedirvi.

Erin. Respira, ò cuore; rinascete, ò quasi morte mie speranze.

Cel. Quì senza fraporre altra dimora mi pongo à scrivere.

Erin. Et io di quà attendo, acciò altri improvviso non entri.

S C E N A X I.

Errico, Celandro, & Erinna.

Erri. **T**Arda tanto Armilla, à darmi l'avviso, che doppo osservato buona pezza trattenuto nella Galleria, impatiente di sì lunga dimora, curioso di sapere da chi sij visitata la Contessa Erinna, hò risoluto di venire io stesso à disla credermene.

Cel. Par che à mezzo corso si arresti la mano, non avvezza à scrivere tradimenti, ancor che finti, mà che? Questi caratteri, che hora par che mi dichiarino infedele, faranno un giorno testimonij della mia fedeltà.

Err. Che miro! Non è questi il Conte d'Imbergh? egli è d'esso, ben lo riconosco; come quì si ritrova? dunque è ritornato dal campo, nè pur anche si è saputo il suo arrivo alla Corte, come lasciò l'esercito? Io ne stupisco. Egli stà scrivendo, che farà? vuol vederne il fine.

Erin. Fortuna, se hoggi farai vedermi le mie

vendette, io ti perdono tutte le passate sciagure, siano benedetti i disagi, se à prezzo di servitù doveva comprarmi una sì lieta libertà.

Cel. Ho tenuto fin' hora sospeso l'animo, e la penna per pensare il modo d'effettuare i nostri disegni, per vendicare i vostri, e miei aggravi; Ecco la lettera, partisi questa sera secretamente il Napolitano mio creato per Scotia, dia questa carta à Roberto, à chi scrivo, che raccogliendo tutti i Congiurati, venghi alla sfilata à Londra, che colla gente io tenerò all'ordine, daremo improvvisa morte alla Regina.

Err. Che ascolto!

Erin. Hora conosco, che veramēte m'amate.

Cel. Ne' rivi del proprio sangue farò, che resti immersa la truppa infame de' Congiurati.

Err. Ah Traditore.

Cel. Non doverò forse in tale occasione mostrare il mio solito valore! oh?

Err. Nò, che non potrai mentre che io vivo.

Erin. Oh!

Cel. Oh poter del Cielo.

Erin. Ohimè, che miro! Conte, udite. Conte, son morra.

Cel. Come, Erinna, si trova nel vostro quarto il Duca.

Err. Io da me stesso qui entrai, guidato forse dal Cielo, che non vorrà permettere un tal tradimento machinato da voi vassalli infedeli. Che?

Cel. Penso che V.A. non deve conoscermi.

Err. Vi havevo fin' hora ben conosciuto, ma
hora

hora vi scorgo tanto da quel che cravate diverso, che già vi conosco per traditore.

Cel. Chi dir il volesse.

Err. Io il dico, & avvertite à non passar tanto oltre, che poi habbiate à pentirvene.

Cel. Qualunque cosa ch'io tento

Err. Tacete non più. Ah Conte d'Imbergh, queste sono le palme delle vostre riportate vittorie, sono queste le vostre attioni, che coronano le vostre imprese, la vostra destra, la vostra spada, che furao à voi fabre delle vostre glorie v'apriranno la strada ad una perpetua infamia; Voi solito ad imporporarvi del sangue degli esteri nemici, hora vi macchierete nelle ferite d'una vostra Regina, vostra benefattrice?

Cel. Deformità d'errore alcuno non macchiò mai la cādidezza delle mie attioni; all'honor della Patria, alla salvezza del Regno s'indirizzorno sempre i miei pensieri: le mie arterie non hanno havuto sangue, che non l'haveffe sacrificato al servizio della Regina, alla cui vita

Err. Alla cui vita hora si tendevano mille frodi; Auertite, che la gloria, la privanza, i titoli sono spiriti, che facilmente svaniscono, si guadagnano con sudori, e quasi si perdono con pensieri; Ah ch'vn'indegna rimembranza ferirebbe la memoria de' posteri con attione tanto da noi diversa; S'animarebbero per vscir da' sepolchri l'ossa de' vostri progenitori ad effetto di rimproverarvi un tal parricidio. Ah Celandro ritornate hor mai in voi stesso; si-

merò vostra , e mia gran ventura l'haver inteso io solo questo trattato, perche resti sempre sepolto; scancellandone affatto dalla memoria la rimembranza, poichè uscito, che farò da questa stanza, vi giuro di porre il tutto in oblio; Giovi anche à voi quest'avviso, per esser più leale nel pensare, più cauto nel discorrere, e sempre qual fosti glorioso nell'operare.

Cel. Ghe confusione.

Erin. Che pena.

Err. Mà quando, ostinato nel vostro perfido pensiero, vorrete porre ad effetto un tal tradimento contro la Regina, all'hora io che l'assisto, che la stimolo, che la difendo, farò Argo; e saprò io dare à voi mille morti. Avvertite, che in Inghilterra si puniscono tali delitti anche pensati, e che voi havete tentato; che potete pagarne il fio; e tanto basti.

SCENA XII.

Celandro, & Erinna.

Cel. **I**N che mare di confusione stà naufragando la mia mente.

Erin. Frà quai laberinti di contrarii pensieri stà involto l'animo mio.

Cel. Potevasi aspettare simile sciagura?

Erin. Si vide mai disgratia alla mia uguale?

Cel. Io dunque farò stimato infedele, traditore?

Erin. Si troncheranno dunque i disegni alle mie giuste vendette?

Cel. Ah che vuol prima perder la vita.

Erin. Ah si tronchi prima lo stame al viver mio.

Cel.

Cel. Faccia hora di me, e della mia fede finirò concetto il Duca, mi stimi poco leale colla Regina, che quando vedrà con vivi effetti dove s'indirizzano i miei disegni, si avvertirà della mia lealtà, mi terrà per fedele, quando mi stimava per traditore, e con questa attione, con cui credeva, che io volessi oscurare il mio nome, lo renderò più glorioso.

Erin. Maggiore sarebbe stata per avventura la mia disgratia, s'altri che il Duca avesse inteso i nostri discorsi, hor io, mostrando mi mutata di pensiero, lo persuaderò al silenzio, & in tanto con questa lettera darò principio à miei disegni.

Cel. Erinna?

Erin. Celandro?

Cel. Vedefti tal congiuntura.

Erin. Mirasti che mal'incontro.

Cel. Mà voi mandate al vostro Cugino la lettera, mentre io vado à visitare la Regina per riparare ad ogni danno.

Erin. Mà voi attendete all'incominciata impresa, mentre io vado à parlare al Duca per riparare ad ogni inconveniente.

Cel. A Dio mio bene.

Erin. Conte à Dio.

SCENA XIII.

Regina, Arnaldo, Oleandro, & Ardelio.

Reg. **Q**Vanto appunto udiste m'occorse poch'anzi nel Giardino, onde feci chiamarvi, volli il tutto conferirvi per udir sopra di ciò i vostri discorsi, e pareri.

Arnal. Lodato il Cielo, ò gran Signora, che

così prodigiosamente salvò la vostra vita.

Ole. Non altronde, che dal Cielo poteva giungere sì opportuno soccorso.

Ard. Io per me stimo, che non si debbia perder tempo di procurare d'haver nelle mani gl'infami aggressori.

Reg. Et in che modo.

Ard. Pubblicando l'indulto à favore di qualunque de istre complici, che scoprendo la congiura, darà nelle mani della giustizia gli altri assalitori.

Ole. Non mi par bene, ò Signora, che si pubblichi quest'eccesso, che si risappia ne i Regni, e nella vostra Corte esservi stato chi habbia machinato contro la vita di V.M.

Ard. Dove dunque regna la Regina Isabella dominerà il tradimento? dove sono i Ministri della Regina d'Inghilterra, i vassalli, e sudditi imperverseranno? e dove tanti popoli soggetti à piedi di V.M. humiliati si prostrano, i masnadieri trionferanno? Il mantenere attimorita l'Inghilterra, l'haver soggiogata la Scotia, renderli tributarii i Regni convicini amici, à che gioverà, se il veleno del tradimento entro la propria Reggia si nutre?

Ole. Il continuo regger la spada, non ammette regger lo scettro del Tribunale della giustizia, deve chi regge, far tal'hora passaggio al Trono della clemenza; e chi sa, che costoro non habbiano preteso dar ad altri, che à V.M. la morte, non potendo ella sotto quegli habiti essere riconosciuta,

ta,

ta, se qualche offesa gli mosse ad imperversare contro altra, à chi forse somigliava travestita à quel modo. L'occhio di chi comanda, fissar si deve alla Bilancia, per vedere il demerito prima che nel ferro, che sostiene per colpire al castigo.

Arnal. Il ritirarsi da questo casino, che per la solitudiue può dar commodità maggiore all'invasioni, e far subito ritorno alla Città, stimarei Signora, che dovesse esser la prima cosa ad eseguirsi, che il Cielo stesso, che la difese, permetterà che col tempo si scuopra tal tradimento.

Reg. Così penso di fare. Da voi Oleandro diammi ordine per la partèza, che io penso hoggi appunto far ritorno in Corte. Voi Ardelio avvertite, che i soldati della guardia stiano con maggior avvertenza.

Ole. Tanto si farà.

Ard. A questo invigilarò.

Reg. In tanto à i Numi di là sù si rimette il castigo, che se suspendono per qualche tempo la mano, è perche n'escano più gravi, e ben formati i fulmini.

S C E N A XIV.

Rinuccio, Oleandro, Regina, Arnaldo, Ardelio, e Celandro sopravviene.

Rin. **I**L Conte d'Imbergh, ò gran Signora, giunto appunto dal Campo, dimanda à V.A. licenza per entrare.

Ole. Il Conte?

Ard. Il Conte?

Reg. Che! dunque è giunto il Conte.

Rin. O sia egli, ò l'ombra sua, no'l sò, che meco

che meco hà ragionato pur hora.

Reg. Che freddo gelo mi corre per le viscere ,
dite che..... che aspetti ; mà nò ; Ahimè
Amore. Entri.

Rin. Dirò che puol entrare, mà non prima ,
che mi dij la mancia . Io feci l'imbasciata
appunro come mi disse . A campar v'è fra-
tello.

Arn. Appunto arriva,

Ole. Quanto vieni à tempo Amico.

Ard. A che mal punto giunse costui.

Reg. Eccomi accertata del tutto . Il Conte
dunque fù, che questa notte mi salvò la
vita , non fù fantasma , non fù sogno . Ec-
comi di nuovo suscitare l'antiche fiamme,
nascoste, mà non estinte, tanto più vigoro-
se , quanto che vengono accresciute con
nuovi oblihi.

Arn. Pur in vece di rallegrarsi s'attrista la
Regina della venuta del Cōte d'Imbergh .

Ard. L'animo tal' hora ci è presago de' mali ;
una venuta così improvvisa , & impenfata
darà da sospettare.

Ole. Signora il ritorno del Conte ne presagi-
sce certa la vittoria ; non ritornò mai, che
vittorioso.

Reg. Ei torna vittorioso , & io son vinta .
Amore non ti bastava , che io fussi affet-
tionata per proprio genio, se non mi ren-
devi sua sogetta anche per obbligo . Ti pa-
reva poco l'haverli io donato il cuore, se
non facevi , che riconoscendo la vita da
lui, la riserbassi come suo dono.

Cel. Se merita per avventura baciare V. M. i
piedi

piedi chi prostrato ne supplica...

Reg. Alzatevi sostegno dell'Inghilterra , che
già dal vostro lieto ritorno m'avviso de i
buoni progressi della guerra . Miei vani
pensieri, che volete da me ?

Cel. Hò voluto preuenire l'esercito, anticipa-
do il mio arrivo , per essere io il primo à
portarle l'avviso della bramata vittoria.

Reg. Dunque trionfasti dell'esercito nemico ?

Cel. Già tutti i confini della Scotia sono libe-
ri dall'assedio , i nemici fuggati, le fortezze
ricuperate, gli animi de' ribelli riconcilia-
ti, e tutti i passati tumulti sedati affatto.

Arn. Felice successo.

Ole. Desiata nuova.

Ard. Già l'invidia mi rode.

Cel. Racconterò brevemente il modo.

Reg. Fermate , che non voglio udirne il suc-
cesso prima di premiarvi . Segretario, spe-
disca una Cedola al Conte, dichiarandolo
Grand'Ammirante del Regno.

Arn. Vado ad eseguir gli ordini di V. M.

Reg. Voi Oleandro , & Ardelio eseguite
quanto v'imporsi , che io penso hora sen-
z'altra dimora ritornare à Londra, dove
desidero si facciano feste per l'ottenuta vit-
toria .

Ol. Tantò si farà. Oh che giubilo.

Ard. Precorrerò il suo arrivo per ubidirla .
Oh che pena.

*Celandrn, Regina, Arnaldo, e Spernocchia
sopraviene.*

QVando V. M. mi solleva con nuovi titoli, mi aggrava con nuovi obblighi, nè posso mai tornar vittorioso da' nemici, che non mi conosca vinto da una infinità di gratie, frà le quali stimerò maggiore, che mi sia concesso baciare à V. M. quella mano prodiga à me di tanta mercede.

Reg. Deve premiarvi questa mano (che miro) che per opra del valor vostro sostiene di due Regni lo scettro. (Non è quella la mia banda) Alzatevi. Ahi?

Cel. Stà fissamente guardando la banda, e sospira, che farà?

Reg. Occhi miei, mentre vie più vi accertate di ciò, che difficultava dubia la mente, qual veleno mandate al core?

Cel. Quando anche non credeffi ciò, che intesi da Erinna, qual più chiaro inditio d'esser stata la Regina quella della passata notte.

Reg. Mà dove mi guidate vane speranze?

Cel. Mà che volete per ciò sciocchi pensieri?

Reg. Dite quando giungete?

Cel. Hor appunto.

Reg. Hora no'l credo. Che qualche cura amorosa vi haverà questa notte fatto anticipare la venuta; dite il vero, che io non mi curo, che sete stato fido amante, che fedel vassallo.

Cel. Troppo ti stringe l'affalto, come ti scher-
mirai

mirai incanto mio cuore? dove drizzerai le tue confusioni agitata mia mente?

Reg. Vi credete dissimulare col tacere, mà l'istesso silétio vi accusa, il volto, che impallidisce, scuopre chiara la ferita del cuore.

Cel. A tanta forza come potrò resistere? negando, ancorche dovesse costarmi la vita.

Reg. E' forse favore della vostra Dama la Banda, ò pure sete ferito?

Cel. Eh sempre io fui poco fortunato in amore; Questa Banda è dono sì, mà non favore di quella Dama; stà dolcemente lusingando una lieve ferita ricevuta per vostro servitio.

Reg. Io lo credo, che perciò sete in obbligo di tenerla sempre presso di voi (deh dove mi guidi) amate voi molto la Dama della vostra Banda? sete da quella corrisposto?

Cel. Che dici pensiero?) E' tant'alto il soggetto dell'amor mio, che condotto à volo sù l'ali de' sospiri, di giungervi è impossibile.

Reg. Deh chi sà, che questa notte non m'habbia riconosciuta. Ella sà il vostro amore?

Cel. Non hebbi ardire di palesarlo.

Reg. Voi che mostrate tanto ardore, e valore nelle battaglie, così vi dimostrate timido negli amori?

Cel. Non s'ammiri V. M. perche chi à fronte di mille nemici invitto si pregia, alla presenza d'un'oggetto superiore nel severo sguardo di bella Dama, nella propria languidezza vinto si piange. Io confesso, che son però così timido nell'amor mio, che
anche

anche à me stesso lo celo, non che à discoprirlo.

Reg. Non essendovi dunque scoperto, non havete di che dolervi, fuor che di voi medesimo.

Cel. Ah che nè meno di dolermi presumo, temendo d'accrescere il mio male anche con le querele.

Reg. E donde nasce il vostro timore?

Cel. Dalla disparità de' soggetti, che non mi fa sperar corrispondenza; Chi aspira ad immoderate grandezze, non trova mezzo fra l'altezze, & il precipitio; se haveffi sicurezza di ottenere da chi mi diede adito allo sperare, non haverei di che dolermi.

Reg. Deh perche non finisco di palesarmi al Conte? perche? mà dove mi trasporti cieco desio, frenate il corso vane mie chime-re, lasciatemi pensieri indegni, taci incauta mia lingua, che i Regi non devono scoprire à vassalli ciò che hanno d'humano, mentre da essi han da essere riveriti qual Numi.

Cel. Speranze troppo ardite, troppo fallaci; voi volete, che io scioccamente presuma, che la Regina sotto questi finti pretesti pretenda di chiararsi di me amante. Ah che questo è un dolce inganno, sotto cui nasconde la fortuna le mie precipitose ruine.

Reg. Ah Conte, io t'amai per propria inclinatione; hora t'amo per obbligo, perche ti devo la vita; O Amore infame, generato da ingratitudine indegna, figlio bastardo di una madre tiranna, di furto nato, e di fur-

to

to nudrito homicida del fenno, empio appetito, io t'accorterò i passi, vaglia quì la prudenza. Conte.

Cel. Signora.

Reg. Perche non andate à riposarvi, che dovete essere stanco?

Cel. Solo attendeva di V.M. la licenza.

Reg. Andate dunque.

Cel. Più per ubidirvi, che per bisogno di riposo, io mi parto, e voi quì restate vani pensieri ambiziosi desirar.

Reg. Aspettate. (Ahi lassa) Trattenetevi, ch'io vuò prima, che habbiate la speditione della mercede concessavi, che già viene il Secretario. Et è possibile, ch'io tanto m'arrenda ad una passione?

Cel. Et hor che dici Celandro, eh via son'effetti di gratitudine, e non d'amore.

Arn. Questa è la Cedola spedita in persona del Conte d'Imbergh, conforme l'ordine di V.M. che può firmarla.

Reg. Già hò firmato, andate voi à sollecitar la partenza, & avvisatemi quando sarà tempo,

Arn. Tanto farò.

Reg. Prendete ò Conte: mentre voi sì fedelmente mi servite, non vuò che vi sia dilungato il premio. Molto vi devo, affai più vi desidero, gradi maggiori vi aspettano, sappiate voi meritare, e tacere.

Cel. Il maggior premio sarà sempre servirvi, & obedirvi, mà il tacere Signora....

Reg. Andate hora à riposarvi, e tornate poi da me.

Cel.

Cel. Obedisco (e questi eccessi di favori non faranno effetti d'amore!)

Reg. (Amore crudele)

Cel. (Tiranno Amore)

Reg. Come cieco.

Cel. Perche temerario.

Reg. Mi precipiti à tanta bassezza?

Cel. Mi sollevi à tanta altezza?

Reg. Avverti, che son Regina.

Cel. Mira che son Vassallo.

Reg. Come dunque tanto mi humilii?

Cel. Perche dunque tanto m'inalzi?

Reg. Senza haver riguardo alla mia grandezza?

Cel. Senza haver mira alla mia bassezza?

Reg. Mà già che ti ammette nel cuore.

Cel. Mà mentre mi vai entrando nel petto.

Reg. Mora dentro al petto la voce.

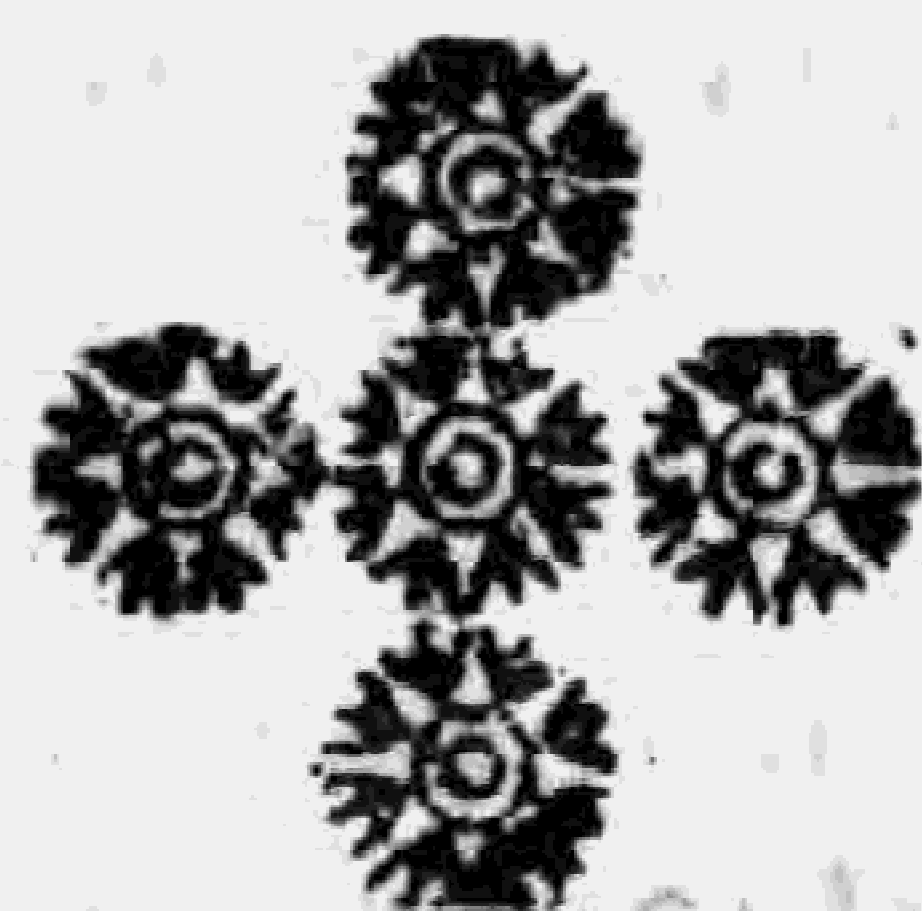
Cel. Frena l'ardire alla lingua.

Reg. Che non ponno accoppiarsi in un sol cuore Maestà, & Amore.

Cel. Prevedi il tuo gran male,

Che à cader vâ chi troppo in alto sale

Fine dell' Atto primo.



ATTO

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Palaggio Reale.

Oleandro, & Arnaldo.

S Ta la Città, il Popolo tutto in allegrezza per l'ingresso del vittorioso esercito.

Arm. E con gran ragione, poiche spera qualche tranquillità, doppo tante tempeste. Esce talhora vantaggiosa pace quasi dal ventre materno dell'asprezz ad'una cruda guerra.

Ol. Dilettevole fù il vedere gli applausi, gli apparati delle strade, gli Archi trionfali arricchiti d'impresie, statue, e festoni, il concorso del Popolo innumerabile, ma più d'ogn'altra cosa ammirabile fù l'ordine, e bizzarria, con che entrò l'esercito, à cui precedeva il Conte d'Inbergh, che tirava à se gli occhi e i cuori di tutti, applaudendo al suo trionfo.

Arn. Ma dove lasciate, quanto bella compare hoggi la Sala Reale.

Ol. Solo la Regina frà tante allegrezze si dimostra immersa nel duolo, e nella mestizia.

Arn. E Amico siamo quì frà di noi, e possiamo parlare alla libera; de' Regni acquistati con tirannide permette il Cielo, che non se ne goda pacifico il possesso per lungo tempo; Volete voi, che la rimembranza dell'ingiusta morte dell'innocente Stuarda Regina di Scotia non sia un continuo tarlo, che roda il cuor d'Isabella.

Ol.

Ol. Ah che più tosto vuole il Cielo darci à di-
vedere, che ne anche il circolo d'una Co-
rona Regia può racchiudere in una cir-
conferenza la quiete humana.

Arm. Ah Signor Oleandro il desio di regnare
ingiustamente se bene arreca da principio
le dolcezze di breue compiacenza tosto
finisce, onde addolorandosi il cuore, uolce
se stesso.

Ol. Tacete di gratia Signor Segretario, che la
Corte al par della fama hanno occhi per
vedere, le sue pareti han cent'orecchie d'a-
scoltare, cento lingue à riferire; A noi non
appartiene il vedere se buone, o ree siano
l'attioni de'Regi ambiziosi; ne sia Giudice
il Cielo.

Arm. Così è, tal hora il sētiero dell'ingiustitia
de'Prencipi li conduce à piedi della giu-
stitia del Cielo; Ma ditemi di gratia, voi
dove drizzate il camino.

Ol. A vedere il quale occupato sin hora dalle
pubbliche accoglienze non ha dato luogo
alle priuate dimostrationi d'affetto degli
amici; Vvò hora passar quest'ufficio sti-
mandolo tempo più opportuno.

Arm. Ancor lo ciò desidero, verrò con esso
voi, quando pero non vi farà discaro.

Ol. Anzi mi farà somma mercè. Andiamo.

S C E N A II.

Erinna, Ardelio, Armilla.

Ard. **B** Asta fin quì; fermatevi Sig. Ardelio.
Signora. Non mai si stima tanto
bello il mio nome, che hora, che viene
pronunciato dalla vostra bocca, ma per-
che

che non permettersi ch'io vi serua più ol-
tre.

Arm. Perche non ci piace? Oh come sono in-
solenti questi Francesi.

Erin. Fin quì è stata vostra cortesia più oltre
fora importunità.

Ard. Signora l'esser venuto fin quì è stato of-
sequio della mia servitù, il non volermi
far passar oltre, è effetto della vostra cru-
deltà.

Arm. State à vedere ch'egli haverà raggio-
ne, e gran torto li farà la mia Padrona di nō
introdurlo fino al quarto suo.

Erin. Fate quelle conseguenze, che voi vole-
te, e perdonatemi, che io men' entro.

Ard. Fermate; giache mi vietate il servirvi,
deh concedete, che io possa per breve
spatio almeno disfacere il mio male,
uditemi una sol volta, e deponete tanto
rigore.

Erin. Io vò sbrigarmene una volta per sem-
pre; sete voi solo.

Ard. Solo, se solo può chiamarsi chi porta
feco per compagni indivisibili costante
amore, e perpetuo duolo.

Arm. Ah, Ah, parehe la mia Padrona si vadi
accomodando di parlare à solo à solo. Stu-
pido è ben chi non intende il resto hor
vatti fida.

Erin. Armilla state in disparte.

Arm. Quì mi starò, ma voglio osservar bene
il fine di questo discorso.

Erin. Hor via dite, che ascolto.

Ard. Sete voi dunque tanto vaga del mio
male,

male, ò Signora, che per vostro diletto volete sentire il racconto dalla mia bocca di quelle passioni, che potrete ben leggere nel mio volto, e ne' miei occhi; Crederei con tutto ciò meritare i rigori del vostro sdegno, palesando le mie fiamme, se io non sapessi, ch'è obbligo d'ogni cuore l'amare cose divine; Signora io amo, e se le leggi d'Amore fossero così possenti, come quelle della religione, direi, che vi adoro. Proverai gran tempo tener ascose le mie fiamme appresso la speme del vostro rigore, ma il fuoco racchiuso opera con maggior forza, e rende il soccorso fuor di tempo. Pensai d'estinguerle, supponendo esser valevole à ciò il pianto, ma essendo sopranaturali le lagrime, non hanno havuta altra possanza, che di rendere più sensibile il mio dolore. Et assicuratevi ò Cara, che io, che ho saputo gran tempo amarvi soffrendo, haverei saputo amarvi tacendo, se fusse stato in mia potestà; ma fù forza l'amarvi all'hor che fù volontario il mirarvi, e se il mirare, e'l morire privano ugualmente di vita un cuore innamorato, ancorche colla vista delle vostre bellezze entrò per gli occhi il veleno, trovò l'antidoto nel cuore d'un'amorosa speme, che fin hor mi tenne in vita, perche non posso darvi à credere; che dentro un Cielo di bellezza habbia d'annidarsi la ferezza, onde devo ragionevolmente sperare, che doverà seguire rimedio al mio male conforto alle mie pene, refrigerio all'ardore,

riso

riso al pianto, e vita al morire.

Arm. Che vi pare? Un Demostene non havrebbe potuto dir meglio la sua ragione.

Erin. Vi risponderò Signor Ardelio, perche temo, che il mio tacere vi habbia servito per inditio di modestia, quando col motivo, di darmi questi attributi, quasi offendetate la mia tolleranza; meritarei non solo i titoli di crudele, di fiera, e di Tiranna, ma d'indiscreta Villana, quando io non vi compatissi, e non mi dolessi de' vostri dolori.

Ard. Fin quì fortuna tu mi ravuivi.

Arm. Non tel dis'io infermità di noi altre donne; quattro parolucce melate, e subito ci menano à precipitij.

Erin. Ma.

Ard. Questo, ma, mi uccide.

Erin. Siccome giudico non meritare quei nomi, che ingiustamente mi date, così veggo non poter gradire quei gradi, ne i quali senza mio merito mi collocate, voi mi chiamate Dea, quando procurate offendermi, come vil donnicciuola, dite d'offerirmi sacrificii, quando mi recate villanie; Confessate d'amarmi, e pur credete, che io possa, ò debbia con sì poco decoro della mia nascita calpestare l'honestà offendendo il mio decoro; dimostratevi Cavaliere qual siete, ne vogliate inquietar più i riposi del mio cuore, ne tormentar gli affetti miei rivolti altrove con leggi inviolabili; Notate, scotete quel giogo indegno,

G

degno, tanto più grave quanto dite provenire più dal destino, che dalla volontà.

Ard. Eh Signora se voi volete.

Erin. Tacere io volsi, più per sodisfare alla bella creanza, che al vostro merito, ma se voi pur ostinato sarete per l'avvenire di darmi più noia avertite, che chi ha cuore per ingiuriare una Dama d'honore, deve haver anche tolleranza per soffrire le ripulse; Non provocate con nuovi stimoli la mia pazienza, & assicuratevi, che se non sò esser Dea per esaudire le vostre illecite preghiere, saprò farmi conoscere tale, adoprando contro di voi i fulmini de' miei giustissimi sdegni; e ciò vi basti per sèpre.

Arm. Questa conclusione, e tanto dissimile dal principio del discorso, quanto degna d'un honorata Dama; ma il misero è rimasto attonito, e quasi fuor di se; lasciarmi seguir la Padrona, & entrarmene, che costui non venisse in qualche furia Francese, e volesse sfogare con me.

Ard. In tal maniera mi lusinghi ò Fortuna, preparasti alle dolcezze il mio cuore, perche viè più spiaceffero l'amarezze. Bella tiranna mia nella tua bocca prima l'api fabricorno il miele, quando promettevi pietà, ma nel seno davi ricetto alle vipere, minacciando i rigori. Che risolti mio cuore? Tu pur giurasti di seguir l'impresa, e morire; dunque giache non t'odono i rigori d'Erinna, siegui, e spera superare. Spera spera mio core, chi sà; le ripulse sono l'esca d'amore; Non è diletto maggiore

giore di quello che costa per assai tormenti; Nelle guerre d'amore l'huomo non deve disperarsi, perche non vinca ne' primi assalti. Spera mio cuore chi sà; Tal' hora un apparenza di sdegno, e vera dimostrazione d'affetto. La Donna non si da mai à primi colpi per vinta, o per far proua dell'altrui costanza, o per non palesare la propria leggerezza; Non sa meritare gli amori chi non sà soffrire i rigori; Spera, spera mio cuore, chi sà?

S C E N A III.

Celandro, e Spernocchia.

Fortuna ferma quì la ruota. Ambitiosi pensieri, che inalzate à volo più alto le mie speranze, cessate di lusingarmi; molto devo ad Erinna, per non mancarle dalla data fede, poco spero dalla sorte se m'induce ad aspirare ad un impossibile. Allo sperare ogni picciol soffio ci spinge, ma ad ottener quanto si spera à passi molto lenti ciascun si muove. Vien quà Spernocchia con quai applausi festivi fù ricevuto il nostro arriuo in Corte?

Sper. Haggio visto ste brache salate; se pè mò tanto non ce veò quanto sò luongo. Volite, che ve dica sio Conte? ca me pare ch'aggiate poco ioditio, e manco descrittione, e perdonateme se parlo asenescamente. Mo che me credeva de trovà na frecola d'arrepuso, na retaglia de quiete, e no tantillo de vecietto, me pare ca simmo fatte cavalle de vettura, che non facimmo auto che ghire, e benire; Hiere venet-

temo pe le poste da lo campo , ch' ancora me doleno li filiette, hoje à Londra , e mo me sta apparecchiato sto bello spago necrato , na corzera pe fi à Scotia , e quot peius, lo stefano vacante , e coll' vuocchie mmessecchiate, che io decenno suonno , vao cadenno, e pure sò de carne, e d'ossa, e non haggio le gamme de fierro .

Cel. La privanza con la Regina, e l'amore , che porto ad Erinna mi tengono in modo sospeso, che non posso desiderare altra quiete, ne cercare altro riposo; Ad assistere sempre alla Regina l'obbligo di fedel Vassallo mi forza; A riverir sempre l'amate bellezze d'Erinna , l'affetto di vero amore mi astringe. Spernocchia?

Sper. Male juorno , e male cammino disse chillo , che se jeva à mpennera, mo si c' havimmo pigliato vajano , vi. Nnammorato , e Cortesciano , e che se po dicere peo dell'essere nnammorato ; Pure pare che ci haggia no poco de compassione, poeca io manco ve pozzo dice fatte ni llà ca fimmo tutte duie tinte de na pece, deceva no cierto faccente de lo pajese mio, che se chamma lo Dottore Chiaese; se chi serve è fedele, è odiato, se sempre, e delleggiato, s'è gnorante , e gabbato, s'è povero, è disprezzato, e s'è felice, e immediato.

Cel. Alla fine chi vive invidiato , si suppone, che goda vita felice.

Sper. Ma po dice lo proverbio , chi serve 'n Corte, à lo pagliaro

Cel.

Cel. Prendesti la pistola, come ti dissi.

Sper. L'haggio pigliata troppo , veccola ecà, e borria sapè che n'haggio da fà de sto taluorno , previta de lo fio Conte levame stò mpaccio, ca pe ve la dicere , me pare cient'anne de levareme sto zorfariello da le mano.

Cel. Di che temi vilaccio; à che può nuocerti una pistola scarica ?

Sper. Nò, fio Patrone mio; Io quando asciette da lo denuccio de mammema , asciette potrone, & à quaccata cosa voglio morì prontissimo , sopra à no pastone , à no pasticcio, à no sfuoglio, e ba scorrendo, ma ste sorte d'armature frate, metteno paura porzi à tenerele mente ; m'allecordero da quando era segliulo ca quãdo steva malato, maie lo miedico m'ordeunava sferuppo, ò medicina , ma quanno voleva c'havesse fatta quarche bona vacoatione , me faceva vedè na spata sfodarata, no zoffione arrotato , e ba scorrenno , e facevano meglio affietto de tutte le lammicche , le rabbarbare, e li Domene Agostino ; A che serve mo sta pistola , e nce sta scritto lo nomme vostro, se male non vco.

Cel. Come che habbiamo da ritirarci sempre di notte à Palagiol, giova l'andar sempre cautelato, per hora potrai porla al quarto d'Erinna , mentre io vado ad avisar la Regina, che poi questa sera al ritorno potrò ripglierla.

Sper. Mo, vista la presente, ve servo; ma per che sciogliere sta chelleta ?

Cel. 3

Cel.

Cel. Tu fai che questa banda mi fù data da quella dama del Giardino, non vò che la vegga Erina, che potrebbe riconoscerla, e cagionarli qualche sospetto; fai ch'ella è gelosa in estremo, però tienela tù nascosta, finche da me ti farà richiesta.

Sper. Lassate fare à me: ma da n'auta vanna è possibile che non haggiate saputo, chi fù chella femmena, che ghieva facenno chelle guattarelle sta notte passata? Com'è bella pe lo juorno d'hoje, abbisogna, che sia femmena bona, pe chello che mostra sta O potta de lo diavolo, veccò cà la sia Rennena, lassamela annascònere, che non me la vea.

S C E N A IV.

Erinna, e detti.

N Apolitano dov'è il Conte? (non sò che si nasconde.)

Sper. Maje l'havite havuto chiù becino de mò. Diascance che sta pare che tenga mente sotto à sto ferrajuolo,

Cle. Dove ò mia Erinna?

Erin. Passava dal mio al quarto della Regina, da chi son chiamata.

Cel. Io ancora ho da esservi, verrò servendovi.

Erin. Sarà mia ventura (il sospetto mi tien sospesa) ma tornerò per accertarmi.

Cel. Spernocchia, fà ciò ch'io ti dissi, e mira che non dichi ad Erinna cosa alcuna di quello che tu fai. Andiamo.

S C E N A V.

Spernocchia, & Armilla.

V Eccote fatto pe mò: nnante vorria tenè trè inedicine neuorpo, che na cosa nsecreto, perchemè fà tale posteoma neuorpo, e à lo stommaco, che se no sbotto, crepo pe li scianche, hora via sta vota sforzammo la natura, e pe levare l'accasione, lassame ire da ccà pe quarche tentatione; stò mbrogliato comm'à pollecino dinto à la stoppa; ma che sta che bene da stà via non è Armilla? chella Tridiciora.

Arm. Spernocchia à Dio; Vede sti à caso passar da quì la mia Padrona.

Sper. Mo proprio, e ghiuta sommiero l'appartamento della Regina, ma io à te proprio voleva.

Arm. Che Armatura, e cote sta? Che ho da far io?

Sper. Portala à la Cammera de la sià Rennena, ca po sta sera se la piglia lo Patrono mio.

Arm. Meschina me, io non sono avezza à maneggiar questa sorte, d'armature.

Seer. Via sù, non tanta squase, ca faccio ca non si de natura tanto delicata, va stipala, ca io nfra tanto voglio i à dormì nò poco, fuorze potesse padeja na cosa, che me stà à lo stommaco.

Arm. Che sei forsi indigesto?

Sper. Stongo deiuno, da duje juorne che n'haggio magniato, e tu dici ca sto ndegesto.

Arm. Perche dunque ti lagni dello stomaco?

Sper. Na certa cosa nsecreto, che no la pozzo

dicere me da no tormento, che non te lo potrisse smaccenare.

Arm. E' tanto secreta, che io non posso saperla?

Sper. Cchiù secreta, che n'è la prevasa; de saperela scordatenne ca è negotio, che mporta.

Arm. Crederò poi, che di senno m'ami, mentre hai meco tanta poca confidenza?

Sper. O potta de lo dejascance cornuto, jvì ca tu si la tentatione pe me hoje, no lo pozzo dicere none, comme la vuoje ntenne, re, vuoje, che lo Patrone pò.

Arm. Che, che Spernocchia?

Sper. Gnorsì, Spernocchia è lo nomme mio.

Arm. Se tu sapessi che voglio darti? Io vò saperlo in ogni conto, perche la curiositá mi macera.

Sper. Che cosa?

Arm. Vna camiscia cuscita di mia mano.

Sper. De che è fatta sta cammisa.

Arm. Come di che? di tela sottile, delicata, che sia à tuo gusto.

Sper. Se vuoje, che sia à gusto mio, mò à st'abbesuogno no la vorria de tela.

Arm. E di che la vorresti?

Sper. Frate se me l'haje da fare, fammella de castagne.

Arm. Che, che? di castagne?

Sper. De castagne gnorasi, perche quando haggio appetito, mò me ne mangio na pettola. e po n'auto, pò no cuorpo, e quanno na maneca, pe d'affi, che restaraggio senza cammisa, mentre venaria

ria lo contrario de lo proverbio, che me stregnarria cchiù lo jeppone de la cammisa.

Arm. Ah, ah, mi fai ridere contro mia voglia.

Sper. Ora via, lassamete levare da tuorno, ch' haggio pressa. Non vide sta chelleta.

Arm. Sì la veggio, ò come è bella!

Sper. Chiano non toccare; Che sta à lo Patrone mio nce l'hà data na certa Signorella, e basta, non volè sapè auto; Io mò la tengo nsecreto, azzò nò lo fsaccia la Patrona toja, e perche io sò secreto nò lo boglio dicere à nesciuno.

Arm. Fai bene (oh pouera mia Padrona, che si fida ad huomini.)

Sper. Haggio ragione mò de non te la fà vedè, e de non te dicere niente, e farria mpertinentia la toja, à bolè sapè li segrete de la Corte.

Arm. Così è, non voglio saperlo, io vùò andare à serbar la pistola, come dicesti.

Sper. Fremma.

Arm. Che vuoi?

Sper. Trattienete n'auto poco, e parlammo de cose allegre.

Arm. Hò da far molti serviggi della Padrona, non hò ragione entrarmene, e farebbe impertinenza la tua il trattenermi à bada.

Sper. Allecordate nfratante à lo mmanco de Spernocchia tujo.

Arm. Hò altro che fare.

Sper. Comm' à dicere.

Arm. Vatti impicca.

Spernocchia, & Erinna.

NO' ch'èsta farrà gran tentatione pe la casa mia, me v'è jocanno à lo juoco de la Carriola, ca è dinto, e ca è fora; ma da n'auta v'ana io pe sta poco de vacoatione, ch'haggio fatta, pare ca me sento no poco cchiù leggiere.

Erin. Hò lasciata la Regina al Palco, e son venuta per ritrovare il Napolitano, hor che il Conte è rimasto nell'Anticamera, che l'haverli visto nascondere non sò che, e parlarli Celandro con segretezza, mi hà posta in sospetto: ma ecco in mia f'è Spernocchia.

Sper. Vao n'fiecolo co le desperatiune de sta Cana. Oh Signora, lo Cielo me la m'anna bona co sta Cajotola.

Erin. Come trattenendoti in Palazzo, se hai da partire per Scotia con la lettera del Conte?

Sper. Sò lesto comm'è Sörgente; sta sera sommiero lo tardo, ò à lo cchiù craje matino à l'arba, n'nanze che n'ce vedite buono juorno me mecco ncammino.

Erin. Questa è la lettera, & avverti bene, che importa l'esser sollecito, e segreto, e me vi raccomando.

Sper. Si è pe ch'èsto, havite trovato propeto chillo che ghiate cercanno, e mò ntanto sò fatto l'Archivio de li segrete, che tutte veneno à toccare à me, ma haggio paura, che tanta segrete non se facciano na puniata n'cuorpe à me.

Erin.

Erin. Come farebbe à dire?

Sper. Comm'è dicere, ca me pare ca vao avanzanno de connetione, pocca già da guazione sò fatto Secretario, peche faccio n'auta cosa, che m'hà ditto n'secreto lo fio Patrone. E b'è se m'è porrisse ire specolejanno, non ce serve ca nò te lo dico propeto, nò pe sto Cielo beneditto.

Erin. Con ogn'altra devi tu tacerla, ma non con me.

Sper. T, à ta n'evenata, vi se me n'ce puoje catacogliere; Anze à buje sola nò lo pozzo dicere, peche accossi m'è stato ordenato da lo fio Conte Patrunemo.

Erin. A me sola? Che farà questo? s'accresce il mio sospetto; Io v'ò saperlo da te in ogni modo.

Sper. Vh che caudo; Ah ah, lassame annascōnere bona sta chelleta cōme se chiamma.

Erin. Volgiti di quà; che t'ascondi sotto il cappotto.

Sper. Ah, ah, mò sì ca me n'ce cuoglie v'è; de ch'èsto scordatenne, perche sta banna me l'hà data à tenè lo fio Conte seceramente; & io che sò n'nommo norato, no la farria vedè manco à lo Sole; e pò non voglio mettere n'tressie trà vuje aute n'namorate; ve pararria bon'attione mò, se ve d'esse ca ch'èsta n'ce l'hà data n'auta Segnora soja, co la quale non faccio che n'ce passa, e b'è scorrenno, e ca isso mò la tene à nascuso v'osto pe mammoria soja. Vuje ve pigliarriuevo collera, vorrissevo sapè da isso lo negotio, isso se la votarria co

mmico, e perzò è meglio, che stia zitto, ca sparagno à buje n'ammoina, e a nime na bona frusciata de mazzate.

Erin. Misera, che ascolto? Horsù Napolitano non vuò da te saper altro, però dovendo tu partir per Scotia, io che ti compatisco, non voglio che tu habbi l'impicci di tanti segreti, lascia per hora a me questa banda, che io con la medesima segretezza la serberò fino al tuo ritorno.

Sper. Io te voglio essere schiavo mente campo ca site compassionevole, e non volite da le perzune chiù de chello, che pò comportà la natura; ue la dongo, ma co chisto patto, che non ne faccia niente lo fio Conte.

Erin. Non temere. Questo mi servirà per iscuoprire qualche secreto amore del Conte; e sarà vero! Togli tu hora la lettera, e partiti con ogni prestezza.

Sper. Mò, quanto me faccio na bona cardata, e na trincata de mescescia pe renforzà lo stefano, e subbeto me mecco nn'ordene; me ve arraccommano.

S C E N A VII.

Erinna, Regina, e Dame di Corte.

F Ra quai sinistri pensieri mi avvolge questa Banda? da questa restò ferito l'occhio, ma dalle parole del Napolitano di più crudel ferita l'anima trafitta. E doverò credere, che il Conte sij con altro amore divertito? Deh non fia mai; sofferrò ogn'altra gravezza di pena, fuor che la privatione dell'affetto tuo, ò l'alienatione del tuo ani-

animo; Idolo di questo cuore, io non sò d'haverti con altro offeso, se non coll'eccesso dell'amor mio. Ah infelice chi sopra l'incoftanza degli affetti d'un'huomo fonda le sue speranze. Conte, oh Dio, e vorrai tu tradire la fede giurata ne' nostre segreti sponsali? offendere il Cielo chiamato in testimonio ne' nostri legittimi amori? tormentare il mio cuore colla mutatione delle tue voglie? pregiudicare finalmente te stesso col mostrarti crudele à colei, che se à te solo visse amando, per te solo brama morire? Ma perche dar credito ad un soggetto? à che augurarmi accidenti così infausti, meglio sarà con mezzo di questa banda medesima accertarmi prima della verità con destrezza, & in tanto procurare impetrare dalla Regina il consenso, acciò che si publicchino le nozze. Ah vista per me odiosa; ma quì giouerà il fingere. V. Maesta non hà voluto trattenerli à disporto nel Palco.

Reg. Ogni cosa, Erinna, accresce la mia tristezza, aumenta il mio male.

Erin. Almeno con coteste Dame, ò con altre di Corte, procuri diuertirti tanta malinconia.

Reg. Nò, più tosto lasciatemi sola, e ritiratevi tutte, che io godo della solitudine; Fate in tanto, che Durilla canti una cāzonetta,

Erin. Tanto si farà. Non è questo tempo opportuno per i miei disegni, troverò altra congiuntura.

Regina, e Celandro .

Restate solo voi meco agitati pensieri, passeggiate, voi questo cuore, che tutto è vostro. Infelice Isabella, tu nata à governare i Regni, non potrai moderare le tue proprie passioni? Dall'altezza del tuo Trono Reale t'abbassi ad affetti così indegni! Non s'accoppiano cō gli scettri i dardi di Cupido, nè la sua nudità, colla tua regal porpora si conuiene; Mà dimmi, che le saette d'amore à guisa di fulmini nell'altezze maggiori più agevolmente feriscono.

Cel. Sciocchi miei pensieri, che d'Icaro, ò di Fetonte il periglioso volo intraprendete, abbattete hormai l'ali superbe, acciò non vi trasportino tanto in alto, donde fora maggiore il vostro precipitio cadendo; drizzate limitato il volo nella vostra sfera ch'è Erinna. Erinna m'ama, Erinna è già mia sposa per fede; Ceda dunque l'ambitione all'amore, e l'interesse al dovere.

Reg. Ma ecco il Conte. Misera già tutt'ardo, tutta gelo.

Cel. Ma è qui la Regina, vuol entrarmene pria che mi vegga.

Reg. Mi ritirerò, pria che di me s'accorga.

Cel. Tolgasi l'occasione al mio intento.

Reg. Vinca la ragione il giusto.

Cel. Ma pur ritorno.

Reg. Ma ancor rimango.

Cel. Et Erinna?

Reg. E la Maestà?

Cel. Ma, è fortuna tentiamo.

Reg.

Reg. Ma, ò Amore, proviamo.

Cel. Che sforza più che Amore una bellezza, e un Regno.

Reg. Che Amore, obbligo, e desio sono trè potenti nemici; un solo è il petto.

Cel. Vuò parlarle.

Reg. Vuò sentirlo.

Cel. Signora. (Già mi perdo.)

Reg. Conte; (Già m'arrendo.)

Cel. Vengo di nuovo alla vostra presenza divenuto Elitropio, per ricevere da vostri raggi e vita, e moto.

Reg. Come? volete ammettere nella vostra idea; mà ch'è questo. *Qui si suona.*

Cel. Par ch'al suono d'un musico istrumento s'accinga qualche Dama al canto.

Reg. Sì, sì, io l'ordinai à Durilla) oh se fusse bastante à mitigare il dolore, che dentro il petto io racchiudo.

Cel. O che fusse valevole un canto à spiegare il male, che tace la lingua. *Dentro si canta.*

Se il silentio è bastante

A ritenere alcosa

Nobil fiamma amorosa;

Frà le mie pene tante,

Tacerò sì, che morirò ben pria,

Ch'altri scuopra giamai la fiamma mia.

Cel. Tacerò sì, che morirò ben pria, Ch'altri scuopra giamai la fiamma mia.

Non sperar dunque ò core.

All'amorosa fede

Ri.

Ricompensa, ò mercede,
Non incolpare Amore.
Se tu celi l'incendio altri no'l vede,
Non merita pietà chi non la chiede.

Reg. Se tu celi l'incendio altri no'l vede, non merita pietà chi non la chiede. Che vi pare, ò Conte, del modo di cantare di Durilla.

Cel. Certo che m'allettò colla melodia della voce, e colla soavità del canto, mà dico il vero, lo più attesi al senso delle parole, che si confanno coll'amor mio.) Oh se potessi con industria dichiararmi colla Regina.

Reg. Ecco che pur amate, non potete nascondervi. (così fusi'io l'amata) E chi è l'honorata Dama in cui collocaste l'amor vostro?

Cel. La mia Dama, ò Signora, stà d'avanti à i vostri occhi, qual'hora innanzi a quegli vi stà lo specchio, alla nel volto, nel moto, nella gratia tutta vi è simile, nè potete opporli difetto, senza pregiudicare à voi medesima, ma non sia mai ch'io palesi il suo nome, osserverò il precetto di chi poc'anzi cantando disse: Tacerò sì, che morirò ben pria, ch'altri scuopra giamai la fiamma mia.

Reg. Se voi non palesate il vostro male, ben potrete disperare il rimedio; I proponimenti d'un vero Amante, qual'hora sono contrarii al suo amore, forza è, che siano fallaci; non potrete lungo tacere, se pensate lungo amare, la lingua è sola interprete

de

degli affetti del cuore; Rammentate l'ultime parole della canzonetta medesima.
Se tu celi l'incendio altri no'l vede, non merita pietà chi non la chiede.

Cel. Timore importuno.

Reg. Chi ama non teme.

Cel. Anzi perche amo temo.

Reg. E di che?

Cel. Di scoprirmi, perche nō spero corrispondenza.

Reg. In amore chi non hà speranza di godere, fonda l'ambitione nel soffrire.

Cel. Così auueni à me, che soffro, e taccio.

Reg. Codardo amante.

Cel. Più tosto vassallo.

Reg. Senza la speme, con cui si nutre Amore, à che, fomentare la vostra fiamma tacelo.

Cel. Taccio, perche temo d'avventurare una felicità, che posso perderla palesandola.

Reg. Qual'è questa felicità?

Cel. Vi dirò, il silentio ancor che tenga celato il mio amore, nutrice un dolce inganno, una pazza credenza, ch'è il fare, che io scioccamente creda di essere riamato da oggetto in tutto di gran lunga superiore; lasciandomi dunque ingannare da questo concetto, dura la mia felicità, mentre dura l'inganno; sciocca dunque sarà la lingua se vorrà auventurare un bene, che solo può star sicuro nel secreto; viva dunque ingannato il mio cuore, che pure è felice colui, che non essendo avventuroso non giunge almeno col disinganno à saper che sia sventurato; onde dirò di nuovo.

Ta-

Tacerò sì, che morirò ben pria, ch'altri scuopra giamai la fiamma mia.

Reg. Infelice felicità, disavventurata ventura sarà la vostra, se altro non la sostiene, fuor che l'inganno, e'l silentio; ò voi sapete di certo di non poter essere amato, & à che ingannar voi stesso colla falsa credenza? ò stimate, che non debbia negarvifi la corrispondenza, & à che differire il vostro bene, tacendo; Replicherò anch'io: se tu celi l'incendio, altri no'l vede, non merita pietà, chi non la chiede.

Cel. (Che farò.)

Reg. (Amore che farà?)

Cel. Non è cosa tanto difficile, ò Signora, quanto far parlare un muto amante; perche forse non hà voce, nè lingua chi non hà cuore; Mi forzarei di partorire colla bocca gli affetti miei, mà ricusano infino le luci, perche essendo mostruosi, sono presaghi d'essere abborriti, onde à mezzo il corso rintuzzata la voce, mostra il cuore haver più desio, che possanza; s'io palesassi l'oggetto, forano condannati per troppo temerarij quei pensieri, che hora sono incolpati per troppo modesti, un'amor ch'è disperato non deve star se non che sepolto frà le tenebre del silentio, e non volete ch'io dichi: tacerò sì, che morirò ben pria, ch'altri scuopra giamai la fiamma mia.

Reg. Il silentio, ò Cōte, credilo à me è il veleno d'amore, se voi con non palesare gli affetti vostri ò li condannate per vili, ò manifestate la diffidenza del proprio merito;

Non

Non deve cessare abbattuto dalla difficoltà dell'impresa un cuore, che ama, perche amore non essendo altro, che fuoco, sà quest'elemento destar le faville, anche nelle pietre più dure; l'esperienza col tempo facilita molte imprese, che su'l principio mostrano apparenze d'impossibile; Amore adegua la disparità de' grandi, delle conditioni, credilo à me. Se tu celi l'incendio altri no'l vede, non merita pietà chi non la chiede.

Cel. (E ciò non è à favor mio?)

Reg. (E questo non è troppo dichiararsi.)

Cel. Supposta dunque l'opinione di Vostra Maestà, Io prenderò ardire di palesare l'incendio, acciòche possa meritare pietà chiedendola.

Reg. Non sò; Avvertite.... (Dove mi trasporti Amore.)

Cel. Dirò che.... (Dove mi guidi Fortuna.)

Reg. Troppo trascorse la lingua.

Cel. Molto avventura la speme.) Per non morir dunque dirò, che mentre V. M. mi dà animo....

S C E N A IX.

Erinna, Celandro, e Regina.

Erin. S Ignora il Duca d'Alberi.

Cel. S A che mal tempo venne Erinna.

Erin. Stà aspettando nell'Anticamera (oh Dio che miro!)

Reg.

Reg. Ohime, che veggio?

Erin. E dimanda da V.M. licenza per entrare. Il Conte à solo colla Regina.

Reg. Dite (Veggio, ò m' inganno) che si trattenghi (la mia Banda in poter d'Erinna) Partite, nò sentite, appressatevi.

Erin. Qui sono.

Reg. Il male, e certo, à che più dubitarne. Fate che aspetti un monèto, che hora uscirò andate.

Erin. Vbidisco (Che farà questo!)

Cel. (Già Erinna partì, seguirò) fatti animo Celandro.

Reg. Ahi gelosia, Ahi amore, fieri nemici, che combattete il mio cuore.

Cel. Se seguendo l'incominciato discorso prendo ardire di palesare il mio male, me lo persuase V.M.

Reg. In poter altrui la Banda, ch' io diedi al Conte in pegno della mia gratitudine dell'amor mio?

Cel. Che mentre mostra cara quella felicità, che si compra col timore, e col tacere...

Reg. (Così stà vilipesa.)

Cel. Io avventurandomi, voglio morir nobilmente palesando l'amor mio.

Reg. Perché ciò dite? di qual amor ragionate?

Cel. (Che più aspetto!) se di V. M. si mostrasse inuaghito alcun' Amante....

Reg. Che? di me? Come? Sciocco, Arrogante, Infame, tanto ardisce? tanto presumi? conosci tu chi mi sia? di, di, chi sono.

Cel. Sete mia Regina, io vostro Vassallo; siete Nume,

Nume, à cui prostrato chiedo humile.

Reg. Così dunque offenderai i Numi senza temerne i fulmini? tanto in presenza della sua Regina ardisce un Vassallo? Non sò qual rispetto mi trattiene, ch' io non ti faccia troncar dal ferro quel capo, ove si generorno pensieri così sciocchi; farebbe lieve ogni castigo per corroggere i trascorsi della tua lingua non meno infame, che temeraria. Però partiti hora dalla mia presenza non solo; ma da questa Corte, ch' io non ti vegga più mai.

Cel. Signora.

Reg. Partiti, e taci (Ahi dolore.)

Cel. Vbidisco. (Ahi ambitione.)

Reg. Ferma (Oh Dio) Trattenete la partenza fino à nuovo ordine della Corte, e riconoscete dalla mia soverchia clemenza, ch' io vi lasci in vita; Ahi Conte, se sdegnata t'offende la lingua, mio mal grado ti adora il cuore.

Cel. A dio Ambitione, à dio mie vane speranze, troppo m'allettasti per credervi, troppo vi credei per perdervi. Non veldis'io pensieri, che su troppo deboli fondamenti appoggiavate le gravi machine de vostri pazzi disegni; misero non t'accorgesti, che fù scherzo di fortuna il farti troppa avvicinare al Sole, perche arse alla fine, & incenerite ne riportassi le piume. A dio dunque ambitione; Vane speranze à dio. E tu incauto mio Cuore avveduto hoggiamai dal traviato setiero, drizza, fatto più accorto, La nave de' tuoi pensieri

fieri à più sicuro porto nelle braccia di Erinna. Meritavi, e con ragione i rigori di più irato Cielo; se altra stella speravi propitia, fuorché quella, ch'è la tua Tramontana. Pentito d'haver col solo pensiero macchiata per vane chimere la data fede ad Erinna, à lei fa ritorno, à lei ti ridona. A dio ambitione, vane speranze à Dio.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Erinna, Errico, e Rinuccio.

Err. **N** On occorre Signora Contessa l'affaticarvi in persuadermi quanto intesi, ciò che vidi sarà da me posto in perpetua obliuione, son'certo, che con atti contrarii di fedeltà farete conoscere; che machinar pensieri, e trattar tradimenti in offesa della vostra Regina fù un solo impeto di primo sdegno, che non può trattenerfi in nobil cuore; così ancora mi persuado del Conte Celandro, se le vostre attioni non saranno dissimili dalla vostra nascita; sicché siate voi qual douete, che io non posso lasciare d'essere qual sono.

Erin. Io non sò come terminare con ringraziamenti le gratie di V. A. mentre nel campo d'immensa gentilezza ad infiniti spatii si stendono; Altro non posso dirvi Signore, che siete Principe, di cui è proprio l'animo generoso?

Err. Anzi devo io ringratiarvi qualhora alle persuasioni vi mostrarete del tutto mutata. Rispondete hora à ciò che poco anzi vi andaua dicendo. Io mi persuadevo il casarvi con Ardelio, il quale non tanto stima il vederfi in quel grado, quale vi sapete presso della Regina, di me, e del Rè mio fratello, quanto il felicitarsi col possesso di voi.

Erin. Eh Signore, come vuole V. A. che possa volger l'animo à casarsi, chi si vede

tan-

tanto dalla fortuna abbattuta? Io priva de' miei stati non hò che promettere in dote, fuor che misera infelicitá, quanto dunque sarà di maggior merito la persona che V. A. mi propone, tãto più io devo arretrarmene.

Err. Di ciò lasciate à me la cura, poichè ancorche io sappia, che Ardelio non pretenda da voi altra dote, che voi medesima, ad ogni modo sapete, che stà alle strette il casamento mio colla Regina medesima. Potrete voi dubbitare, che io assonto al Trono Reale non habbia da restituirvi tutti i vostri stati?

Erin. Quando dunque V. A. passerà alla Maestà disponga all'hora, come comanda, tanto più che per hora io poco spero, che la Regina sia per condescendere al veder mi collocata per l'odio, che sempre ha portato à mia Casa.

Err. Di hauer il consenso della Regina sarà mio peso; disponetevi in tanto, ch'io senza perder tempo hora vi prometto impetrarlo.

Erin. Oh Dio, in che appretto hora mi trovo, non vorrei sdegnare il Duca, perche egli non iscuoprissi le mie congiure alla Regina, mostrar almeno fingendo di consentire ad un impossibile non posso. Aiutatemi inventioni, pensieri soccorrete mi.

Err. Che discorrete frà voi medesima, à Che pensate?

Erin. Signore sentite.

Rin.

Rin. Sarei per maledir la mia disgratia, che mi condusse à servir in Corte, mi haveisse più tosto soffocato nella Cuna la Nutrice, che allevarmi per una vita così stentata; fu per serbarmi ad un continuo morire; Qui non vi è ora, ne di pranzo, ne di cena, e se vado à qualche Corteggiano à chiederli qualche soccorso, chi mi caccia di qua, e chi di là, et in tanto il povero Rinuccio si more della fame.

Err. Dove sarà la Regina?

Erin. Qui credevo trovarla, dove poc' anzi le feci l'imbasciata in nome di V. A. ma dimandiamone à questo paggio. Dimmi Rinuccio, dou' è S. M?

Rin. Che sò io; lasciatemi di gratia con miei mal'anni.

Erin. Che hai di che ti lagni?

Rin. E non volete che io mi lagni poter del Mondo; venivo dalla Regina arrabbiato di fame, e disperato per nò veder l'hora di pranzo, vado al quarto della Galleria, Idest alla Cucina per vedere se vi era ordine della boccolica, & il Coco mi fauna guardatura in cagnesco con una bravata, che non si farebbe fatta ad un facchino, volete ancor voi far la parte vostra.

Erin. Non temere, non sai che sempre ti ho voluto bene.

Rin. Ma mai mi havete donato alcuna cosa: ma voi altre Donne sapete perche hora mi discacciate, perche son fanciullo; che se fossi io grande havereffivo à caro tenermi nel seno,

D

Err.

Err. Dimmi dove restò la Regina.

Rin. Entrò poco anzi fra queste Camere sola sbruffando, & arrabiandosi, che pareva indemoniata, e sapete, credo l'haverà contro di voi Signora Erinna.

Erin. E perche?

Rin. Perche intesi, che andava barbottando e fra se dicendo; Erinna è cagione del mio male. Erinna mi toglie il mio bene. Di gratia Signora Erinna se gli havete tolto qualche cosa, restituitegliela, e non fate che più si dolga di voi.

Erin. Più si accresce il mio sospetto, & altrettanto si avvanza il mio desio, che ho di accertarmi della sua volontà Signore Io nelle mani, e negli arbitrii di V. A. ripongo la mia vita; la mia quiete, e tutta me stessa; Però la gratia, che haverà da farmi, farà, come vi accennai introdurmi dalla Regina, e pregarla, che condescenda à quanto Io le dirò senza far mentione d'altro, che per ogni buon rispetto e per non infospettirla mi par meglio parlarle à solo per conoscere l'animo suo, che quando poi sarà necessario potrà V. A. superare quelle difficoltà, che potranno inforgere.

Rin. Forse che per haverla avvisata, mi dassette la mancia.

Err. Per introdurvi dalla Regina non vi è miglior commodità di questa, già viene, e sola, potremo avvalerci dell'occasione.

Erin. E viene molto mesta, e pensierosa,

Err. Poniamoci in disparte.

Erin.

Erin. Con questa occasione vuo scuoprir gli amori miei col Conte, e chiedere il consenso alle nozze, e vuo che il Duca pensi, che io habbia da dimandare per Ardelio, e farà per Celandro, Fortuna hora ho bisogno di te.

S C E N A. II.

Regina Errico, Erinna, e Rinuccio.

A More, deh fa tù, che io trovi qualche discolpa, onde vinca la fiamma tua il ghiaccio di gelosia; Chi sà in qual modo, e senza colpa del Conte capitò ad Erinna la Banda, o pur chi sà se l'haverla à lei data sia effetto d'amicitia, e non d'amore. Ah che pace non trova, benchè in vano la cerchi il petto ingelosito

Err. Divertita sta la Regina.

Erin. Gran tristezza.

Rin. Et io che più aspetto qui, qualche altra bravata? lasciami andar altrove à procacciarmi la vita, che qui non vi è da far bene.

Err. Vn suo schiavo tiene V. M. alla sua presenza.

Reg. Guardi il Ciel V. A.

Err. Ho da supplicar V. M. d'una gratia.

Reg. A comandarmi, Cure gelose lasciate-mi per breve spatio almeno.

Err. La Contessa Erinna, et io dimandiamo; una gratia medesima, io però ne ferbo intera l'obbligazione.

Reg. Vedete Erinna, ch'è quello comanda il Duca, o chiedete voi.

Err. Per me in riguardo della mia servitù si

compiaccia V.M. di concedermi quanto Erinna le dirà, à sola, à sola, assicurandola, che io haverò molta parte nella sua richiesta, che io per dar luogo alle sue istanze mi parto; con riverire la Maestà vostra.

S C E N A. III.

Regina, & Erinna.

Erin. **C**He farà questo dite. Son risoluta di non star più soggetta alla volontà mutabile d' un huomo, e però non curo soggettarmi alla nemica per non perder la mente, e l' honore. Grande Isabella, ascoltatemi, e nel ascoltarmi, ponga Vostra Maestà, più che l'attentione, la pietà nell' orecchio; Isabella vi chiamai in questa occasione non Regina, poiche quando vengo à palesare un mancamento da me commesso per la fiacchezza del sesso, vi vorrei Donna, e non Regina; bramando destar pietà e non rigore.

Reg. Voi mancamento?

Erin. Io Signora.

Reg. Sospetto non sò che di male, seguite.

Erin. E chi non sà, che amorosi sospetti, dolorose querele, pietose lagrime, ardenti preghiere, continue finezze, et affettuose offerte non siano armi troppo potenti, à quali non può far lungo tempo resistenza la nostra fragilità? come à costo dell' honor mio ho conosciuto con esperienza questa verità, poiche arresa del tutto al Conte d'Imbergh...

Reg.

Reg. Al Conte?

Erin. Sì Signora.

Reg. Che ascolto?

Erin. Che colle sue tenerezze d' Amore accoppiate colle bellezze tiranneggiato ha in modo il mio cuore, che....

Reg. Chi? il Conte Gelandro.

Erin. Il Conte Celandro.

Reg. Dite appresso (son morta.)

Erin. ohime non oso, perche stimando V.M. molto aliena, e cotanto da simili passioni...

Reg. Piacesse al Cielo che ciò fusse.

Erin. Non mi arrischio a palesare scoverta-mente il mio male.

Reg. Non importa son Donna ancor io, non temere (Ahi lassa) Che il Conte amò la tua bellezza, ti palesò il suo amore, o per lettere, o per mezzane, non è cosa nuova, che tu corrispondendo all'amore li rispondessi, li parlasti, non me ne meravigli; Che per prima facesti resistenza lo credo ma che poi intenerita cedesti al suo amore sei Donna in fine, ti compatisco dimmi, dimmi, ciò non è vero?

Erin. Tutto è vero Signora,

Reg. Ahi dolore, e vivo, e non moro?

Erin. Però passò più e tre il mio male.

Reg. Che dici? che altro; di pure.

Erin. Perche stando io nel medesimo Casina dove V.M. si compiacque trattenere à diporto per pochi giorni; e dove soleva secretamente venirmi à parlare il Conte, vinta finalmente, dalle sue affettuose

D 3

pre

preghiere, e dalla fede, che mi giurò di dover essere mio sposo; l'introdussi una notte....

Reg. E venne à vederti.

Erin. Deh haveſſero permefſo i Cieli, che fuſſero ſtati minori, ò la ſua bellezza, o la mia leggierezza; Venne; e fra le tenebre della notte parve à me più che mai bello il lume del ſuo bel volto, onde io alla fine divenuta cieca.

Reg. Siegui, perche t'arreſti?

Erin. Non poſſo, che il roſſore non mi fa paſſar oltre.

Re. Di pure, finifci d'uccidermi, laſcia che io beva tutto il veleno.

Erin. Mi ſuccedette alla fine ciò che accader ſuole ad ogni Donna, quando vinta, et accertata dall'amore, ſi da all'arbitrio d'un huomo; ſuppliſcano à qualche tace la lingua, le mie piangenti pupille.

Reg. Pur troppo diceſti, non più, troppo t'intefi (Oh Dio) mie ſperanze ch' il vento vi porta,

Erin. Quel che hora ſupplifico à V.M. ſi è che ſapendo tutto il ſeguito, faccia che il Conte m'oſſervi la data fede di meco caſarſi, ceſſando l'impedimento dell'inimicitia di mio Padre già morto, egli però non non negherà eſſer mio ſpoſo.

Reg. Come tuo ſpoſo? Infame, onde tanto ardire ſfacciata tanto confidi nella mia bonta, che ne l'ire, ne la giuſtitia paventi.

Erin. Signora freni V.M....

Reg.

Reg. Taci, ne haver ardire di rammentar più mai le tue ſcioechezze. Coſi fidati ad un huomo l'honor tuo? Et hai ardire di paleſarti amante, e ſpoſa del Conte? ſcerlerata, farò provarti gli eſſetti della mia gelofia.

Erin. V. M. gelofa? e di chi?

Reg. Ahi meſchina dove mi traſporta la paſſionej ſon fuori di me. gelofa ſon io, ſi ma dell'honor delle Dame della mia Corte, e del riſpetto, e del dovere dovuto al mio Palaggio, di nulla più. Ma ſupiamo, che io amaſſi il Conte, e ne fuſſo gelofa; et altra ſcioccamenre temeraria preſumeſſe d'amarlo. Che amarlo? ardiſſe di mirarlo. dove ſi naſconderebbe coſtei per ſalvarſi dalle mie giuſt'ire? quando tutte l'armi unite inſieme non baſtaſſero all'impeto de miei furori, nelle mani mie proprie, colla vita non la ſbrana- rei in pezzi, e me ne beverei il ſangue? Ma ohime dove ſono, dove mi guida giuſto ſi; ma importuno dolore? Chi mi toglie à me ſteſſa, ſi che io non ſcorga chi mi ſia e con chi raggioni? Erinna la gelofia ancor che finta ha in me tanta forza, che mi conduce à parlare coſi ſcompoſto. Mira che non habbi ad offendermi in modo con tuoi amori, che io divenghi con eſſetto gelofa, ſe veri provar nō vuoi quegli ſdegni, che hora ſon finti, e cio ti baſti Ah tradite ſperanze.

Erin. Ahi Cieli con quali più infauſte comete potrete voi annunciarci l'ira voſtra al-

80 T E R Z O.

le mie ruine; mio perduto honore, son queste le speranze di ricourarti? Ahi dolore impotente, e che potrai tu, se non puoi tormila vita? Ma perche covar nel seno quelle rimembranze amare si secretamenta; non ad altro atte, che ad affliggermi? Appelliamo honor mio alla vendetta. che più speri? Che più attendi in felicissime Erinna. La Regina offese il mio sangue ingiustamente, la Regina mi toglie hora il Conte, superba minacciandomi con parole equivoche, ma da me bene intese, acciò che non l'ami, noi mira la Regina oblige il Conte ad amarla, hor amorosa, hor austerà, acciò che egli spergiuro mi lasci in abbandono. Dunque la Regina mora; ne mi fiderò più di te Celandro ingrato, non fia più, che ad altra destra commetta la sua morte, se io fui l'offesa, ie farò l'homicida. Sferzami tu il seno, riscaldami il sangue, ministrami gli spiriti; irrita il cuore, ò dolcissima vendetta, fìch' io possa corrisponder con impeto bastante, degno d'un petto di Donna ingannata, di moglie ingelosita. Ne conti le memorie tra tante mie sventure debolezza di forze per vendicarmi. Honor mio vilipeso, tradita mia fede; gelosi pensieri odii, idegni furori; venite tutti meco alla vendetta.

SCE.

A T T O
S C E N A I V.

*Armilla, Spernochia vestito da Campagna,
e Rinuccio Sopraviene.*

IN fine quanto più vado dilungandomi da te per non vederti, tanto maggiormente mi ti miro d'appresso.

Sper. Se non vuoi ch'io te venga appresso, e tu fermamette, e lasseme irennante.

Arm. Che habito e cotesto; ove sei in cammino.

Sper. Vao dove vò la sciorte mia, e la impertinentia de nò Patrone scoscentiato, mà ma pe darette gusto poccate multre accosi marvasa, ò pienze a morire pe te levare sto spruoccolo dall'vuocchie.

Arm. Non ti trattener dunque, va presto.

Sper. Adaso nte carrera, che puorte; mà ma pò ch'haie tanto gusto che io vaà a morire, dapo che saraggio muorto verenne losango; e samme nò brinnese conopiezzo de sta Carne.

Arm. Sarà meglio serbarla per pasto de Cani, o de Lupi, che a me non fa gola, ah ah ah.

Sper. Tu ride, e cheste sò cose da chiagnere, e ncotognio de chiù.

Arm. Che vuoi, che pianga.

Sper. Lassa chiangere schitto a me, ca sò nato cò la mala chianeta?

Arm. Via sù, che ho altro in testa, sbriagati.

Sper. Vascia sse mmane, no poco chiu de frenima, sempre fuste accosi colerecha.

Arm. E tu sempre così importuno. In fine
che

D. S.

che cerchi?

Sper. Cerca l'arma de Spernochia . che da pefi à mò l'haggio fatta vanneiare daloa trommetta de li fospire, e mo la vao cer-
canno co lo Campaniello .

Arm. Vattene allo spedale . che forse la tro-
verai .

Sper. Che meglio spetale de te , à dove la
pietate fa l'estratto , e la compassione ha
perduto la forza de lo puzo .

Arm. Tu sei pazzo pover huomo .

Sper. E tu legame cosse braccia .

Arm. Da dovero doveresti esser ligato , e se
non mi ti togli dinanzi ti darò il mal
giorno .

Sper. Sò contiento che me dinghe ciente
male vorne, peche me dinghe poi e schit-
to na bona notte .

Rin. Non deve mai nessuno sconfidarsi , pu-
re alla fine ritrovai chi haveffe di me
pietà: Ma è qui questo servo goffo del Sig.
Ammirante , hor che sto un poco alle-
gretto vorrei farli una burla .

Arm. Horsu Spernocchia fin hora 'scherzai
teco , io t'amo ; e forse più di quel che
puoi imaginarti .

Sper. Vittoria, vittoria; sempe lo deceva
canne volive de la quaglia .

Arm. Ma i nostri amori per dirtela non
possono havere quel fine che noi bramia-
mo con casarti insieme , se prima non si
ultimano le nozze de nostri Padroni, che
se pur mi disse il vero la Signora Erinna ,
fra breve si concluderanno .

Sper.

Sper. Sia laudato lo Cielo torchino; piglio-
no poco de sciato , cheffo è chello ch'a-
spettava de sentire , e tu torca, core de
Cacciottella m'haie fatto stare tãto tiem-
po appiso a la Corda; Te voglio da no va-
fillo ,

Rin. E parla amorosamente colla mia Arm-
luccia . capparino costoro non burlano
vuò destramente con questa corda legarli
i piedi .

Sper. Ma tu mo me daje na cauda , e mo ha
fredda, faie comm'à chillo cunto , mò, mò
me faie vede ncoppa à le stelle de le
contentizze, e mo tiretuffete me precipe-
te dintò na chiaueca maestra de despera-
tione . Quandò sarà chillo juorno, che
me faraie inpizzasto chivovo à la rota de
ssa fortuna, azzò non mme vea sempe co-
sti sbalanze .

Arm. Al ritorno , che tu farai colla risposta
dell' altra del tuo Padrone , forse finire-
mo questa facenda . Però non perder più
tempo .

Sper. E me mpromette de non m'essere chiù
cana ?

Arm. Nò che ti morsicherei .

Sper. E me ne daje la fede ?

Arm. Non basta ch'io tel dica?

Sper. M'abbasta schitto ssa bella gratia per
pe fareme campe cient'anne sopierchio ,
bene mio ca me ne uao nnestrece, e mbro-
detto ; voglio fa no zumpo p' allegrezza
(Qui cade) Mamma mia , ca sò muorto,
aiuto , soccurzo , ahimene .

D 6

Rin.

Rin. Ah ah, che gusto, che ne sento.

Arm. Che ci è Spernochia. Come cadesti, sei inciampato forsi?

Sper. O bene mio cà sò crepato ncuorpo, ohimene li feliette, ohimene lo vuto m'cino? sapeffe allo manco comme m'è successa sta desgratia, non faccio si è stata le taccaglia che m'atghiuta tra li piede, o lo capezzone de fra Cipriano, Ma nò ò deavolo, chesto è foncella.

Arm. Gran peccato, ti starebbe meglio alla gola.

Sper. Ei là non mè ire provocanno ca lasso l'amore da vanna vi?

Rin. Ah ah salta Sig. Spernochia, salta? e à se mia che sei valent'huomo.

Sper. E smiuzilo de pideto mbracola, non non sia nato de decefette mise Io se non me la paghe, tappo de masco, Zannetta dell'huommene? Chesto à me aspe, camo te voglio fa prova sette annicchiè paparune.

Rin. Salva salva mio piede.

Sper. Tu porrisse ire à Casa de lo zesierno; ca puro t'arrivo.

Arm. Ah ah, bisogna ridere delle sciocchezze di Spernocchia. ma ho mai, e tempo ch'io vada à rittovar la Padrona, che costui colle sue ciancie troppo mi ha trattenuto à bada.

S C E N A V.

Errico Ardelio Regina, e Oleandro.

E Possibile Signora, che siete in modo immersa nelle tristezze, che pare che voglia-

gliate hoggi mai sacrificate tutti i sensi al dolore? Oh Dio, che mi scoppia il cuore vedervi à questo modo.

Re. Questo mondo, Sig. Duca non ha contentezza per appagar compitamente i nostri desiderii, si approssima più facilmente alla felicità, non chi è arricchito de favori della sorte, ma chi non riceve oppressione dalla fortuna.

Er. Ma la M. V. in qual cosa viene oppressa dalla fortuna? di quai favori non vi arricchisce la sorte? Corrono à gara i Prencipi stranieri alle vostre bellezze, non tanto per accumularle Corone di tanti Regni, quanto per felicitarsi col possesso della vostra regal persona. Ma quando anche qualche non apparente cagione vi stimoli al dolore, mostrate con invicibil generosità, che sete maggior della fortuna, e che avanzate la sorte.

Reg. Non è potenza collocata tant' alto dalle mani della grandezza, che non sia opposta à i colpi di ria fortuna. Ma sono più fieri nemici, che dentro mi combattono. Meglio direi Amore, e Gelosia.

Err. Ma Signora il fuoco racchiuso opera con maggior forza, se io mi conoscessi di tanto merito, appresso di V. M. vi supplicarei à donar parte de vostri affanni à miei prieghi, al mio affetto, Chi sa, che palesando meco la cagione del vostro dolore, fusse à me concesso dal fato amico di sapere raddolcire sin parte le vostre

ama-

amarezze, e porgere qualche sollievo al vostro rammarico.

Reg. Ad altro tempo più opportuno mi riferbo di compiacere a V.A. di quanto hora richiede, per hora ne posso, ne devo, come ne meno dubito dell'affetto suo verso di me. Mi richiamano hora diversi negotii da sbrigarfi, che non ammettono dilatione alcuna.

Err. Per dar luogo, mi ritiro per hora, ma quando V.M. vogli meco palesare i suoi affanni, darà anche luogo, & udito di scourire i miei, a finche intesi siano compatiti.

Reg. Accostatevi consiglieri (discostatevi pensieri) di quali urgenti negotii dicevate havermi voi a discorrere, Ardelio.

Ard. Signora all'iterate richieste, & altre nuove istanze, che si fanno dal Re di Francia per lo stabilimento della lega, mediante il casamento di V.M. con il Duca d'Alanson suo fratello, non si può, ne si deve dilatare più la resolutione, sicche: o V.M. ne dia homai il suo bramato consenso, o conceda licenza al Consiglio di poter concludere, e rispondere cio che gli aggrada.

Reg. In che punto venne costui ad accrescer pena a i miei dolori, sospendasi per hora ogni deliberatione, in altro tempo disporrà il Consiglio cio, che farà espediente, che io da me sola non voglio, ne posso risolvermi in cose d'interesse di stato.

Ol. Disse bene V.M. in altro tempo, che
que-

questo non è opportuno.

Ard. E per qual cagione.

Ol. Il Duca d'Alanson venne in Inghilterra mandato dal Re suo fratello con titolo d'Ambasciadore per trattar la lega col suo Casamento, hor che gia ha finito la sua carica, ritorni egli al suo Regno. Mandi il Re di Francia nuovi Ambasciadori a quest'effetto, come e di dovere, che all' hora, e da S. M. e dal Parlamento si risolverà. si risponderà. Spoglisi qui ogn' uno de i proprii interessi vestasi di quelli della Regina mia Signora ammantisi di quei del publico, e squarcisi d'avanti agli occhi il velo delle proprie passioni e degli affetti proprii, e scorgerà, che in questo e non in altro modo si trattano ragionando.

Ard. Ne il privato interesse della mia propria natione, ne altra passione; fuorchè veder stabilita questa monarchia, mi sprona a proporre con muta ardenza cio che ogn' uno dourebbe desiderare; Chi brama la salvezza del vostro felicissimo impero, dourà concorrere al mio voto, deve secondare il desiderio di accoppiare al vostro potentissimo Scettro un Regio Trono; Non haurà da apprendere i primi elementi del regnare chi nato da i Regi, allevato nella scuola d'una Monarchia, fortì per maestro il dominio istesso; la potenza dello scettro del Re suo fratello accrescerà quella della nostra Corona; I suoi Regni serviranno di propugnacoli
con-

contro i nemici; come membri si uniranno al Corpo del vostro impero per stabilirlo. Chi altrimenti desidera, doveva pregare il Cielo, che il Duca d'Alanson venuto quì, benché per altro, non si fosse invaghito di S. M. non l'avesse richiesta, hor ch'egli n'è amante, e l'ha richiesta, à mio parere, e utile; e di necessario, che se li conceda.

Ol. Sotto la Benda d'Amore cercano sovente i Principi di coprire l'avidità di regnare sotto nome di Talamo nuptiale ambiscono il possesso del Trono Regale. Ma se il Duca d'Alanson non richiedeva S. M. per Sposa, non haverebbe trovato Sposo à lei uguale? Ma di ciò si parlerà à suo tempo.

Ard. Se ciò fosse non si vederebbero tanti regni dissimili di costumi. differenti di nazione uniti insieme con pace, e quiete per mezzo di parentela, ma fiasì. Che si risponderà ad un Principe che si risolve di dimandare, e risoluto di voler ottenere, le sue preghiere si convertiranno in infurori, potendosi stimare vilipeso nella repulsa.

Ol. Quando il Duca fosse escluso dalla dimanda, non potria sdegnarsene, essendo arbitraria l'esecuzione della richiesta: Non reca ingiuria ne i maritaggi la negativa; nè vi è occasione più libera d'un nodo matrimoniale, che consiste nel legame d'una reciproca volontà.

Ard. Come il rimanere escluso doppo le certe speranze riportate dal Parlamento non

nè douranno indurli offesa? Dunq. in vece di concludere un'amistà perpetua col' legame della parentela, di collocarvi con una sincera pace coll'unione de' vostri seguaci, disciogliendo colla negativa l'amicizia, comprarete à prezzo di sangue di quei del vostro sangue medesimo una lunga e torbida guerra Dunque....

Reg. Basta. Voi passate troppo oltre Ardelio, per hora come disse non ha da risolverli questo trattato, ne pensate, che habbia da movermi per timore, poichè quell'istesso Scettro, che divenuto spada formidabile nelle mie mani ancorchè di Donna soggiogò la Scotia; debellò i nemici, atterri i rubelli, saprà anche atterrire chiunque che per qualsivisia cagione, o per qualunque pretesto vorrà dichiararsi nemico, e ciò vi basti per vostra istruzione. Non pretendo però di presente ne di escludere ne di ammettere le richieste del Duca. Gite hora, e maturate meglio i vostri discorsi, affinchè quando sarà tempo li proponiate in Consiglio; e mandate in tanto da me il Segretario, che porti à spedir quì i memoriali.

Ard. Tanto farò? Parto più che mai confuso. Che mutationi?

Reg. Oleandro.

Ol. Signora.

Reg. Con troppo ardenza tratta Ardelio l'interessi del Duca.

Ol. Può in qualche parte scusarsi. Egli perche sia tenuto à tener le parti della sua

natione.

Reg. Come voi della vostra; dunque stimate voi che vi sia in Inghilterra, chi possa aspirare al Trono regale.

Ole. E perchè nò gran Signora?

Reg. E che io possa accommunare il letto, & il Regno ad un suddito?

Ole. Non ha dunque V. M. Vassalli che ancor che tali, non siano di Regia stirpe? E tutto che sudditi, meritevoli della Corona! Oltre che un Principe naturale non ama non riverisce, la sua Principessa, la sua sposa; ma l'adora, l'idolatra, e gli resta sempre impressa quella Maestà, à cui di anzi prestò dovuti ossequii, se non nasce Rè, tanto meglio, che non sa ben comandare, chi prima non ha saputo ben servire. Il Regno istesso insegna di regnare; e regnando s'impara. Essere non potrà se non ottimo, chi fra buoni sarà eletto, e dalla bontà di V. M. verrà confermato. Osserverà pure, & intatte le nostre leggi, non innoverà le nostre consuetudini, da quelle della Francia assai diverse, come diversi i costumi, e l'inclinationi.

Reg. Non più, serbatevi queste ragioni da proporre à suo tempo. e pensate intanto à qualche soggetto, che da voi si giudichi meritevole (Chi più degno dite, o Celandro) quando volessi conoscere le tue fortune.

Ole. Chi più di te meritevole è Conte d'Imbergh, ma ecco il Segretario.

SCE-

S C E N A VI.

Arnaldo Regina Oleandro, e Rinuccio.

A Rdelio mi disse, che V. M. comandò, che io havessi recato i memoriali, che vi erano da spedire, corsi pronto ad ubbidirla.

Reg. Fatemi condurre qui da scrivere, e da sedere.

Ole. Tanto farò.

Reg. Di quai negotii trattano cotesti memoriali?

Arn. Di diversi interessi de Baroni del Regno.

Reg. Voglia il Cielo che possa applicarui l'animo pur troppo divertito.

Rin. Sig, Arnaldo, non mi faresti un piacere

Arn. Che dici Rinuccio?

Rin. Datemi due, o tre di coteste carte per vita vostra,

Arn. E che vorresti tu farne,

Rin. Le vuo dare alla Fantesca, che sempre me ne domanda per fare il coppo alla Conocchia.

Arn. Ah ah, e via che tu vuoi la burla.

Rin. Io ti dico del miglior senno, che trassi dal corpo di mia madre,

Arn. Taci, te ne darò dell'altre.

Ole. Ecco il tutto conforme l'ordine di V. M.

Reg. Riponete tutte queste suppliche sul questo tavolino, & appartatevi tutti.

Rin. Almeno Sig, Segretario fatemi un'altra gratia, horche la Regina spedisce memoriali datene uno in nome mio ancora.

Arn.

Arn. E che desiderareste?

Rin. Vorrei che mi concedesse licenza, di non aspettare il rilievo della Tavola per il pranzo, e per la cena.

o desse ordine al mastro di Cucina, che mi desse ogni dì la merenda;

Arn. Ah ah, Frasca, non pensi ad altro.

Ole. Vieni, che à questo provvederemo.

Rin. Sì sì, hà orecchio di mercante, oh povero Rinuccio.

S C E N A V I I.

Regina Erinna, e Celandro sopravengono.

O H come difficoltosamente in un soggetto medesimo si accoppiano il regnare e l'amare; Pensieri gelosi, mortifere Cerafe, che rodete il mio cuore concedetemi almeno sol tanto di tregua, onde possa applicar l'animo à più decenti pensieri cessate di combattere per breve spatio la mia mente, accioche possa sodisfare al mio debito coll'a spedizione di questi memoriali.

legge

Supplica il Conte

Il Conte doveva essere forzosamente il primo. con cui doveva abbattermi, Ah Cieli perche per miomale permettere che non possa volgersi il pensiero, o raggirarsi l'occhio ad altro oggetto, ad altro nome che d'un crudele, che tiranneggia la mia volonta. Ah Conte ingrato, se tu sapessi à qual termine hai condotta la tua Regina, che invidia la fortuna d'una sua serva, resa degna di quelli affetti, ch'io tanto ambisco, arricchita di quel

quel tesoro, di cui io mi veggo impoverita. Ma come improvviso mi assale sonno importuno. Chiuderò quest'occhi, non per prender riposo, ma per cedere alla forza del fato, che non contento di affliggermi in veglia, vuol anche dormendo tormentarmi con mille noiose larve.

Erin. Guidatemi voi passi codardi dove possa adempire le mie brame; che s'il timore vi trattiene; vi impenni l'ali lo sdegno al desio delle vendette. disimparate hòmai d'esser pietosi affetti miei, impegnatevi solo à dishumanare il core, ad inferocire la mano. Questa pistola del Conte. che a caso trovai nelle mie stanze sia fido istrumento de miei giusti furori, ma che veggio? Non è questa la Regina immersa in profundissimo sonno? Seconda la fortuna i miei disegni. Qual miglior occasione poteva pararmi sì innanzi? Tu dormi scelerata, e da cotesto tuo sonno, ch'è finta immagine di morte, passerai tuo mal grado ad un sonno mortale; Chiudesti gli occhi per non aprirli più mai. Deh sol tanto gli aprissi onde veder potessi uscir dalle mie mani la tua morte.

Cel. Fui nel quarto di Erinna per ritrovarla, ma mi disse le serva ch'era passata à quello della Regina, ma eccola appunto.

Eri. Ma che più tardo? Che più bado. Erinna di che temi? Che aspetti.

Cel. Che miro?

parla dormendo

Eri. Erinna mi uccide

Eri. Quell'Erinna ti uccide, che tu uccider

volesti, intimorito mio cuore ancor tu mi trattieni?

Cel. In qual punto qui mi guidi fortuna?

Re. Conte ingrato, la gelosia d' Erinna mi da morte.

Erin. Anche dormendo presagisti il tuo male, ben puoi dir con ragione, che la mia gelosia ti da morte, hor che con questo colpo *cala il cane.*

Cel. Erinna che fai, che tenti?

Erin. Lascia Conte.

Cel. Hor questo nò.

Erin. Lascia ch'io sola uccida questa fiera nemica, giacche...

Cel. Ferma, ascolta, oserai dunque.

Erin. Ah ingrato pretendi forsi...

Cel. Uccidere colle tue mani la Regina.

Eri. Difendere importuno la sua vita?

Cel. Cio non fia mai Traditrice.

Erin. Nol permetterò traditore.

Spara la pistola, e resta in mano di Celandro.

Cel.) Ohime.

Erin.)

Reg. Oh Cielo che miro! son desta;

S C E N A VIII.

Ardelio, Regina, Oleandro, Soldati, e gli istessi, & Arnaldo.

Accudite meco soldati della guardia, vediamo qual rumore, è nell' antica camera della Regina, se mal nò mi ferì l'orchio; Ma che veggio?

Reg. Ch'è questo Conte?

Cel. Che confusione.

Reg. Ch'è questo?

Erin.

Erin. Che pena.

Arn. Il Conte Traditore.

Ard. Erinna colpevole.

Ole. Celandro coll'armi alle mani

Cel. Infelice, che farò, se tacerò son reo di morte se palese il vero, do coll' infamia la colpa ad Erinna; oh confusione; oh dolore.

Erin. Misera ecco il maggior da miei mali.

Reg. Conte voi mi uccidete? Voi mi tradite Erinna, sta perplesso il giudicio nel affermare qual di voi mi uccida, qual mi liberi. Intesi tra l' sonno benche confusamente ch' Erinna egli è certo, che chiamò traditore il Conte, Il Conte traditrice disse ad Erinna, dunque un di voi mi o ssende, l'altro mi difende. Conte, ch' mi dava la vita? Erinna chi mi dava la morte. Dite, rispondete. Ma no più tosto ambi tacete, ch'io d' animo generoso non cerco saper l'Innocente per non saper il colpevole, accio qualunque di voi io miri, se talhora mi ricordo del tradimento, possa ancora della fedeltà rammentarmi Perdonisi ad Erinna il tradimento, sol che fusse innocente.

Arn. Atto generoso.

Ole. Animo grande.

Ard. Grà Signora, Ancor che V.M. non verificare un tal delitto voglia procederà in caso così importate il Parlameto: & il Consiglio, che non potrà lasciare impunito un tale eccesso; massime essendo così chiaro l'indicio contro del Conte, nelle cui

mani

mani si trova la pistola.

Ole. M^a prima di verificarsi il delitto, non deve nessuno incolparsi.

Ard. Anche contro la Contessa Erinna sono potenti gl' inditii.

Reg. Dite bene (Ahi) Conte dite il vero fu Erinna?

Erin. (Ahi lassa)

Reg. Quella che voleva darmi morte,

Cel. Non Signora, non fu Erinna.

Erin. Respiro.

Reg. Dunque fosti voi?

Cel. (che angustia,) non lo sò.

Reg. Nol sapete, come si ritrova nelle vostre mani cotesto Istrumento.

Cel. (Cieli, che risponderò?) perche sono sfortunato.

Reg. (Anzi io sola.)

Arn. Il vacillare nelle risposte e gran prova per convincere un delitto.

Ard. Non bisognano altre prove, perche nell'interesse di stato le congetture servo.

no d'evidenze, & il sospetto fa il delitto

Ole. Son sospetti ò Signora appresi con più inconsiderazione, che maturezza, esaminati da Giudice con più passione, che integrità.

Erin. (Cielo perche non mi fulmini?)

Cel. Terra perche non m'inghiotti?

Reg. Perche non mi giova l'haver fra l'ombra de perduti sogni presagito i miei mali, se questi m'auiseranno la morte, si carceri il Conte.

Ard. Dove comanda V. M. sia condotto.

Reg.

Reg. Nella Torre del Palaggio.

Cel. Fortuna, è questo l'ultimo de' tuoi colpi?

Reg. Stia anche prigioniera nel suo Quarto Erinna, sino ad altro ordine, e finche meglio si verifichi il delitto.

Erin. Sorte crudele, è questo l'ultimo de' miei giorni?

Ard. Deponete l'armi Sig. Conte, e venite meco. Accudite Soldati.

Cel. Vbbidisco à vostri ordini; Cedo alla tua forza Fato crudele, & à vostri influhi stelle maligne.

Arn. Rimanga parte di voi Soldati in guardia della Sig. Erinna.

Reg. Ah Conte quanto mi offendi.

Ard. Ah Erinna in qual stato ti veggio.

Reg. E pur t'amo.

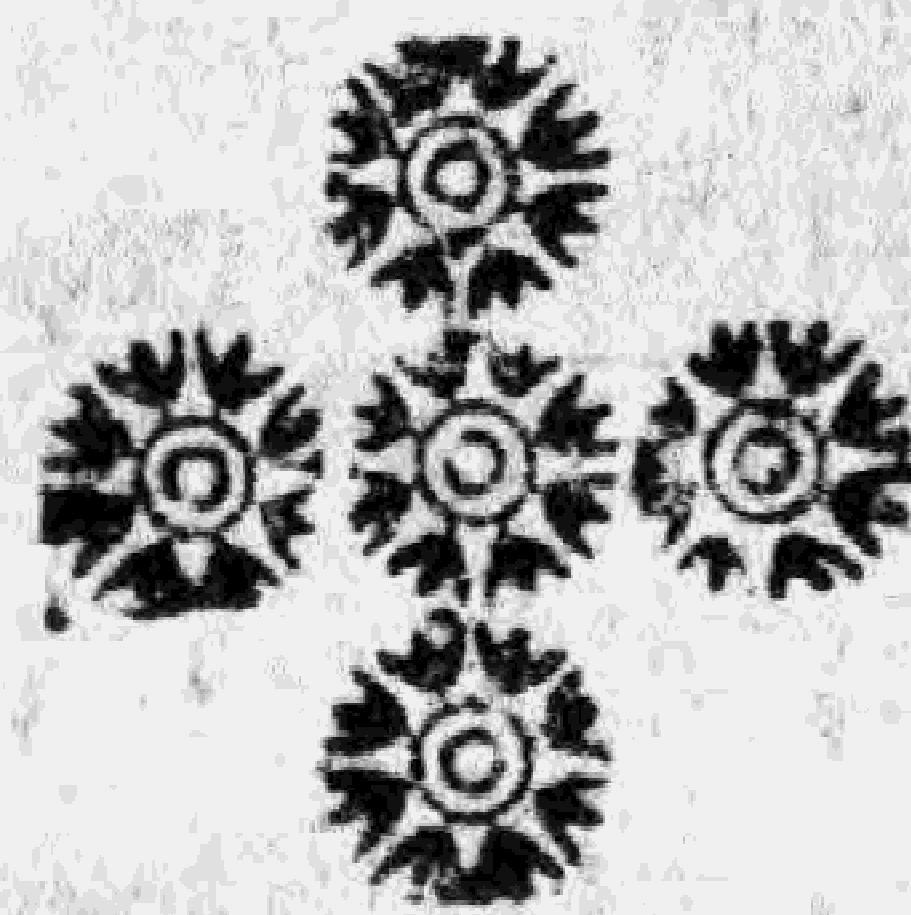
Ard. Et io non moro.

Ole. Ah Celandro, dove ti condusse la sorte.

Erin. Ah Conte quanto m'oblighi.

Cel. Ah Erinna quanto mi devi, piaccia al Cielo, che l'amarti non mi costi la vita.

Fine dell' Atto terzo.



E

ATTO

A T T O I V.

S C E N A P R I M A.

Armilla, e Rinuccio.

OH questa sarebbe pur bella, che nè anche io potessi andare per fatti miei; Guardate, che Soldati impertinenti, stanno in guardia della mia Padrona, e volevano impedire ancor me l'uscir di Camera; lei, la poveretta, racchiusa nel più secreto gabinetto, non fa altro che piangere, e disperarsi, trema, impallidisce, si morde le belle dita, batte col piede il suolo, ch'è una compassione à vederla: Ella non men si duole delle sue disgratie, che per lo rischio del Conte; Mi manda hora, ch'io veda destramente d'intèdere in qual stato siano le cose, e che si dice del Conte.

Rin. Egli è pure una gran cosa, che non vi sia per me un tantino di riposo; Chi mi manda di quà, chi mi sbalza di là, è una compassione il fatto mio.

Arm. Mà ecco il paggio della Regina, per bocca de' fanciulli alle volte si fanno le gran cose.

Rin. Ma tu sei qui la mia bella Armilletta, la mia cara Armilla? E bè ti par bene cambiar me, per quel Babuasso servo del Conte; In fine è pur vero, che voi altre donne sempre vi appigliate à certi huomaccioni così fatti, al corpo di mia madre, che mi fece così piccino.

Arm. Lascia coteste tue frascherie Rinuccio, che non hò tempo da perderlo teco, & hò altro da fare.

Rin.

Rin. Che sei forse in collera per la carceratione della tua Padrona.

Arm. L'indovinafi; mà dimmi tu caro Rinuccio, sentisti dire qualche cosa dalla Regina della mia Padrona, ò del Conte?

Rin. Vh poveretti. Esterminij, rovine, e morti, il minor pezzo farà l'orecchio.

Arm. E non disse per qual cagione?

Rin. Per furti, & altri delitti.

Arm. Come sarebbe à dire?

Rin. Che sò io; Intesi, che la Regina, à cui era entrata vna rabbia in corpo, sempre replicava queste parole; Il Conte toglie me stessa, Erinna mi rubba il mio Tesoro. Capparì l'è pure un gran delitto rubbare alle Regine; Mà se tu vuoi salvar la tua Padrona, fa ch'egli restituisca alla Regina ciò, che le hà rubbato, & è bella, e finita,

Arm. Ben l'intendo io; Ben l'indovinò la mia povera Padrona.

Rin. Mà ci è anche per te, Signora Armilluccia mia dolce.

Arm. Per me, e come vi entro io?

Rin. Padrona mia, ci entrate, perche s'hanno da punire le ruberie, e li ladronecci; Farò istanza, che ancor tu sij castigata, e fatta prigioniera colla tua Padrona.

Arm. Io? e che feci mai?

Rin. Tu sì, mentre sei macchiata nel delitto medesimo.

Arm. Meschina me, e come?

Rin. Ah Padroncina, e tu non rubasti il core al povero Rinuccio?

Arm. Ah Traforelletto.

E 2

Rin.

Rin. Ah Bella bellina.

Arm. Tristarello, se ti prendo.

Rin. Prendimi sù, fà di me ciò che vuoi, io son contento.

Arm. E se poi ti batto, sò che ti lagnaresti con pianti.

Rin. Battimi quanto ti piace, ma fà poi, come faceva mia madre.

Arm. In che modo?

Rin. Che mi dava delle busse, ma poi, perche io piangevo; mi accarezzava con baci; Oh non sò chi viene di qua, lasciami chiamar il Segretario, & il Sig. Oleandro, che li vuole la Regina con gran fretta. A Dio cara Armilletta.

Arm. Oh mal'incontro.

S C E N A II.

Ardelio, Errico, & Armilla.

E Sono già ambidue prigionieri per ordine della Regina; Il Conte nella Torre del Palaggio, & Erinna nel suo Quarto.

Erri. Stravaganti successi tu mi narri Ardelio. (Ma da me ben previsti.)

Ard. Oh ecco la serva d'Erinna; Addio Armilla.

Arm. Il Ciel vi salvi Sig. Ardelio.

Ard. Dimmi Armilla, che fà la mia bella Erinna?

Erri. Dimmi Ardelio, la Regina in tanto che dice?

Arm. Piange, si duole, s'affanna, non trova pace.

Ard. Piange, si duole, s'affanna, non trova pace.

Erri.

Erri. Si duole forse di vedersi da chi meno il pensava tradita. (Ahi destino!)

Ard. Si affanna forse per vedersi ristretta in carcere. (Ahi fortuna!)

Erri. Ma intorno a miei interessi, che risolve?

Ard. Ma intorno a miei interessi, che risolve?

Arm. Stà più che mai pertinace in rifiutarvi.

Ard. Stà più che mai pertinace in rifiutarvi.

Erri. In rifiutarmi? non son queste le speranza, ch'ella mi diede.

Ard. Mi rifiuta; e non è questo il premio dovuto alla mia fede.

Erri. Ma poi ch'ella si mostra così ostinata; Io che dovrò fare?

Ard. Ma poi ch'ella si mostra così ostinata; Io che dovrò fare?

Arm. Quietatevi, e non ci pensate più.

Ard. Quietatevi, e non ci pensate più.

Err. Ch'io possa quietarmi in cosa di tanto mio pregiudizio, non farà mai.

Ard. Ch'io non pensi a chi indelebilmente porto scolpita nel cuore, non sia possibile.

Arm. Ch'io non possa sbrigarmi dall'importunità di costui è gran calamità.

Err. Ma io applicherò il pensiero a più gagliardi espedienti.

Ard. Ma io applicherò l'animo a più violenti risoluzioni.

Arm. Ma io mi partirò, senza pur dirli Addio.

Erri. Guidami Fortuna.

Ard. Soccorrimi Amore.

Arm. Salvati Armilla.

Regina Sola.

E Già prigioniero il Conte, condannato come ingrato dal Tribunale d'Amore, dichiarato per Traditore dal Foro della giustizia, e dall'uno e dall'altro stimato reo già di morte; mentre egli già n'attende l'esecuzione della sentenza; Io misera ne sento il duro colpo nell'anima. Ah Celandro, io non so che mi debba desiderare in te per tuo maggior bene, per mio minor male. Se ti bramo innocente, benché sia del commesso delitto Erinna solo colpevole, mentre io veggio, che tu troppo di lei amante, te stesso incolpi per liberarla, la gelosia mi dà morte, e te condanna Amore; s'io non ti voglio amante d'Erinna, quasi che m'ami, meglio è l'esser da te privata di vita, che per altra disprezzata; la tua empietà mi uccide, e te punisce la giustizia, e la ragione. Oh sempre, & amate, e nemico, e fedele, e infedele egualmente spietato. Ah perché fù così pronta quella mano a difendermi da colpi nemici, se doveva frà breve armarsi a danni miei! A che preservarmi in vita, se brami la mia morte?

S C E N A IV.

Oleandro, Regina, Arnaldo, e sopravengono Errico, & Ardelio.

DA Rinuccio il Paggio fummo chiamati per ordine di V.M.

Reg. Feci chiamarvi per intendere in qual stato sij la causa del Conte d'Imbergh.

Arn.

Arn. Gran Signora; Essendo state ponderate in Consiglio le circostanze dal delitto, si trovano fino ad hora potenti gl'inditij contro il Conte.

Reg. E voi tacete Oleandro (sempre ritrovo ciò che non vorrei.)

Ol. Taccio, perché non posso difendere l'attioni dell'amico, senza pregiudizio del mio debito, trovandosi l'offesa contro Vostra Maestà.

Reg. Io ti vorrei questa volta più fido amico, che Consigliero intrepido.

Err. Dal comun grido, che confusamente si divulgò per il successo del passato Tradimento, intesi il periglio di V.M. e quando frettoloso ne venivo per informarmi della verità, incontrandomi con Ardelio, mi sono accertato della sua salvezza. Aumentate sempre il Cielo la vita di V.M. per difesa della quale sono io pronto per elezione, e per debito a spargere il proprio sangue.

Ard. Perché vegga V.M. se possa dubitarsi del Conte, la medesima pistola, che si ritrovò nelle sue mani, ritiene impresse l'Arme, e scritto il nome di lui stesso.

Reg. Così è.

Err. Questo è inditio bastante per dichiarare il Conte Traditore.

S C E N A V.

Spernocchia condotto da due Soldati, e gli istessi.

Sold. **V**ieni presto, non più parole.

Sper. Adaso, adaso, che bolite da mene;

non sapite ca è peccato à fratiare no po-
uero fegliulo ncapillo, comme songh'io
sfortunato.

Sold. Anderai in galera, scelerato.

Sper. Non ce pozzo ire, ca non c' haggio capo
pe mare, ca me se vota Cielo.

Sold. Anzi farai appiccato.

Sper. Nè menco chello, pechè haggio fatto
vuto à Napole de morì co le commodeta-
te mie.

Sold. Per hora vieni carcerato.

Sper. Idest, dintò na Caca magna; hora chello
nò, ca passaria pericolo de restà impreso-
ne, e arrasso fia non haggio con che pagà
lo portiello.

Sold. Presto manigoldo.

Sper. Tenite le mmano à buje, non me toc-
cate, ca sò cacato, faccie meje belle; vuje
mm'havite legato à manganiello.

Ard. Olà Soldati, chi è costui?

Sold. Signora in questa guisa habbiamo ritro-
vato quest'huomo nella Casa del Conte
d'Imbergh, il quale deve esser senz'altro
assassino fugitivo, mentre tentava la fuga,
sapendo la carceratione del suo Padrone.

Sper. N'è lo vero pe ll'arma de Cacchione;
lassateme dicere le raggiune meje.

Ard. Com'entrasti quì dentro, ch'è quì S. M.;
conducetelo nella Torre, andate.

Reg. Nò nò, lasciate che venga in mia presen-
za (oh se da costui potessi trarre qualche
discolpa per il Conte?)

Sper. Ve sò schiavo Patrona mia, ve pozza
vedè Baroneffa de Panecuocolo.

Err.

Err. Tu devi senz'altro sapere del delitto del
tuo Padrone, poiche, havendo parte, ch'e-
gli era prigioniero, hora fuggivi.

Sper. Presone lo Patrone mio? e ment'è ches-
so, che se trova n'auto guarzone, e io le
faccio la mpara pe sette carrine, e tridece
rana, e miezo, che me resta à dà de sta me-
fata. Che dellitto? che decite? non ne faccio
niente bell'hommo mio.

Reg. Dove dunque andavi vestito à questo
modo?

Sper. Pe fare à bedè à vostra chelleta, ca ven-
go da bone parte, e à la fine ca sò figlio de
Messè Ambruoso Spechiechia, e non sò
quacche cotecone, pe non me fà vincere
de cortesia, mò ve dico ogne cosa; Vao de
pressa pe nfi à Scotia à lo Regno de li
Scuotte, mandato da lo Patrone mio co na
lettera à n'auto ammico sujo.

Reg. Dov'è la lettera?

Sper. La tengo dintò la guarnera, e se non
me facite asciogliere nò ve pozzo servire.

Reg. Scioglietelo.

Sper. Veramente ogn'vno fà da chello che è,
dice lo proverbio, pratteca co chi è meglio
de te, e falle le spese. Vecco ccà la lettera
Regineffa mia. Oh potta d'aguanno c'hag-
gio fatto terrone, nò nò, chesta è na fella
de casocavallo co bona gratia vostra, che
mme servarrà pe fà colatione pe la via;
Chesta è essa.

Reg. Vedete Segretario à chi v'è diretta.

Arn. Al Conte Roberto.

Ol. Al Conte Roberto!

E S

Reg.

Reg. Apritela, e leggetela) Temo, e non sò di che, oh se fusse in suo favore.

Arn. Così dice. (Lettera) Conte Amico, sono à pieno informato degli oltraggi, e torti, che ingiustamente havete ricevuti dalla Regina Isabella, per i quali meritamente havete machinato le sue rovine, e perche branno anch'io la sua morte

Reg. Che ascolto! Mostrate; questo è suo carattere, questa è sua firma, ben la conosco, non hò di che più dubitare, son morta. Seguite.

Sper. Scazza! non chiù de cheffo poco! forza abbecinate, non te partire bella mia sà; E dì ca pozzo allegare quacche scusa, cò dire ca voglio ire à mitto sù masto, idest, à fare lo servitio lurdo.

Arn. (Lettera) Acciò più facilmente si disponga il vostro, e mio intento, potrete secretamente trasferirvi con i Congiurati à Londra, che uniti con me, e colle genti, che mi sieguono, sarà facile l'ucciderla.

Sper. Sio Arnanno mio bello, me protesto, ca cheffa è mmentione de lo Patrone mio pe fareme esse mpiso, e pe non me pagà lo salario.

Arn. (Lettera) Potrete brevemente rispondermi, & assegnarmi la giornata per Spernocchia lator di questa, ch'è mio Servo confidente.

Sper. Che? che? Io confedente? Non ne faccio niente, Patrone mio pozza perdere à borsoria pe bia de iustitia se nc'è tale cosa, ca io non ce sò, ne haggio ntentione de
nc' es-

nc'essere, facitene fede vuje stiffe; E faccia sta mia de n'hommo confedente?

Reg. Il male è certo, il tradimento è sicuro. Ahi Conte.

Ard. Ecco chiarito il tutto.

Err. E pur tanto ardisce?

Ard. Menate costui prigionie.

Sold. Via presto, presto.

Sper. Chiano Patrone mio, ca nce voglio essere ntiso pe da nfi à no fenucchio; se ghiesse mpresone ped'ogn'auto dellitto non me ne curarria pe na tacca; ma pe confedente, cheffa sarria na grande ngnostitia, ca sto nomme de confedente nò l'haggio havuto maje, nè io, nè nesciuno de la sterpegna mia de rero descennanno, ca sò hōmo norato, e lo Patrone mio hà tuorto de mettere sta nfammia à la casa mia, à tiempo che l'haggio servuto con ogne amore, e fatto ogne vetuperio pe servirelo onoratamente.

Sold. Presto ubidisci.

Sper. La Signora vostra lleverentia, deciteme che titole se dà à la sia Rennena, me sò mbrogliato. Io poverommo; Vedite vuje vossoria, che bolite sapè da me, ca mò ve lo bommeco, puro che non sia tenuto pe confedente.

Reg. Dimmi con chi hà trattato il Conte, e con chi hà praticato egli.

Sper. Patrona mia bella, io non faccio, che sia juto maje mpratteca isso, mà pe ve dicere chello che nne faccio io, senza mettere nò tantillo de coscientia, lo quale-

mente isso hà no gran piezzo, che se deze huocchio co na certa Signorella ccà de Corte, e co cheffa cchiù de na vota hà fatto le guattarelle, e li gattefilippe, azzoè, che io mò nò lo sfaccio chesto pe bia de confedentia, mà pe mmiezzo de na vajassella soja, ch'è na bona guagnastrella, co la quale ncè sò nteressato io porzì, pocca me cecaje la sciorte mia, e me ne anammoraje, e nce stò no poco piccatiello, co llecienzia vostra, e crediteme ch'havarria fatto rompere lo cuollo ad ogne galant'hommo, ch'è no morzillo de zuccaro.

Ard. Che hà che far questo, con quello, che vogliamo saper da te?

Sper. Mò, sio Secretario mio, quanto piglio no poco de sciato; (E se pozzo havè lo pede bello correre vuoje vedè) accossì come deceva, lo sio Conte Patrone mio voleva no grà bene, e portava n'ammore sbesciolato à chella Sdamma de Corte, che facite cunto ca sparpetejava, e spasmava isso d'essa; Anze ca me fescavano l'aurecchie ca nsecretamente s'havevano data la fede de pegliarese pe legitima, e naturale

Reg. Non più traditore, che m'uccidi.

Err. Olà, non vuoi intenderla? lascia coteste ciancie; di quanto hà, che il tuo Padrone trattò col Conte Roberto.

Sper. E se non volite havè no poco de freve frate, lassateme dicere, ca mò me ne vengo à lo quatenò; Hora cheffa Signorella mò, che porzì spantecava pe lo Patrone mio

era

era trasuta ngelofia, pe causa, ca na vota venenno isso da fora, s'affrontaje co n'auta femmena de male affare, quale non faccio che nce passaje, vasta, lloro se lo fanno, e le deze na certa chella soja, comme s'addemmannano, che se portano appise ncanna; A cheff'auta mò le venette stanova; ca sempe ncè songo le male lingue, che mettono nteressia, co ddicere, ca s'haveva segnato co na femmena accossì fatta, e nquanto à cheffo, abbefogna, che chella fosse de chelle de lo brutto peccato, pecchè ghieva cammenanno sola la notte stravestuta co la faccia coperta.

Reg. Ti si tronchi la lingua, Villano.

Ard. Finiscila.

Sold. Tu non vuoi intenderla.

Sper. Oh chiste m'hanno ammainato, e m'hanno nfettato de chiacchiare, isso pò me deze à me chella chelleta, e me decette nsecretamente, che non haveffe ditto niète à nesciuno (ohimmene non ghiamo buono, ca puro pozz'essere pigliato nfragante crimmene pe confedète) Io mò de chesto non ne faccio niente pe lo jorno d'hoje, pecchè chella pò, che a....cheffa decette, ca pò quanno fa....isso se nne... M'havite mbrogliato pe ve la dicere co tante addommanne, specoliateme bello chiano chianillo, che bolite sapè da me?

Ol. Signora, questo è uno sciocco, goffo, e da poco, da chi non si potrà mai saper cosa di sostanza.

Sper. Sò le bertute toje, e nò li annmierete mieje

A T T O

mieje fio Liardo mio bello.

Reg. (Molto disse costui, troppo intesi) di modo che quella Dama, che tu dici, è moglie del Conte.

Sper. Arce mogliere gnorafine.

Ole. Vedete, se sà quel che si dica; quando hebbe moglie il Conte?

Reg. Toglimiti dinanzi scelerato, partit i via di quà.

Sper. Non me pozzo partire, ca puro me teneno legato comm'a ciucciariello colle verentia.

Reg. Lasciatelo in mal'hora.

Sper. Hora bonà pozz'essere; E' speretata la Rennena, mò mme la sbigno, mà co patto, che deleatur titulo de confedente, & afforvatur lo commento, à tale che me ne pozza ire fano, e scapolo comm'a Pollitro pe lo fatteciello mio.

Ol. Và via non più.

Sper. Ve sò schiavo Patrone mio, e ve resto con obreco atero, ch' havite defesa la gnorantia mia co la bestialetate vostra; E buje Catammare cornute chiavateve n'asta ncanna, e stipateve ssa funa, ca ve serve pe fareve tanta chiappe; (lassateme ire ad avefare ogne cosa à Patrùnemo.

Erri. Hor che già il tradimento è chiaro, non sembrerà essere io fiscale, se paleso à V.M. ciò che fin' hora tenni celato, con speranza che il Conte si ravvedesse del suo errore. Sappia dunque, che ritrovandomi io à caso nel Quarto di Erinna nel suo giardino, intesi il concertato Tradimento, e coll'o-

rec-

Q V A R T O. III

recchie proprie udij quanto il Conte imponeva al Conte Roberto nella lettera della congiura, vantandosi di voler dare à V.M. colle proprie mani la morte. Mà hora, giàche si conosce l'ostinatione, e l'animo perverso del Conte, che non contetato d'haver machinato la congiura, hà tenuto di propria mano un tal parricidio, non deve V.M. dilatare il castigo; Muora dunque, & in pena del tradimento, e per esempio degli altri.

Reg. (Oh Conte, à che mi conduci.)

Ol. Mà pria che si condanni il Conte, deve essere inteso, chi sà, che potrà egli apportare in sua difesa.

Arn. La dissimulatione de' Prencipi accresce nel detto de' scelerati l'ardire.

Ard. Il Conte hà soverchiamente palesato il suo tradimento ne' delitti di S.M., nè s'attende la chiarezza, mà anche i sospetti si puniscono.

Erri. Egli hà pubblicamente trattato le rebellion, fallo, di cui un picciolo inditio è bastevole à dichiararlo Reo di morte; Somiglianti delitti non si condonano nè anche à i proprij figli, come ne lasciò memorabile esēpio Lucio Bruto. Mà quando V.M. voglia ò dissimular l'offesa, ò dilatare il castigo, hò io braccio, e spada che non isdegnerà macchiarsi del sangue d'un Traditore, massime quando è per difesa della sua vita.

Reg. Io rimetto al Consoglio, & al parlamento la causa del Conte; bramo, ch'egli sia prima

ma inteso; Andate voi Segretario, & Oleandro, s'egli adduce cosa alcuna per suo discarico.

Arm. Tutto ciò eseguiremo.

Ard. Et io intanto farò intendere al Consiglio la volontà di S.M.

Erri. Voglio assistere ancor'io per dar maggior calore.

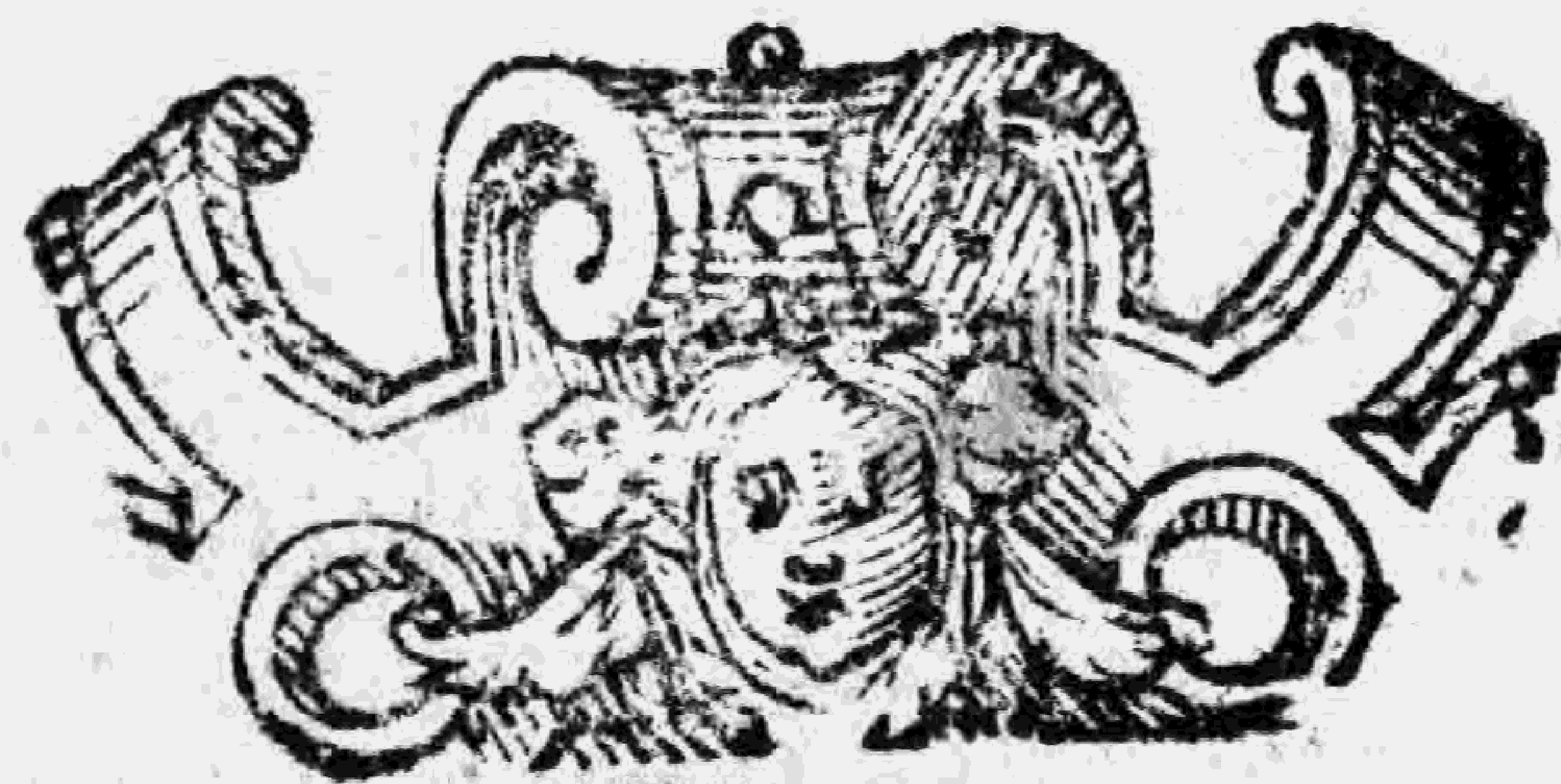
S C E N A VI.

Regina sola.

ET io dentro vn'abisso di pensieri non trovo consiglio profittevole per la tua salvezza, per la tua vita, ò Conte ingrato: benche questo titolo soverchiamamente honorato per i tuoi misfatti; Ah, che son costretta à mio mal grado, chiamarti anch'io traditore; Ah fortuna, e doverò hoggi dunque far pompa della mia crudeltà innocente? Doverò perderti, ò Celandro, e farò io medesima l'homidida, ma chi creduto havrebbe, che in cuore così generoso tante forti di rigori indegnamente s'annidassero! Dunque perche sol t'adoro, m'abborrisci! Perche t'amo, m'odij! Perche ti sieguo, mi t'ascondi! Perche ti consagro la miglior parte di me stessa, ingrato mi vuoi tor la vita! E pure quando nel mio petto dovrebbe destarsi più impetuoso lo sdegno accendersi più nativa l'ira, e la vendetta, son costretta ad amarti, son forzata à scusarti, son'indotta à compatirti. Ohimè, che son questi effetti proportionati per una donna ordinaria, non confacevoli ad una Regina benefattrice offesa, amante vilipesa,

sa, parziale, e tradita. Ahi piomba sopra di te tutti i più irati fulmini il Cielo, apra per inghiottirti le più profondi voragini la terra, e quando mancano le mannaie per castigarti, io, io le mie mani stesse. Ma che dico misera? ove trascorro? scusami, ò caro, che non è gran fatto, che chi perde il cuore, perda anche il discorso; Nò son'io, che parlo, è il mio dolore; Sono gravi i tuoi misfatti, ma maggiori i miei affetti; sono enormi i tuoi delitti, ma sono à pieno castigata nel dolore ch'io ne sento, e ben puoi tu dal Cielo esserne assoluto. Viverai, ò Conte, e se una Regina ingiustamente offesa ti condanna, quest'istessa da te pria difesa, meritamente ti libera; Vincerai, ò Celandro, e se non potrò dirti mio, come vorrei, vivi fortunato con chi à te piace, con chi tu brami.

Fine dell'Atto quarto.



ATTO

A T T O V.

S C E N A P R I M A.

Carceri.

Celandro, e Spernocchia.

DVnque ha teco ancora favellato la Regina, e si è scoperta la lettera, che tu recavi al Conte Roberto?

Sper. Si Signore, e lo sà lo Cielo s'haggio fatto, ogni sfuorzo pe ve defennere, ca se no me spogliavano pe forza, e non me trovavano la lettera à tiempo ncuollo, e stea legato, che non me poteva freccicare niente, prima m'haverria fatto accidere, che dicere niente, ch'alla fine fatto sò servitore confedente.

Cel. Et ecco Celandro infelice, come ti burla la fortuna, ecco, come viene miseramente sbalzato dal trionfo all'ignominie, dalle grandezze à vituperii, dal Trono Reale al patibolo; Non più ti circondano gloriosi allori la fronte, ma dure catene ti cingono vituperosamente il piede. Ove son hora i popoli, che ti acclamano? gli applausi, che si sollevano? gli eserciti, che ti sieguono?

Sper. S'è pe Aferzete, non ce ne mancano, ma de cierte Sordate veterane, che s'appiccicano alla trencia de li cauzune, e de cierte animale minutele de chiù sorte de mesca, che pare che haggia li cane arraggiate allo cuollo fa cunto ca ogni gritante, e quanto à no grillo, ogni scarafone è quanto à no forece, & ogni forece, e quanto à no gat.

gatto, che m'hàno fatto sorrejere. Non dico niente de stà muffa schefenzosa de terraticcio, che se troppo nce stò, me porraggio, mettere la vammace à lo naso, arraffo sia.

Cel. Morirò dunque: Ahi, e sarà tanto più dura la mia morte quanto la renderà ignominiosa il titolo infame di traditore.

Sper. Via c'havite tuorto à fè da poverommo a peglià stà perfidia de volereve morire, e farrissevo na bella asenetate, e perdonateme, e darrissevo da dicere à tutto lo munno, e io comme haveria huocchie pe bedè stò spettacolo; nfunno de mare sia, jettata stà parola; comme vorria campà io senza de vuie, abbefognarria, che io porzì scesse da stò munno, o ire ad affocareme à no sciummo, o scannareme co no pesaturo, ò derrupareme da coppa n'astreco de pasticce, ò co chianghere tanto pe à fi che . . . E chi me pagaria lo salario mio pò, ca chesto è quanto vao cercanno. Quot peio . . .

Cel. Morirò sì, e se l'amore che à te porto Erinna hà da terminare in morte, che si muoia, che non è così vile l'ogetto, che non possa costarmi la via. Non ama chi d'amar teme, & è troppo vile quel cuore, che per tema della morte l'impresa abbandona.

Sper. E sio Patrone mio, vi ca si muore, puorte pericolo de restà stroppiato, e ncè hommo, che horria cchiù priesto stà n'āno ap-piso à lo fummo, che fà sà capotommo-
la

la; e buie volite morì accosì senza aiutare-
ve, e dicere le raggione vostre. Parlammo
à Separa, e dammo à doue tene, presentam-
mo na suppreca de ndebeta carceratione
co reverentia, e trattenimmo l'Avocato
co no verbo n'facia, chi hà tiempo ha vita.
Ma chi sò chiste.

S C E N A II.

Carceriero, Oleandro, Arnaldo, e detti.

S Ignor Conte, il Signor Oleandro, & il Sig.
Segretario vengono à ragionarvi.

Ole. Io vengo, ò Conte amico, e per l'ordine
della Regina mia Signora; e per qualche
devo, come amico, solo per vedere, se stan-
ti gli inditij così evidenti, che vi dichia-
rano per colpevole, havete voi qualche
discolpa d'addurre à vostro beneficio; po-
trete di me fidarvi, ch'io sono quì solo per
vostro utile.

Arn. Ancorche dal Senato siete già stato cō-
dannato reo di morte, auertite, che sarà
ammesso ogni vostro discarico.

Sper. Mo stà vù: Siervete dell'occasione; Scap-
pa sò punto, cà ne scappe ciento.

Cel. Solo il discarico, che tengo, e l'esser io In-
nocente.

Ole. Ancorche così ci giovi credere, non lo
permettono gli inditii, che chiaramente
v'incolpano, & avver tite, che non havete
più tempo da dilatare, perche questa sera
havete da morire.

Sper. E no la, vò ntennere pe lo fruscio dell'
acqua.

Cel. Morirò sì, ma morirò Innocente.

Sper.

Sper. Chiacchiere vò la zità, e se l'hà mpara-
ta à mente sà canzona.

Arn. Dite non scriveste vai al Conte Roberto
questa lettera? questa firma non è vostra?

Cel. Non la niego.

Ole. Il Duca d'Alanfon! non intese il concer-
to, con cui da voi si procurava la morte
della Regina?

Cel. Questo è certo,

Arn. Quando la Regina mia Signora si risve-
gliò, non si trovò nelle vostre mani la Pi-
stola?

Cel. E verità.

Sper. Bello confessa senza corda.

Ole. E la pistola medesima, per quel che mo-
stra il vostro casato, e'l vostro nome, che
tiene impresso, non è vostra?

Cel. Lo concedo.

Arn. Dunque voi sete colpenole.

Ole. Dunque vi dichiarate Reo.

Cel. Questo solamente niego.

Sper. Nea stè brache salate, te ne volive ad-
donà n'primma de stà cosa.

Arn. E chi potrà difendervi da così chiari
inditii? Chi potrà giustificarvi da così
raggionevoli rimproveri?

Cel. E pur sono Innocente.

Sper. Sona ca piglie quaglie, hai rutto chillo,
che bà sei rana, se non hai auta cannella de
chesta, te può i à corcà à lo scuro.

Ole. Deh Conte, deh amico, io te ne priego
per quel legame di vero affetto, e di sin-
cera amicitia, che fù sempre tra di noi
sfogate meco l'animo vostro palesate à

me

me la vostra Innocenza, sia profittevole questo tempo per la vostra salvezza. Io vi parlo hora da Oleandro vostro leale, non da consigliere della Regina.

Sper. Cheffa, e boce d'Angelo pe te, chisso te parla da frate carnale, tu haje trovato mammata, e patreto.

Cel. Deh amico, non può il cuore fare interprete de' suoi secreti arcani la lingua, ne può la lingua palesare il vero senza tradire il cuore; necessità d'amore, e forza di reo destino mi menano à volontaria morte, Innocente.

Arn. Vn animo grande, se non teme la morte, deve temer la propria fama, ne presuma di morire Innocente chi cade reo nell'opinione degli altri.

Cel. Il dichiararmi hora Innocente farebbe oscurar la mia fama, la mia innocenza non potrà palesarsi, che colla mia morte: pria dunque si muoia per procacciarsi la gloria.

Arn. Questi Enigmi io non intendo.

Sper. Chesto, e peo de Carella, vò morì pe proffidia.

Ole. Sallo il Cielo, ò Conte amico, quanto mi pesa il doverti dire, che supposto, che voi non habbiate altra discolpa, già dovete morire.

Sper. Scazza! hor auzate da sso nietto, rosca s'vuosso pe fi, che bene l'arrusto; Che te ne pare Cicco de sso Ronzino? cosa de no lippolo.

Ole. In questo caso le vostre sciagure più lecito mi rendono il compatirvi, che con-

patir-

solarvi; per quest'ufficio non v'hà miglior ministro, che la vostra prudenza, e per ribattere i fieri colpi di fortuna, non v'è stato più forte, che il vostro cuore medesimo.

Cel. Questi, che voi chiamate fieri colpi, sono stimati da me scherzi della fortuna, ma scherzi pur ella quanto le piace, che l'haver io appresso bene le regole d'una perfetta tolleranza, fà ch' io non solo sostenga francamente questo colpo, ma che intrepido incontri, ancorche Innocente, una morte non meritata.

Arn. Se voi havete discolpa palesatela, hor che vi si dà termine alle difese, ma se negar non potete gli eccessi da voi commessi, e di vostra bocca confermati pur hora, con chiamarvi Innocente, e la morte non meritata, venite ad offendere la Regina mia Signora, e'l Senato, che giustamente, come Reo vi condannano.

Cel. Scusate Signor Segretario, che il sentimento de' miei dolori nell'ingiusti rigori della sorte, fà trascorrer la lingua, la quale non pretese però d'offendere la giustitia del Senato, ne macchiare la devotione dell'animo mio verso della Regina; Ma posto, che per mio destino la sincerità delle mie attioni non può esser palese, se non doppo la mia morte, giache devo forzatamente morire, almeno non mi si nieghi una gratia.

Arn. Promettimo da veri amici di far ciò che possiamo.

Ole.

Ole. Dite pure ch'essendo giusta la dimanda, l'impetrerò io dalla Regina.

Cel. Mi si conceda pria ch'io muoia di poter vedere, e dar gli ultimo abbracci, o dir l'ultimo à Dio alla Contessa Erinna, mia cara sposa, à chi devo conferir cosa che molto m'importa; morirò poi, se non contento, almen sodisfatto.

Sper. Tè, tè, tè, io purò stea à sentire; po dice haggie pacientia. Staje comme staje, e baje pe sò sole.

Ole. Quanto mi duole, ò Conte, che non possa essere esaudita la vostra richiesta.

Arn. Questo sarebbe diretto contrario all'ordine della Regina, e del Consiglio, che vuole che si dii esecuzione alla sentenza della vostra morte con tal secreto che da niuno della Corte si sappia, prima che eseguita.

Sper. Sio Arnanno mio caro, Sio liardo mio bello, parola haggiate à memoria, e perdonateme, se ve spezzo parola nimocca, sapite pe gratia se nce fosse quarche mala nova pe me porzì, se haveffe da essere mpiso.

Arn. Ben lo meritaresti, ma il tuo Padrone colla sua morte ti libera da ogni inditio, che vi fusse contro di te.

Sper. O Patrone mio bello, e tutto comprito, sulo pe chesso, che te sia beneditto quanto latte t'haggio dato, quando ire peccerillo, e te sia beneditto tutto chello, che resto d'havere de lo salario, và che dapò muorto nò pucze havè maje male chiù.

Echel.

Echello ch'era lo peggio pe confedente.

Arn. Carceriero.

Car. Eccomi.

Arn. Radunate tutti i soldati della guardia, e serrando bene la porta della Torre, venite poi per ricevere gli ordini necessarij.

Car. Tanto farò.

Ole. E voi Conte disponetevi à morire da quel che siete) Non posso trattenere il pianto) Andiamo.

Arn. Non si puol far altro, è forza di morire, pazienza.

Sper. O Pacienza; o cinco lettere.

S C E N A III.

Celandro, Carceriero, e Spemocchia.

A Hi Celandro Infelice, ch'io muoja, muojo Innocente per salvar te, ò mia cara Erinna, e questa, è una piccola espressione dell'amor mio; ma che in questo ultimo periodo del mio vivere non mi sia concesso almeno il dirti, ò Cara, o bella, io moro, questo è il male che mi affligge, questa è la pena, che mi tormenta.

Car. Vorrei prima di partirmi condolermi anch'io col Conte, o licentiarli almeno, ma non ho animo di disturbarlo, perche veggo che sta discorrendo seco stesso soprapensiero,

Sper. Non faccio che se verveseja sulo sulo à chillo pontone, ma no lo sconcecammo.

Cel. Ma perche mi si niega il vederti, già che non mi si concede il parlarti pria ch'io vada à morire vuò almeno col mio proprio sangue scriverti, e con caratteri spi-

F

ri-

ritosi più che con freddo inchiostro pale-
farti l'ultima mia volontà.

Car. A gran pena trattengo le lagrime, e chi
non piangesse per caso così doloroso? Po-
vero Cavaliere, sento scoppiarmi il cuore
per compassione.

Sper. Et io porzì, ch'haggio no core tene-
riello comm'a recotta fresca.

Car. S'io potessi con qualsivoglia mio peri-
colo liberarlo, volentieri il farei.

Sper. Hora chesto nò; diavolo? fatte passà
sò golio, se me vuoie bene, ca pò passaria
pericolo d'essere mpiso io; isso se conten-
ta de morire, ma io non stò accommodo
ancora cum titulo de confedente.

Car. E rimasto attonito, e quasi fuor di se.

Sper. Te pare cà è de poco la colata, da cca à
n'auto poco ire à cagnà paese senza trovà
cavallo de retuorno.

Cel. Su mio coraggio, su mio solito ardire,
hora hò di voi maggior bisogno; Timore
importuno nò farai tu bastante a distormi
da un impresa, che dourà più d'ogn'altra
render glorioso il mio nome; E che si di-
rebbe di me, che per conservarmi questa
vita, che già abborrisco, incolpassi di tra-
dimento la mia Erinna; Ah nò, sappia ella
sì, ch'io corro volentieri à soffrire in sua
vece la morte. Così risolvo. Amici.

Car. Quì sono servitore dolente del vostro
caso in guisa tale, che stupido, non sò for-
mar parola, che nò sia oppressa dal duolo.

Cel. Non ti doler di mè, che ciò, che volen-
tieri incontro saprò fortemente sostenere,
pure

pure se m'ami in quest' estremo essermi
cortese, piacciati di recarmi penna, e car-
ta, solo ch'io scriva due riga, e mi farai
somma mercè.

Car. Non tarderò à compiacervi, per darvi
almeno questa libertà, che possa; già ch'io
non posso quella, ch'io vorrei.

Cel. Spernocchia recami tu un lume, che
senza di quello non potrei scrivere, giache
le tenebre cominciano à vestire di bruno
questo giorno ultimo della mia vita.

Sper. Mò Patrone mio bello, mo ve servo.

Cel. Non ti partire Spernocchia, non mi la-
sciare tu ancora in abbandono, aspetta
fin ch'io scriva due riga, che ti dirò à chi
dourai consignarli doppo la mia morte.

Sper. Chesta farrà quarch' auta lettera com-
m'a chella de mò nnanze pe faremc esse-
re mpiso pe confedente.

Car. Ecco il tavolino, carta, e penna, che poc'
anzi mi chiedesti, potrete scrivere à vo-
stro bell'agio.

Cel. Ti ringratio amico.

Car. Non havete di che; e mi pesa il non po-
tervi in altro servire. Datemi horà licen-
za, eh'io vada à ricevere gli ordini, che mi
dissè il Signor Segretario, ch'io vi lascio in
tanto il vostro servo.

Sper. Oh core mio bello, sia prieste lo retuor-
no, che non ce facesse la luna, e nece re-
stasse cca io, che pato de schianto de core
e nò me pozzo vedè nchiuso.

Car. Hor hora ritorno; A Dio.

Sper. Va coll'anno buono, hora ecco ecà la

feggiolella, e la lumme, ch'havite addommandato, serevite co tutte le sfatiune vostre; ma chesta è na bella freoma have da fà n' autà vota la veglia sta notte cornuta co stò taluorno mmano, ca non pozzo tenè proprio l'vuocchie apierte; non faria meglio, che chiano chianillo . . . me pare ca non è tristo lo penfiere, ca è na bella cosa la poltronaria.

Cel. Penna infelice, ah non sei già tu quella, che tolta dalle piume dell'alato Cupido, e con uno de' suoi strali temprata, con sincerità di fede non meno, che amichevolmente dipinger folevi ben mille volte, al bell'Idolo mio l'accesa fiamma di questo petto; tu con cambio troppo funesto scrivi, & abborri su questa mall'avventurata Carta con inchiostro di lagrime l'affanno di un cuore, che corre Innocente alla morte; Ma quale è questa morte, che à te si prepara, ò Celandro infelice? forsi quella, che gloriosamente più volte spiegasti in campo, e che fuggì, atterrita colla fuga de' tuoi nemici? No, che si stima-rebbe glorioso il morire, se colla morte fusse accompagnata la gloria; Ma il morire sul Patibolo per mano d'infame ministro condannato per Reo di lesa Maestà, che il tuo sangue, che altre volte ti fregio d'allori, t'imporporò le vittorie, hora lasci scritto con caratteri d'ignominie perpetuamente à posterità le tue infamie; Ah, che questa è la morte, che mi anticipa il morire, o *Cel.* Ove sete hora sch.e.

re nemiche? verrebbe ad incontrarvi Celandro, non per rccarvi, ma per ricevere da voi la morte; Accorrete almeno voi amici più cari, compagni più fidi, o con ferro, ò con veleno pietosamente crudeli, fuenate, uccidete, trafiggete un, che brama il morire per sottrarsi da una morte infame. Olà, mio servo; ove sei, olà.

Sper. Signore, che cosa ncè, stamoce secureccà.

Cel. Non hai tu? dov'è?

Sper. Che cosa? Ahimene.

Cel. La tua spada.

Sper. La spata mia valla trova, se la pegliattero li sordate, quando me portaino mpresone; pe lo portiello.

Cel. Ah troppo scortesi.

Sper. Anze cà nfrà tante stratie, che me facettero, sulo ssà cortesia n' hebbe da loro, ca non me serveva pe auto, che pe guar-nemiento del a perzona.

Cel. Ritrova se m'ami, e se brami mostrarti meco grato in tal estremo ritrova mio caro servo un ferro, e se vuoi far ufficio di fedele con pietosa mano trapassami il petto, che mi sarà dalle tue mani più cara la morte, ch'ogni più pregiata vita.

Sper. O bella mmentione; no restaje da isso mo nnanze de fareme essere arrotato p' assassinio; ò Padrone mio, e da quanno ncà me conuscie pe hommo de male fele, ò pe accedetaro; vuie sapite ca n'haggio maiò fatto male à na mosca, e po s'havite ssò golio, haggiate no pocorillo de fremma,

ca da ccà à n'auto poco nce farà, chi leva-
rà buje dà sti mpaccie, e me da sti ntrighe,
co perdere de chiù lo salario.

Cel. Ah se pur debbo in ogni conto morire,
farebbe pur men grave il cader Reo de'
proprij delitti, che ingiustamente condan-
nato per l'altrui colpe; Per l'altrui, ma
per le colpe d'Erinna; Paleserò io la pro-
pria Innocenza, perche sia rea dell'impu-
tato delitto? la più cara parte di me stes-
so? la mia diletta? la mia sposa?

Sper. Guarda, ca faria na mala creanza, e non
poterissevo comparire chiù pe lo munno;
Tiente che omore malanconeco s'ha puo-
sto stò Prencipe mio dinto à lo chiricuoc-
colo.

Cel. Su Celandro, torna in tè stesso: se son de-
gne quelle glorie, che si guadagnano col
vincere altrui, immortali son quelle, che
s'acquistano in superar se medesimo; po-
trà la fortuna apprestarti le rovine, ma
non già avvilire i pregi del tuo cuore; Ce-
landro torna, torna in te stesso; supplichi
della vita chi teme di morire per lo de-
merito delle proprie attioni, ma non già
chi morendo, lascia al mondo un esempio
immortale di fede, e di costanza; farei in-
degno di mirar le luci del Sole, se mi ba-
stasse l'animo di veder eclissate le luci
della mia bella sposa. Celandro, torna ho-
mai, torna in te stesso.

Sper. Vh no poco de suonno pe llemosena.

Cel. Prendi di nuouo la penna, scrivi alla tua
Erinna, da cui altro premio non chiedi,
che

che si renda più accorta per conservarsi
la vita, e che palesi un giorno; quando il
tempo lo permetterà, la mia Innocenza.

Sper. Iffo torna à scrivere, e io torno à dor-
mire, e pe levà l'occasione d'essere sconce-
cato, me ne voglio trasire ccà dinto, ad-
dove haggio abbistato lo lietto de lo Car-
ceriero, e me voglio servì bello de lo iodi-
tio, e ghiettare mence 'ncoppa pe despe-
rato, e boglio fà à dormì co li matarazze,
e bi se po strillare vi; da mo ne po fà scen-
nere stà Torre, ca nò stò pe me levà de-
fiesto.

Cel. Par, che sonno importuno improvviso m'
assalga. Impara, ò Celandro, à chiuder i
lumi per poco tempo, cedendo alla forza
di breve sonno, già che dourai fra poco
chiuderli per sempre cadendo sotto i ri-
gori del tuo rio destino. Ah che più duro è
della morte l'aspettare il morire.

S C E N A IV.

*Regina travestita con mascheretta,
e Celandro.*

O Bligo, & Amore, dolci tiranni dove mi
conducete? à sciorre dalle catene chi
mi avvinse frà dur nodi? à recar la libe-
rtà à chi mi pose in aspra servitù, e dar
pietosa la vita à chi poc' anzi crudele ten-
tò di darmi la morte? Travestita, e ma-
scherata fingerò esser quella medesima; à
chi il Conte pensò d'hauer salvata la vita,
e con ingegnosa industria darò titolo di
semplice gratitudine à ciò, ch'è effetto di
vero amore. Ma non è questo il Conte, che

ingrembo a placido sonno dolcemente
 riposa. Crudele, appunto mentr'io dor-
 miva, venisti per togliermi la vita, hor
 che tu dormi, vengo per liberarti da
 ignominiosa morte Muti sogni, deh por-
 tate voi su le vostre dolci aure alla fanta-
 sia di quest'ingrato l' eccesso d' un amore
 così mal corrisposto, E tu caro, apri ho-
 mai quelle luci, e se non vuoi da me ri-
 cever la vita, dammi hora che puoi dam-
 mi, se ancora ritieni quell'animo perver-
 so, colle tue mani la morte; ma non e-
 tempo da perderlo, m' appressarò io, e
 lo desterrò; Ma che vedo, una lettera
 stava scrivendo, vedrò à chi va diretta,
 (legge) Cara Sposa, amata Erinna, Vede-
 sti Isabella? legesti infelice? Corri, vola,
 trova nuove inventioni, machina nuo-
 vii odi per dar la vita à questo perfido,
 acciò machini nuovi tradimenti contro
 di te, e viva poi contento colla sua dilet-
 ta, anzi non rompi, e squarci in mille
 pezzi questa Carta.

Cel. Chi è là?

Reg. Magia si desta; frena lo sdegno Isabel-
 la, viva amore, viva il Conte, Erinna
 mora.

Cel. Son desto, ò sogno? sei ombra, fantasma?
 chi sei?

Reg. Ne ombra son io ò Conte, ne larva, o
 fantasma, se ben mi ravvisi, quella Da-
 ma son io, che tu liberasti da quelli infa-
 mi assassini.

Cel. (Questa è la Regina.)

Reg.

Reg. L'obligationi sono honori, che con-
 fondono la gratitudine di chi sà conosce-
 re i beneficii, sono legami, che stringono
 la più degna parte dell'anima, e tormen-
 tano quel cuore, che non cedè di magna-
 nimità, benchè avvinto; Io obligata al
 tuo valore; dal quale mi fu salvata la vi-
 ta, vengo hora à liberarti da queste car-
 ceri. dove ti si prepara la morte.

Cel. Dove terminerà questa invention?

Reg. La Regina Isabella confermò giustamen-
 te contro di te la sentenza di morte, con
 animo, io nol sò, tu forse col tempo il
 saprai. Ella più volte meco si dolse per
 doverti à forza condannare, mentre
 così haveva decretato il Parlamento, &
 il Senato. E tutto che da te in tanti mo-
 di offesa, intesi, che seco medesima que-
 relandosi, credendo di non essere intesa
 diceva; E che feci io al Conte, per lo
 che meritassi, che contro di me ordisse
 inganni, machinasse tradimenti, procu-
 rasse la morte? Anzi, che non feci io, e
 che non haverei fatto per sollevarlo à
 gradi più sublimi? Quali speranze l'allet-
 torono per fabricare sopra le mie ruine?
 Qual oriente di grandezze poteva pro-
 mettersi della fortuna nell' occaso della
 mia vita; Ciò diceva ella, sgorgando da
 proprii occhi rivi di lagrime con tenerez-
 za tale. ch'anch' io à rammentarlo son
 costretta à piangere.

Cel. Ne tradimenti, ne inganni, ne morti-
 da me si machinorno contro della Regina

F S

mi

mi condannò però giustamente per l' apparenza mia colpa, ma se la virtù de' suoi occhi arrivasse ne' penetranti del mio cuore, conoscerebbe la sincerità dell' animo mio, sempre obbligato al suo Impero non macchiato di fellonia, vedrebbe la mia fedeltà, la mia Innocenza.

Reg. Tempo ti diede, e luogo la Regina, perchè tu le manifestassi la tua Innocenza, i tuoi discarichi, ma già che ò non volesti ò nol potesti, forse potrai farlo appresso. Salvati hora, fuggi l'imminente pericolo questa chiave apre la porta di questa Torre, ch' esce ad una strada secreta non praticata dietro il Palaggio, io furtivamente la tolsi dal quarto della Regina, prendila ne perder tempo ad involarti da questo luogo infausto subito, subito, ch' io farò di qua partita: Questo stimai tempo opportuno di renderti quella vita, che tu mi dasti; Altro rimedio non vi è per la tua salute. Salvati Conte. A Dio.

Cel. Fermate, ch' io presi la chiave, e riconosco per sempre una gratitudine, eterna d'un tanto beneficio: Ma non doverò io sapere à chi doverò restare obbligato? Non pensate, che habbia à riuscirei come nel giardino, voi non partirete di qua senza dirmi chi siete; ò palesatemi il vostro nome, o prendetevi la chiave, ch' io non bramo la vita, senza saper da chi la ricevo.

Reg. Ciò non pretendere per hora, lo saprai ben col tempo, non trattenermi, non
trat,

trattenermi più; Vanne, e non aspettare, che sia l'indugio tuo cagione à te di morte, à me d'eterno pianto.

Cel. Scuopra almeno il volto prima di partire, forse fra tante Dame della Corte riconoscerò chi è la mia benefattrice.

Reg. Se io mi scuoprissi, ò Conte, ti sembrerei tanto da quella, che hora sono diversa, che non potresti ricevere quel guiderdone, che hora prontamente t'offro.

Cel. Anzi discoprendovi, più dalla vista del vostro volto, che da questa chiave sperarei sicuro lo scampo alla mia vita.

Reg. O quanto t'inganni; Oh quanto ti pentiresti di ravvisarmi.

Cel. Anzi per non havermi à pentire, perdonatemi, vi scuoprirò.

Reg. Ferma, non appressarti, troppo ardisci, è già che sei nel proprio male ostinato, ecco mi scuoprò, mira se puoi sostenere la vista d'Isabella offesa.

Cel. Questo è quanto io bramavo, già son salvo, à che può giovarmi più questa chiave? ecco la butto dentro questo pozzo profondo.

Reg. Ferma, ò Conte, oh Dio, che fai?

Cel. Vattene al fondo à sommergerti per sempre inutile Istromento della mia libertà, che io non vuo' comprarla così vilmente, già che non sono avezzo à salvarmi la vita con fuga.

Reg. O di te stesso non men che d'altri nemico micidiale.

Cel. Anzi, se pur è vero, che qualunque

Reo alla vista della faccia del Principe rimanga d'ogni sua condanna affoluto; io tutto che sia colpevole d'apparente delitto, già posso nella presenza di V. M. stimarmi esente da qualunque pena, ne potrà temer la morte, chi riceve benigni influssi di vita dalla vista della sua Regina.

Reg. Io non posso, se non confirmare la sentenza della tua morte del Parlamento già decretata: ne i delitti di lesa Maestà non militano queste ragioni, tanto più, che venni secretamente; nè vuol, che si sappia.

Cel. Dunque V. M. non venne per liberarmi?

Reg. Io non son già quella, che venne per liberarti: fù quella Dama beneficata; io sono la Regina offesa: à quella tu salvasti la vita, à me machinasti la morte, quella doveva mostrarsi grata del Beneficio; io devo mostrarmi rigorosa per i tuoi tradimenti; quella venne per salvarti la vita, io me ne vado per affrettarti la morte.

Cel. Ne vi sarà altro scampo, altro rimedio al viver mio!

Reg. Dovevi riceverlo per mano di quella, che poteva dartelo.

Cel. Potrà più una Dama privata, che una Regina?

Reg. Si perche da te sono più stimate le Dame private, che le Regine.

Cel. Mi lasci dunque V. M. parlare di nuovo con quella Dama.

Reg. Non è più quà.

Cel. Parlarò con V. M.

Reg.

Reg. E che dirai?

Cel. Che dirò? Ah che dirò? tutto par che offenda la gratitudine della M. V. rinfaciando i miei serviggi. Ditemi qual impossibile non hò io tentato, non hò spianato per mantenervi sul capo la Corona? Quai pericoli non ha incontrati la mia vita per assicurarvi lo Scettro? Io vi soggiogai la Scotia, raddoppiandovi le Coronie colla morte de rubelli, io posi in fuga ultimamente l'esercito del Rè di Sicilia, acclamato da un Popolo tumultuante, reso da me alla vostra ubedienza; e se volete confessare il vero, hora che non è più tempo di tacerlo, io vi liberai dall'insidie di quelli assassini, che nel giardino vennero per darvi morte; Ah, che l'ignominie, sono li miei applausi, il Talamo il Trono, il trionfo la morte, che mi si prepara; Dunque chi per voi fondò memorie così vive di fortezze nell'eternità della fama, dovrà vituperosamente morire? ma voi mi voltate le spalle, e volgete altrove la vostra faccia, forsi per darmi à divedere, che non solo non volete ch'io goda di quell'indulto ch'io potrei promettermi dalla vostra vista, ma che sdegnate udirmi rinfacciare ciò, ch'io feci per vostro servizio; Deh volgetevi almeno, non isdegnate di udirmi prostrato à vostri piedi, humiliato alla vostra presenza supplicare per mercè, ciò ch'io forse potrei pretendere per debito, se chiesi la vita in dono arrogante, come benefattore, ecco homil-

F 7

mente,

mente, come reo, ve ne supplico, come innocente la spero. Voi partite? Voi non rispondete?

Reg. Parto, perche non mi permette il star più qua il decoro (volsi dire il dolore) non vi rispondo, perche me lo vietano molti rispetti, anzi le spesse lagrime, che verso.

Cel. Ah Signora.

Reg. Ahi Conte.

Cel. Vdite.

Reg. Non posso.

Cel. Fermate.

Reg. Non mi è permesso.

Cel. Trattenetevi.

Reg. Non è più tempo.

Cel. Io dove n'andrò?

Reg. A morire.

Cel. Voi dove ne gite?

Reg. A morire.

Cel. A morire, a morire, o' Celandro; la morte, che non have havuto ombra per ispaventare l'intrepidezza del tuo cuore tra numerosi eserciti, e trà l'ardire de' nemici ne' campi, dourà hora, benché in orrido sembiante, atterriti nel ristretto di questo Carcere, dove più che all'altrui ubidisce al tuo proprio volere, giache volontario l'incontri. Mille volte per l'odio ch'io portava a' nemici, hò sprezzata la vita, nò potrò hora perderla per l'amore, che porto ad Erinna: obbligo, & amore così richiedono. I Cieli così han disposto; il fato così vuole. Il Senato à ciò ti condanna; la Regina così conferma; sù sù Celandro à mo-

rire, à morire. Io più non temo i tuoi fieri colpi perversa fortuna; non vi priego più à sospendere i vostri maligni influssi, o stelle nemiche, ch'io non posso hormai esser più misero di quel che mi sia. Le gratie più segnalate, che pretese di farmi la Regina, erano quelle, che più m'offendevano. Dunque con una vergognosa fuga doveva io salvare à me la vita, per salvare la mia sposa, con pericolo di perderla? Nò, nò, Celandro, à morire, à morire; pria che si chiudano i tuoi occhi per man della morte, chiudi questa Carta, che s'indirizza alla tua vita; Vanne tu testimonio fedele non men della mia costanza, che innocenza, vattene di me più fortunata frà quelle mani, ove io volentieri spirai l'ultimo fiato.

S C E N A V.

Carceriero, Spernocchia, e Celandro.

Sper. O Là, che fai tu qui? alzati presto.

Car. A te dico io, cala qui? dov'è il tuo Padrone?

Sper. E' lloco fora parla co d'isso, che buoje da mene.

Car. Cala giù ti dico, o ch'io prendo un bastone.

Sper. Vh che frusciamiento, manco se pò dormì nò poco; chi site vuje?

Car. Ah poltronaccio non mi conosci?

Sper. Oh perdonateme core mio bello, se vuoje l'alluogo de lo lietto te lo pago, e non strillà chiù frate.

Car. Vien quì fuori, e vedi s'il tuo Padrone vuol altro.

Sper. Mò quanto me fenesco de scetare.

Car. Sù sbrigati, e partiti tosto.

Sper. Se non vuoje auto de chesso, te sò schiavo, cheffa è na nova de veverone, ca me pare cient'anne de scire da stì carayutole.

Cel. Olà Spernocchia, quì sei?

Sper. Si Signore, e non me partaria na jota; ma chist'hommo da bene ch'è ccà, me sollecita, che me ne vaga; n'è lo vero bello giovene mio.

Car. Quest'ordine io tengo, se havete finito di scrivere, mi prenderò con vostra licenza questo Tavolino, che servirà quì dentro, ove siete aspettato da questi Signori per non sò qual altra diligenza.

Cel. Prenditi il tutto, e ti ringratio Amico; Hora sbrigherò il mio servo, e verrò subito; prendi questa lettera, caro Spernocchia, e procura di darla in proprie mani d'Erinna, e dille....

Sper. Prima de passare nnanze ntennimote buono, e perdoname se ve nterrompo; Cheffa lettera quò titolo me la date, e comme l'haggio da portare, comm'a Servetore confedente?

Cel. E come? Tu sai che ne'miei affari di maggior confidenza, sol di te mi fidai.

Sper. (E fuorze che, me lo m'ana deceno) vorria che m'havissevo mancato de titolo, e cresciuto de salario; hora statte securo, che co la stessa confedentia, che v' haggio ser-

servuto pe lo passato, ve servaraggio mò puro.

Cel. Vattene dunque dalla mia cara Erinna, e per mezzo della serva, ò d'altri, procura in ogni modo parlare, e dille....

Car. Signor Conte, entrate, e scusatemi, ch, Io sono sollecitato.

Cel. Io già t'intendo, Amico, Spernocchia non posso dirti altro prenditi quest'ultimi abbracci.

Sper. Va jate à sarvameto, e se pure trovasse vo quarch'auto servetore confedente de chille paise, mannatece quarche lettera.

Cel. A dio speranza; A dio fortuna Patria; Parenti, amici à dio.

Sper. A stò chiaieto puro nè perdo lo salario, puro me sento tellechiare lo spiritillo, e n'haggio compassione, pe cierto, ch'ala fine fatto m'è stato buono Padrone, ma stà cosa de stà lettera m'ha puosto ndesditta non vorria, che dopo d'havè scappata la forza, e la galera pe ciento forbarie à Napole mo nè ncappasse de zeppe, e de pesole in Ingratterra; E pe che mo? pe confedente; E vna, e una doje; l'haggio scappato lo primmo pericolo, saria n'asenetate à faremece cogliere la seconna vota; hommo avisato è miezo guardato; se tanno la sferraje pe la maglia rotta, stà vota non me mancarria de i à fà la benedittione co li piede à lo puopolo co marco chiappino, e pe lo manco pe quattro ò cinc'anne ngalera mmita. Perzò mò me ne voglio ire à stà pedata retto tra.

tramete à trová la Regina, e darele sta lettera inprimma che sia pigliato nfragante crimmene ; Accosì io me sgravo de conscientia, e non me ponno attaccà quarch' auto lippolo de confedente , e lo Patrone mio à peo da chello che dè non po essere, à che aprono l'huocchie li gattile , e po subeto voglio auzá li ferrante, e sfrattaremenne da stò Pajese, e ghire à quarch' autavanna à trova la sciorta mia.

S C E N A VI.

Armilla sola.

E D'onde, e come io havrò animo d'essere alla mia Padrona apportatrice di sì infauستا novella? Con che cuore potrò io ridere, potrà ella udire un caso così lagrimevole? E forsi, che non mi stà aspettando con anzia, perche io li rapporti qualche avviso del Conte; & hora dovrò riferirli, ch'è condannato già ad esser decapitato, e che frà due hore se n' aspetta l'executione, e che per quanto intesi susurrare secretamente in Palagio; E quel ch'è peggio, che per quanto dicono ce ne farà per lei ancora, e posso dire in conseguenza anche per me, perche alla fine questa, è la conditione di noi altre povere serve, che i gusti, e i diletti son tutti de' Padroni, delle sciagure tocca sempre à noi la maggior parte; Ma non vudò trattenermi più. Erinna infelice, che dirai? Che dirò io misera.

S C E N A VII.

*Errico da una parte Ardelio dall'altra,
e Regina sopravviene.*

F Ortuna bugiarda.

Ard. Amor tiranno.

Err. Cieca scorta alla mia ambitione.

Ard. Duce infido à miei dolori.

Err. Tu mi lusingasti à crederti.

Ard. M'allettaisti à seguirti.

Err. Offerendomi Scettri, e Corone.

Ard. Promettendomi gioie, e contenti.

Err. E pur mi schernisti.

Ard. Mà già m'ingannasti.

Err. Isabella rifiuta mie nozze.

Ard. Erinna disprezza l'amor mio.

Err. Son poste in bilancio le mie pretentioni dal Parlameto.

Ard. E ristretta in carcere per le sue pretese colpe Erinna.

Err. Già ne attendo l'esclusiva.

Ard. Già ne temo esito infauosto.

Err. Prencipe vilipeso.

Ard. Amante schernito.

Err. Suenturato.

Ard. Infelice.

Err. Se Isabella ti rifiuta.

Ard. Se Erinna ti sprezza.

Err. Già sono estinte le tue speranze,

Ard. Già, e tradita la tua costanza.

Err. Ahi sorte nemica.

Ard. Ahi fato perverso.

Err. E quale attenderò male maggiore?

Ard. E che potrò have, di peggio?

Err. Se haurò per contrarii.

Ard.

Ard. Se mi saran nemici.

Err. Amore, e fortuna.

Ard. Fortuna, e Amore.

Err. Ah! misero, che farò?

Reg. Fortuna, e amore à che duro passo à mio dispetto voi mi menate à qual necessita crudele à forza mi trahete.

Err. Ma la Regina viene.

Ard. Ma, è quì la Regina.

Err. Sola, e pensierosa.

Ard. Mesta, e scompagnata.

Err. Osser verò, cheto, che dice.

Ard. Attenderò, tacito, ogni suo detto.

Reg. Vane dunque, & inutili riuscirono per me le mie inventioni, ò Celandro, per sottrarti, à quella morte, che à te dal ferro, à me dal dolore si appresta?

Err. S'attrista per la vicina morte di Celandro.

Ard. Si duole per la condanna del Conte.

Reg. Tu dunque non men dal tuo merito, che dal mio genio destinato all' Impero, e letto da me per mio Sposo. . .

Err. Sposo il Conte della Regina? perciò mi rifiuta.

Reg. Precipitasti le tue venture, apristi il varco alle tue rovine per secondar l'animo perverso d'Erinna, che ti eligesti per isposa.

Ard. Erinna Sposa del Conte? perciò mi disprezza.

Err. Pera Celandro.

Ard. Mora il Conte.

Err. Si tronchino le dimore.

Ard.

Ard. Si precipitino gl'induggi.

Reg. A me sola col dono de' Regni non fu dato d'acquistar un Tiranno; Andate pure, andate, Scettro vile, Infelice corona, se non havete in voi valuta per un Cuore; Hora ravviso le catene del vostro servigio, mentre sotto di voi un capo Reale cade, vittima indegna à barbarie d'un mostro, e perciò mi serbasti in vita? Vna morte sola, da cui, mercè del tuo valore mi sottrahesti, mi hauerebbe liberata da mille infidie, che da te stesso machinasti, che sono pur foriere di mille morti. Ma chi vien di qua.

S C E N A VIII.

*Arnaldo, Regina, Oleandro, e Spennocchio
Sopraviene.*

Reg. **Q** Vi stà la Regina.
A che venite? che novelle mi recate?

Ole. Quelle, che ne recar io, ne ricever forsi bramava V.M. Il Conte.

Reg. E già morto.

Ole. Non Signora ma

Arn. Però dal Consiglio si è dat'ordine, che fra due hore si esegua la sentenza capitale, e che sia doppo esposto lo spettacolo nella Sala Reale à vista di tutti per esempio degli altri, colla spada della giustizia sospesa in mezzo, al nostro uso d'Inghilterra.

Reg. (Questo breve tempo si prescrive alla tua vita Isabella.)

Sper. E nò la vò ntennere lo sù Capetaneo;
io

io te dico accossì: ca pozzo trasire, ca porto la lettera de confedentia, e d'havere negotii, che mportano, e bà scorrenno; Vh becco ccà la Regina provita de nfusa. Patrona mia, à tale che non me se pozza n'auta vota fare quarch' auto ncuntro comm'à confedente, vecco ccà, e testemonia voſta, nè porto ſtā lettera de lo Patrone mio, che confedentefcamente me l'hà conſegnata dinto le carcere, azzò che la portafſe à

Ole. E pur ritorni quì ſclerato.

Reg. E ancor mi tormenti Villano.

Sper. Hora tè veccote, ch' hauerraggio fatto peo mò; io non faccio, come ve ntenere, no la volite? Io mo me ne ſcotolo li panne, non decite pò ca me volite fā mpenere pe confedente. Vaſta ca da lo cantonio faccio tutto chello che pozzo pe me levà da tuorno ſto nomme de confedente.

Arn. Signora il leggerla non potrà nuocere, e perche reſti maggiormente certificato il delitto, e giuſtificata la ſentenza. O chi ſa, che contiene la lettera, e à che potrebbe importare il ſaperlo?

Reg. Leggetela via, già ſono avezza à dolori.

Arn. Dov'è la lettera?

Sper. Veccola ccà, ve la conſegno ncarne, e nnoſſa, e ſe ncè foſſe quarche coſa, che nce foſſe nnommenato io pe confedente, ſhiatola, e matola, non nè credite niente, e pe che cò cheſſa haggio ſenuto tutte le confedentie meje, e non ce ſervo chiù ccà,

ccà, ne cerco lecientia, e me racomando nſoſeto; laſſamene ire mò, che ſto buono, che po non me la poteſſe ſfilare confedentefcamente.

Arn. Va diretta alla Conteſſa d'Efſec (legge) *Cara Spoſa, amata Erinna. Queſta carta è più bagnata di lagrime, che tinta d'inchiostro, dettata più dal dolore, che dall'ingegno, ſcritta più dal cordoglio, che dalla mano; Oh Dio, che nuova arreco doloroſa per te, per me glorioſa, mentre per te vado à morire.*

Reg. Non più, non più, che già m' indovina-va il contenuto.

Ole. Amori infelici di malconſigliato amante, che togliendoti il ſenno, ti precipitarono à tante ruine. Ahi amico.

Reg. Io me n'andrò, o m'aſconderò per ſottrarmi alla viſta di tutti, già che ogni ogetto è per me odioſo, e ſe non poſſo incontrarmi in coſa, chem'apporti morte, vuò ch'il proprio dolore m'uccida, per non eſſere ſcopo di tante ſciagure, farò di me ſteſſa micidiale, acciò l'ombra di Celandro ſi plachi, colla vittima d'Iſabella; fuggi frà boſchi, che fai più nella Reggia Regina infeliciffima, mentre non che altro hai di mortale, e velenoſo, che l'amor tuo ſteſſo.

Arn. Signora ſi fermi V. M. è Innocente il Conte.

Reg. Che? Che?

Ole. Come?

Arn. Proſeguendo di leggere fra me ſteſſo la lettera, ritrovo, che così ſoggiunge (lettera)

ra) E perche non resti per sempre doppo la mia morte infamato il mio nome, palesa, o Cara, quando il tempo però lo permetterà con tua sicurezza, il vero; e sappi, che se bene à tua istanza per reprimere i tuoi furori, scrissi al Conte Roberto la lettera, chiamandolo alla congiura, fù per darli il castigo, che meritavano i suoi tradimenti, non che io havessi voluto mai acconsentire ad atto così indegno; Il mio intento era solo di farlo venire per togliere colla sua morte quest'altro nemico occulto della Regina, di cui fui sempre fedelissimo vassallo; Questa fedeltà ti lascio per esempio; Vivi tu qual devi verso la tua Regina, vivi più cauta, che non sempre troverai un Celandro, che si costituisca Reo per farti Innocente, e che si addossi le tue colpe per riceverne in tua vece il castigo, e che abbracci volentieri la morte per lasciar te in vita.

S C E N A I X.

Erinna, e detti.

L Afciate mi, vi dico, ch'io fugga, non per sottrarmi al morire, ma per incontrar quella morte, che à me sola si deve; Dunque in questa Reggia sol gl'innocenti s'uccidono. Potentissima Isabella, giustissima Regina, eccomi à vostri piedi prostrata, vittima ben degna del vostro giusto furore, non più à destar la vostra pietà, ma à suscitare i vostri sdegni io ne vengo; io son la Rea, Innocente è il Conte, io fui, che secretamente introdussi il Conte Roberto nel Giardino, acciò che desse à V. M. la morte.

Reg.

Reg. El Conte mi liberò.

Erin. Io fui, che colla pistola di Celandro, ritrovata à caso nella mia camera, venni, istigata dalle mie proprie furie, per darvi la morte.

Ole. Et il Conte vi difese.

Erin. Deh non permettete, o gran Signora, che pera l'Innocence, che si salvi la Rea, e che frà le mie tante sceleratezze s'aggiunga ancora l'esser io cagione d'una ingiusta morte à chi è degno di mille vite. Bastano tutt' i miei misfatti per incrudelir tutt' i cuori, per richiamar tutt' i ferri, ecco il capo da troncarsi, ecco il petto da svenarsi.

Reg. Deh non più correte volate.

S C E N A X. & Ultima.

Errico, e gli detti, sopravviene Ardelio.

S Ignora qual nuovo accidente vi turba? Eccomi à vostri cenni.

Reg. A qual termine, dite, oh Dio, à qual termine stà la causa del Conte?

Err. Ad Ardelio fù dal senato commessa l'esecutione della sentenza,

Reg. Ite, affrettatevi Arnaldo, imponete ad Ardelio, che sospendendo ogni altro ordine venga hor hora da me.

Arn. Io volo Signora.

Ole. Ben me lo diceva il Core, che innocente moriva, chi gloriosamente sempre visse.

Reg. Sia Celandro Innocente, e viva, che à te perdonerò anche le tue colpe.

Erin. Atto troppo generoso.

Ole.

Ole. Animo veramente magnanimo.

Err. Innocente il Conte?

Reg. Ma quanto, ahimè, resta ancora del termine delle due hore?

Ola. Vna sola appena.

Err. Deh non si tardi ò Dio.

Reg. Et Ardelio non viene, si chiami di nuovo; Venga Ardelio.

Ard. Eccomi, ò gran Signora.

Reg. Ricevesti i comandi, che da me ti furono mandati, per Arnaldo.

Ard. E con quella prontezza, e fedeltà, ch'io doveva, furono da me eseguiti.

Reg. Lodo la vostra diligenza; in ciò, più che in ogn'altra cosa desideravo esser da voi ubidita.

Ard. Anzi precorsi il tempo per ubidirvi.

Reg. Respira Isabella.

Erin. Ravvivati, ò Core.

Reg. Consolati, ò Celandro.

Err. Che nuove mutationi: ove termineranno?

Reg. Bramarei di vedere il Conte.

Ard. Appunto è qui Signora.

Reg. Dove è il Conte?

Ard. Nella Sala Reale.

Reg. Lasciate, ch'il veda.

Erin. E non corro ad abbracciarlo?

Ard. E questo ancora qui stà nel modo appunto, che da V.M. e dal Parlamento fù ordinato.

S'apre il Demo, e si vede il Conte decapitato.

Reg. Ahi vista.

Erin. Ahi spettacolo.

Ole.

Ole. Ahi dolore.

Reg. Così presto prima del termine seguì la sentenza?

Erin. Così tardi io ne venni per sottrarti al morire.

Reg. O troppo solleciti.

Erin. O troppo pigra.

Reg. Ahi Conte.

Erin. Ahi Sposo.

Reg. Così ti veggio?

Erin. Et in tal guisa ti ritrovo?

Reg. Chi t'ecclissa mio Sole?

Erin. Chi t'oscura mia Luna?

Reg. Io che fui l'homicida.

Erin. Io che fui la cagione.

Reg. E vivo.

Erin. E spiro.

Reg. Già mi moro.

Erin. Già mi manco.

Reg. Ahi dolore.

Erin. Ahi lassa.

Err. Accorrete.

Ard. Soccorrete.

Err. L'hò in braccia all'hor che sparisce.

Ard. E ti trovo, quando ti perdo.

Ole. O giorno infauito.

Err. Ahi fato.

Ard. Ahi sorte.

Ole. Ahi destino crudele d'un Reo Innocēte.

Il fine del Quinto, & ultimo Atto.